

Cattedra

RELATORE

CORRELATORE

CANDIDATO

Anno Accademico

Indice

Introduzione	2
<i>CAPITOLO I - IL CONTESTO STORICO</i>	4
1.1 La fondazione del Cominform	4
1.2 La rottura delle relazioni tra URSS e Jugoslavia	11
1.3 I Rapporti Urss – Cina.....	14
1.4 La rivoluzione e la crisi in Europa orientale	17
1.5 La fine dell’unità comunista e la rottura con la Cina	23
1.6 Gli anni ’60 e la Primavera di Praga.....	28
1.7 I mutamenti dei “rapporti di potenza”.....	34
1.8 L’Eurocomunismo	38
1.9 La crisi e le riforme.....	42
1.10 La fine del comunismo e la caduta dell’Urss	46
<i>CAPITOLO II - IL RUOLO DEI MEDIA STATUNITENSIS NELLA PERCEZIONE DELLA GUERRA FREDDA</i>	50
2.1 Il ruolo dei media nella tarda Guerra Fredda.....	50
2.2 I Mass Media americani e la SDI.....	51
2.3 La “Propaganda bianca”	56
2.4 La politica estera reaganiana attraverso <i>Playboy</i>	58
2.5 La Copertura mediatica della guerra	65
<i>CAPITOLO III - LA REGOLAMENTAZIONE DELLA COPERTURA MEDIATICA IN UNIONE SOVIETICA</i>	67
3.1 Il controllo mediatico prima di Gorbaciov	67
3.2 La nascita della televisione sovietica.....	68
3.3 Il “boom della storia” nella tarda Televisione socialista	70
3.4 La Cortina di Ferro e il commercio di fotografie.....	74
3.5 Le immagini dei leader nelle riviste sovietiche.....	78
3.6 Gorbaciov e la rivoluzione dell’informazione	88
3.7 Le Riforme legali.....	90
3.8 Il ritorno al passato	95
Conclusione	98
Bibliografia	100

Introduzione

Nonostante una notevole quantità di letteratura sulla cultura della Guerra Fredda, la diplomazia e la propaganda, gli storici hanno spesso trascurato di integrare il ruolo delle infrastrutture, mezzi di comunicazione e modalità di diffusione, nonché il loro impatto sul pubblico nazionale e straniero.

L'analisi accademica della Guerra Fredda si è occupata solo in parte del ruolo strutturale svolto dai media negli affari internazionali nella seconda metà del XX secolo. I media sono stati spesso citati solo come parte di una spiegazione generale di fenomeni che non possono essere spiegati facilmente, come i cambiamenti nell'opinione pubblica.

La Guerra Fredda ha influenzato la vita quotidiana di milioni di persone in diverse parti del mondo e molti hanno vissuto questo periodo e i suoi eventi solo attraverso i mass media. È stato principalmente attraverso la stampa, la radio e la televisione che gli individui sono stati informati, con la copertura delle notizie che ha forse l'effetto più pervasivo in tutti i paesi del mondo.

Ad esempio, una "immagine nemica" diffamatoria ha profonde conseguenze sociali. Proietta le paure di un sistema, drammatizzando ed esagerando i pericoli che sembrano nascondersi attorno a ogni angolo. I media, principali fornitori delle immagini pervasive, contribuiscono a formare delle strutture di conoscenza difficili da cambiare. Secondo alcuni sondaggi, uno studente universitario americano su quattro – negli anni della Guerra Fredda – sottovalutava costantemente il numero di vittime sovietiche nella Seconda Guerra Mondiale e pensava che fossero stati i sovietici ad inventare la bomba atomica. Ed ancora, il New York Times aveva cinque volte più probabilità di menzionare la legge marziale in un alleato sovietico, o scrivere di dissidenti sovietici, piuttosto che riportare notizie, dello stesso calibro, in un paese amico degli Stati Uniti. Gli squilibri della stampa alimentano distorsioni cognitive e il grossista di immagini nemiche, come di tutte le immagini, fu la televisione.

Il presente lavoro, dopo un excursus storico che copre gli eventi più significativi dell'era della Cortina di Ferro, si incentra sull'analisi dei media durante gli anni della Guerra Fredda, con un particolare focus sui media americani e sovietici.

Un ruolo fondamentale negli Stati Uniti è stato giocato dalla rivista *Playboy*, che in quegli anni si è dimostrata essere un portale di informazione, attraverso interviste ai maggiori esponenti politici "nemici" della Madre Patria.

Infine si è voluto dare ampio spazio alla regolamentazione della copertura mediatica in Unione Sovietica, con un focus sul mandato di Michail Gorbaciov, il quale aveva inizialmente lasciato una ampia autonomia ai media sovietici, permettendo anche la loro privatizzazione, attraverso il Decreto presidenziale del 15 luglio 1990 e la Legge sulla stampa e altri mezzi di comunicazione di massa del 2 agosto 1990.

Il fattore curioso si palesò negli ultimi anni di vita dell'Urss, in quanto l'innovazione e la politica di liberalizzazione, che Gorbaciov aveva avviato attraverso la Glasnost, perirono in favore di un ritorno al controllo della copertura mediatica, simbolo dell'era staliniana e della Stagnazione. Questo perché il leader sovietico cercò di ridimensionare il processo di apertura mediatica, che lui stesso aveva messo in atto, il quale era sempre più mirato a rappresentare la verità all'interno dello Stato e a dare voce alle critiche nei confronti del governo, come anche alle opposizioni.

CAPITOLO I - IL CONTESTO STORICO

1.1 La fondazione del Cominform

“A suo tempo Lenin non sognava neppure un rapporto di forze come quello che abbiamo conseguito in questa guerra. Lenin riteneva che tutti ci avrebbero attaccato e che sarebbe già stato un bene se anche un solo paese lontano, come l’America, fosse rimasto neutrale. Ma ora è accaduto che un gruppo della borghesia si è schierato contro di noi, e l’altro con noi. Lenin non aveva pensato che avremmo potuto unirvi in alleanza con un’ala della borghesia e combattere l’altra. A noi questo è riuscito. Noi non ci facciamo guidare dai sentimenti, ma dal ragionamento, dall’analisi, dal calcolo” (J. Stalin).

Dopo Jalta, la tendenza di Stalin a consolidare la propria influenza nell’Europa centro-orientale si era fatta sempre più evidente; il riconoscimento della sfera sovietica, compiuto dagli altri due leader vincitori, Roosevelt e Churchill, avevano convinto Stalin di poter agire, senza creare troppo scandalo¹.

Questa convinzione si mantenne anche dopo la morte del Presidente Roosevelt (aprile ’45), anche se il leader sovietico era sempre stato poco fiducioso verso gli alleati occidentali e, per questo, la sua idea era quella di creare con i paesi che erano stati il “cordone sanitario”, un’area di paesi allineati. Non si è in realtà certi del fatto che Stalin avesse come idea quella della sovietizzazione dell’Europa orientale, ma l’avanzata dell’Armata rossa creava le condizioni per la creazione di Stati comunisti. Già durante la guerra era emerso il carattere repressivo delle forze sovietiche, nei paesi dell’Europa centro-orientale².

Nel ’44 in Polonia, ad esempio, l’Armata rossa aveva deciso di non intervenire immediatamente, lasciando così che le forze naziste si scontrassero con le forze del movimento di liberazione nazionale polacco. Inoltre, i sovietici decisero di sostenere le forze comuniste polacche attraverso le forze armate, dando così vita ad una vera e propria guerra civile tra comunisti e il movimento di liberazione nazionale polacco. Nel maggio del ’45, il partito comunista polacco si trovava in una posizione di debolezza, tanto che Gomulka presentò a Mosca una sorta di protesta per la condotta delle autorità sovietiche; quello che ottenne in cambio però fu una censura delle sue

¹ S. Pons, *La Rivoluzione Globale: Storia del Comunismo Internazionale 1917-1991*, Einaudi, 2012, e-book pos.4866

² F. Fejto e M. Serra, *Il passeggero del Secolo. Guerre, Rivoluzioni, Europe*, Sellerio, Palermo, 2001, p.229

richieste³. È anche vero che i comunisti polacchi fossero consapevoli dell'importanza che l'Armata rossa avesse per il proprio partito: senza di essa non sarebbero mai stati in grado di mantenere il potere. Infatti non era un mistero che in Polonia vi fosse una presenza di sentimenti antisovietici.

Nel novembre del '45, Stalin esortò Gomulka, in quanto un partito numeroso come quello comunista polacco, doveva essere in grado di mantenere il potere⁴.

La Polonia non è però l'unico caso di ingerenza delle forze sovietiche verso i comunisti locali, che d'altro canto la subivano o alimentavano; si tratta dei casi di Romania e Bulgaria. Lo stesso Churchill, nell'incontro "delle percentuali" avuto con Stalin, aveva riconosciuto la grande presenza di interessi sovietici in quei due paesi, tanto che le commissioni alleate stabilite in questi due Stati vennero completamente egemonizzate da Mosca⁵.

In Romania, la quale fu una grande alleata dei nazisti, l'intervento sovietico fu molto duro; nel marzo del '45 l'Armata rossa intervenne, imponendo così un governo controllato dal partito comunista rumeno.

In Bulgaria invece i sovietici tennero un comportamento più attendista, data anche la natura meno refrattaria del paese verso la tradizione comunista; furono infatti gli stessi comunisti bulgari ad imporre un regime nel paese.

Già dalla Conferenza di Postdam, l'ultima tra i tre grandi, si era consolidata la sfera di influenza sovietica nell'area balcanica, mentre era più vaga la definizione degli interessi dell'Urss in altre aree dell'Europa centro-orientale.

Ad esempio, in Ungheria la condotta sovietica fu particolarmente violenta e vendicativa, soprattutto a causa dello stretto legame che aveva unito i nazisti e gli ungheresi. Rákosi, il leader comunista ungherese, aveva espresso le sue preoccupazioni sulla condotta dei sovietici, la quale avrebbe minato all'immagine del partito comunista ungherese; ma Mosca decise di ignorare tali preoccupazioni⁶.

Si può dunque dire che a causa della fragilità comunista in quasi tutti i paesi centro-orientali, come anche una forte presenza antisovietica, spinsero le forze di Mosca ad adottare dei metodi repressivi e, nonostante alcune prove di obiezione, i comunisti locali si dovettero adeguare. Quest'ultimi, infatti, vedevano nel regime sovietico l'unica istituzione di riferimento, l'unica garanzia per la rifondazione dei propri Stati

³ S. Pons, *La Rivoluzione Globale: Storia del Comunismo Internazionale 1917-1991*, Einaudi, 2012, e-book pos.4892

⁴ Ibidem, pos.4899

⁵ Ibidem, pos.4904

⁶ Ibidem, pos.4927

e, soprattutto, per il mantenimento del potere. La dipendenza dai sovietici rappresentava per i comunisti una contraddizione irrisolvibile ai fini della loro legittimazione nazionale, ma era costitutiva della loro stessa cultura politica⁷.

La Jugoslavia invece si proponeva in questo panorama, come il principale modello da seguire; i comunisti jugoslavi avevano instaurato un proprio regime, senza nessun tipo di intervento sovietico. Infatti, nel novembre del '45, le elezioni in Jugoslavia erano già in una situazione di monopolio da parte del partito comunista e ciò permise la costruzione di un regime a stampo sovietico⁸.

In Cecoslovacchia i comunisti guidavano il movimento di resistenza e, proprio per questo, il partito poteva contare numerosi iscritti, nonostante si mantenesse ancora un pluralismo politico. La maggior parte degli aderenti al partito proveniva dalle nuove generazioni, sulla scia di una aspettativa di profondi cambiamenti nella società e nell'economia; il governo, guidato da Gottwald, seguiva una linea gradualista, nonostante poggiasse su un equilibrio precario⁹.

Nella Germania dell'est l'influenza sovietica fu molto forte: Stalin non prese mai una chiara scelta tra il mantenimento dell'unità tedesca o sulla sua divisione. Quello che però risulta palese è la violenza che l'Armata Rossa esercitò sul territorio e sulla popolazione. Gli organi predisposti dai sovietici acquisirono un comportamento repressivo e di smantellamento dell'economia di quella parte di paese, soprattutto per favorire la ricostruzione dell'Urss. A causa della debolezza del partito comunista tedesco (KPD) rispetto al partito SPD occidentale, Mosca decise di esortare l'unificazione tra i socialdemocratici e i comunisti¹⁰. Stalin, dopo la scarsa performance dei comunisti alle elezioni del novembre del '45 in Ungheria e in Austria, sollecitò l'unificazione tra i due partiti tedeschi, per timore di uno scarso risultato comunista alle elezioni tedesche: nacque così, nell'aprile del 1946, il partito unificato SED. Ovviamente tale decisione aveva portato ad una limitazione del pluralismo politico, in quanto il partito era posto alla supervisione delle autorità sovietiche.

Si può quindi constatare come la "spirale" sovietica aveva già risucchiato tutti i paesi dell'Europa centro-orientale, prima che scoppiassero le prime vere tensioni internazionali. Si trattava di una serie di regimi autoritari o semi-autoritari, che agli

⁷ Ibidem, pos.4937

⁸ J. R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 225-26

⁹ S. Pons, *La Rivoluzione Globale: Storia del Comunismo Internazionale 1917-1991*, Einaudi, 2012, e-book pos.4951

¹⁰ Ibidem, pos.4961

atti non erano ancora stati sovietizzati, ma che davano un quadro di quella che sarebbe stata la divisione in due blocchi del continente¹¹.

Stalin aveva già pensato ad una divisione bipolare del mondo durante la guerra, ma probabilmente ne prese consapevolezza durante la Conferenza di Jalta, dove egli intuì il potente ruolo degli Stati Uniti e, soprattutto, dopo l'utilizzo delle bombe atomiche da parte di quest'ultimi su Hiroshima e Nagasaki. Infatti, subito dopo questo evento devastante, i sovietici cominciarono a seguire un massiccio programma di riarmo nucleare, proprio perché Stalin sentì il peso della minaccia che la bomba atomica aveva nello scenario internazionale; lo stesso Molotov, nelle sue memorie, affermò che quelle due bombe erano state sganciate contro l'Unione Sovietica, come dimostrazione della supremazia statunitense¹².

Il 9 febbraio del 1946, Stalin pronunciò il suo primo discorso pubblico, dopo il secondo conflitto mondiale, nel quale affermò che la guerra era il frutto dello sviluppo economico e politico del mondo capitalistico (riprendendo così la nozione leniniana relativa alle cause della guerra). Nel corso del '46, si assistette ad una escalation tra sovietici e occidentali, cominciata con il famoso discorso sulla Cortina di ferro di Churchill a Fulton.

Mosca era comunque convinta che l'influenza comunista fosse in crescita e che questa non sarebbe stata ostacolata dalla diplomazia atomica e dall'influenza esercitata dagli Stati Uniti in occidente. L'evoluzione sovietica fu quindi cauta, ma di pari passo con quella americana, che nel frattempo aveva esortato ad una politica di contenimento del comunismo, attraverso il "lungo telegramma" di George F. Kennan¹³.

Dall'estate del '46, i sovietici decisero per una politica basata sull'autarchia e sul riarmo, per la ricostruzione del paese e per contrastare le potenze anglo-americane; infatti nella primavera-estate del '46 venne lanciato un programma di ricostruzione economica incentrato sull'industria pesante, sulla propaganda politica e sulla censura. Ciò infatti comportò il varo di una campagna contro il cosmopolitismo e, allo stesso tempo, la realizzazione della propaganda sovietica all'estero.

Infatti, insieme a questo irrigidimento della politica sovietica, tra il '46 e il '47 si registrò un alto tasso di omologazione dei paesi centro-orientali¹⁴, caratterizzato da uno stretto controllo dei comunisti sui ministeri chiave e sugli apparati militari, come

¹¹ Ibidem, pos.4973

¹² Sto sorok besed s Molotovym cit., p. 84.

¹³ S. Pons, *La Rivoluzione Globale: Storia del Comunismo Internazionale 1917-1991*, Einaudi, 2012, e-book pos.5017

¹⁴ M. Kramer, *Stalin, Soviet Policy, and the Consolidation of a Communist Bloc in Eastern Europe*, in V. Tismaneanu (a cura di), *Stalinism Revisited* cit., pp. 72-73.

anche uno svolgimento delle elezioni in un clima di persecuzione e intimidazione. Ad esempio, in Polonia e in Romania si manifestarono episodi di arresto dei principali esponenti anticomunisti, presentando le prime forme di regime autoritario, che si aggiungevano alla Bulgaria e alla Jugoslavia¹⁵. Solo in Cecoslovacchia, nel '46, si svolsero delle elezioni regolari, mentre in tutti gli altri paesi dell'est i comunisti erano riusciti a espandersi in tutti gli apparati dello stato, assumendo la fisionomia di governi periferici all'Urss.

La crescita dei partiti comunisti si consolidò l'anno dopo la fine della guerra; in Europa si potevano contare fino a 6 milioni di iscritti al partito, e quasi tutti partecipavano al governo dei diversi paesi dell'Europa. Ma nei paesi occupati dall'Armata rossa aderire al partito era più una assicurazione per il futuro¹⁶.

Comunque, dopo la Seconda Guerra Mondiale in tutta Europa si assistette a degli sviluppi, a volte positivi come nel caso della ripresa dei comunisti cecoslovacchi e francesi o dei nuovi punti di forza come il PCI e il Partito comunista jugoslavo, a volte negativi come i comunisti tedeschi nelle zone di occupazione. Un grande passo avanti fu il ricambio generazionale all'interno dei PC, generazione che proveniva non solo dalla classe operaia, ma anche dai ceti medi, che avevano vissuto l'esperienza della guerra e che si erano formati sulla scia dell'antifascismo. Importante fu anche una maggiore presenza femminile, grazie all'introduzione del suffragio universale; tutto questo permise ai partiti di insidiarsi nella gran parte della società e, così, di accrescere la loro influenza¹⁷.

La tradizione dell'antifascismo riemergeva, dove già era nata, come in Cecoslovacchia o in Francia, mentre si affermava in altri paesi come l'Italia; essa si caratterizzava da varianti diversi, come il parlamentarismo o il partito di massa, e nelle diverse varianti il legame con l'Urss era presente ma con forme diverse, a seconda degli interessi che c'erano tra il partito in questione e l'Unione Sovietica. In quel periodo il culto di Stalin era al suo apice e essere legati alla forza sovietica significava avere accesso alle sue risorse, anche se dall'altro lato poteva minare alla credibilità nazionale dei partiti, soprattutto nel contesto delle crescenti tensioni internazionali. Proprio l'esperienza della resistenza aveva suscitato un senso di patriottismo nei partiti e, ciascuno di essi, si sentiva in dovere di perseguire gli interessi dell'Urss, ma ciascuno possedeva la

¹⁵ K. Kersten, *The Establishment of Communist Rule in Poland, 1943-1948* cit., pp. 315-41.

¹⁶ A. Agosti, *Bandiere rosse* cit., p. 146

¹⁷ S. Pons, *La Rivoluzione Globale: Storia del Comunismo Internazionale 1917-1991*, Einaudi, 2012, e-book pos.5111

propria interpretazione. Inoltre, le tensioni interne ed internazionali del '46 si riflessero nelle relazioni tra lo Stato sovietico e il movimento comunista.

Subito dopo la fine del conflitto, venne sollevata l'ipotesi della creazione di un organo che racchiudesse tutti i partiti comunisti europei e, tale ipotesi, venne affrontata in diversi incontri avvenuti tra Stalin, Tito, Rákosi e Dmitrov (il quale era posto alla direzione di ciò che era rimasto del Comintern)¹⁸.

Stalin non aveva nessuna intenzione però di ristabilire il Comintern, ma di creare un organismo internazionale che avrebbe dovuto essere un punto di informazione tra i vari partiti. Tale progetto rimase silente fino alla metà del '47; non fu l'enunciazione della "Dottrina Truman", che aveva paragonato l'Unione Sovietica alla Germania hitleriana, il campanello di allarme dei sovietici, bensì l'estromissione dei comunisti dai governi di coalizione e l'annuncio di un piano d'aiuto americano per la ricostruzione dell'Europa. Nel giugno del 1947 venne varato il Piano Marshall, che coinvolgeva tutti i paesi europei, inclusa l'Unione Sovietica; Mosca infatti mandò una delegazione alla Conferenza di Parigi dedicata al Piano. Molotov e Stalin non si sarebbero aspettati una disponibilità americana ad occuparsi della ricostruzione della Germania e quando divenne chiaro che il Piano mirava alla ripresa economica tedesca, il leader sovietico decise per mantenere la divisione tra est e ovest di questo paese, mantenendo così la propria sfera d'influenza.

Sempre nel '47 in Cecoslovacchia si assistette ad una crisi di governo di coalizione, come anche l'incapacità del partito comunista di rafforzare le proprie posizioni a livello statale. I sovietici si apprestarono a rinnegare la teoria delle "democrazie popolari": l'omologazione al modello sovietico non partiva però soltanto da Mosca, ma anche dai comunisti radicali a livello internazionale. I pochi pluralismi che erano ancora presenti nei paesi sotto l'influenza sovietica potevano essere bersaglio dell'Occidente¹⁹.

La decisione staliniana di respingere il Piano Marshall fu il trampolino di lancio sovietico per la ripresa del controllo sui partiti comunisti, impedendo ai paesi assoggettati all'Urss di accettare gli aiuti americani. Questa decisione portò ad una divisione nel blocco orientale, in quanto gli jugoslavi vedevano nell'attuazione del Piano Marshall un tentativo di ingerenza negli affari europei, mentre i cecoslovacchi vedevano nella partecipazione al Piano una necessità per la ricostruzione del proprio

¹⁸ Ibidem, pos.5165

¹⁹ Ibidem, pos.5215

paese. Conseguentemente Stalin dichiarò che se la Cecoslovacchia avesse accettato gli aiuti, avrebbe interpretato ciò come una minaccia alla sicurezza dell'Unione Sovietica; il leader sovietico si era infatti convinto che con il varo del Piano, gli Stati Uniti avevano intenzione di costituire un blocco occidentale contro l'Unione Sovietica. Si trattava di una minaccia geostrategica: Molotov dichiarò che gli americani avevano proposto la partecipazione a tutti i paesi socialisti in modo tale da porre l'Urss in una posizione di subordinazione. Tutto ciò pose le basi per una risposta sovietica in questi termini, che cominciò con un consolidamento della sfera d'influenza, usufruendo soprattutto dei partiti comunisti occidentali, ai fini dell'indebolimento del blocco occidentale. C'era però un problema nei rapporti tra i comunisti occidentali e Mosca, nello specifico con i comunisti francesi, che Stalin vedeva come vittime della paura che, senza gli aiuti americani, la Francia sarebbe caduta in rovina. Per questo si decise per la convocazione di una conferenza dei partiti comunisti e la creazione di un nuovo organo; il leader sovietico decise per un organo che avesse un carattere di coordinamento, richiamando così le caratteristiche del vecchio Comintern. Alla conferenza parteciparono tutti i partiti comunisti dell'Europa centro-orientale, come anche i comunisti italiani e francesi. La delegazione sovietica guidata da Zdanov, il quale si presentò come mandatario di Stalin, impose la propria idea centralizzatrice e radicale del movimento comunista internazionale; infatti, nel pieno della conferenza, fu Zdanov a presentare una relazione, preparata insieme a Stalin e Molotov, che racchiudeva la situazione internazionale. Si parlava di una divisione del mondo in due blocchi, quello antimperialistico e democratico dell'Urss e quello imperialistico e reazionario degli USA, soffermandosi soprattutto sui rapporti di forza internazionali dopo la Seconda Guerra Mondiale²⁰. Questa contrapposizione assumeva un carattere di sfida e sarebbe stata la base della Guerra Fredda.

Sempre durante la conferenza, non mancarono rimproveri e accuse ai singoli partiti comunisti, soprattutto quello francese e quello italiano: gli italiani vennero ripresi per la loro debolezza, rimproverati di aver perso il loro posto al Governo. Kardelj, rappresentante della delegazione jugoslava, accusò Togliatti di aver perso l'occasione di una rivoluzione nel Nord Italia e che l'idea di una transizione pacifica dal capitalismo al socialismo e una via legale al potere dei comunisti non poteva realizzarsi. È chiaro che sia i sovietici che gli jugoslavi avevano la stessa idea sulla

²⁰ G. Procacci, *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, Fondazione Feltrinelli, annali, XXX (1994), Feltrinelli, Milano 1994, p. 219

teoria dei due blocchi e che la lotta comunista in Francia ed in Italia rappresentasse un punto decisivo nel quadro internazionale.

Le direttive di Mosca non erano però chiare e, per questo, era compito dei comunisti farsi portatori degli interessi sovietici; la delegazione jugoslava accusò i francesi di non essere stati in grado di interpretare gli interessi sovietici. Dopo la guerra ogni partito aveva dato una diversa interpretazione degli interessi sovietici e la fondazione del Cominform sarebbe dovuta servire a dare una linea guida a tutti i partiti.

Poche settimane dopo la conferenza, il 5 ottobre del 1947, venne annunciata la creazione dell'Informburo. Ciò ebbe un grosso impatto nell'Occidente, impatto che Stalin aveva già calcolato e voluto.

1.2 La rottura delle relazioni tra URSS e Jugoslavia

La guerra fredda fece riemergere la fragilità dei rapporti tra i dirigenti sovietici, che nascevano già dagli anni '20. Inoltre, la questione della sicurezza era un fattore che ossessionava il leader sovietico, aggravata anche dalla consapevolezza dell'inferiorità economica e tecnologica dell'URSS rispetto all'Occidente.

L'idea di impegnare tutte le risorse per costruire una super potenza, che avrebbe avuto il ruolo di contrappeso agli USA, era nata subito dopo lo shock della bomba atomica. Inoltre, il lancio del Piano Marshall aveva messo in mezzo a questo gioco di potere la ricostruzione economica dell'Europa; gli aiuti americani avevano messo in luce la grandissima disponibilità di risorse che gli US possedevano e, per questo, Mosca aveva reagito mettendosi sulla difensiva.

La sfida messa in campo dagli americani non era stata accolta da Stalin, che in tutta risposta decise di riportare l'ordine nell'Europa orientale con l'eliminazione degli ordinamenti capitalisti e con l'esercizio della sua influenza in tutta quella zona.

Il caso emblematico fu certamente la creazione del Cominform, perché con esso si dava concretezza al blocco sovietico.

Quando però, tra la fine del '47 e l'inizio del '48, i comunisti occidentali che avevano subito le accuse da parte degli jugoslavi durante la conferenza del Cominform si recarono a Mosca per delle spiegazioni, Stalin si dimostrò completamente comprensivo nei confronti dei comunisti francesi, prendendo dunque le distanze dalle ingiurie che gli jugoslavi avevano esternato qualche mese prima. Secondo il leader sovietico i comunisti francesi non avrebbero mai potuto prendere il potere, essendo

parte del blocco americano. Lo stesso atteggiamento Stalin lo mantenne con la delegazione comunista italiana: appoggiò infatti la visione di Togliatti di non poter mai scatenare una rivoluzione comunista in Italia.

Il vero evento che incrinò i rapporti tra Mosca e Belgrado avvenne il 10 febbraio del '48, quando la delegazione iugoslava e bulgara si incontrarono nella capitale sovietica per discutere sulla situazione nei Balcani. Il primo punto era l'accordo che la Jugoslavia aveva siglato con la Bulgaria a Bled, senza ascoltare il consiglio dei sovietici di temporeggiare; il secondo problema fu la decisione della Jugoslavia di distribuire le sue forze armate in Albania, senza aver prima consultato Mosca. Ma il vero problema fu la volontà degli iugoslavi di creare una confederazione dei paesi dell'Europa sudorientale, inclusa la Grecia che si trovava nel bel mezzo di una guerra civile.

La possibile creazione di una confederazione regionale rappresentava una minaccia per Mosca e, per questo, Stalin si scagliò contro Dimitrov con l'intento di riportare tutta la situazione sotto il controllo dell'Unione Sovietica; ciò che il leader sovietico propose fu la creazione di più unioni federali, come tra Jugoslavia, Albania e Bulgaria, evitando così di formare un polo unico e autonomo dall'Urss.

Stalin era anche preoccupato di un possibile coinvolgimento dell'occidente nella faccenda, infatti proprio per questo voleva evitare qualsiasi pretesto che avrebbe potuto scatenare un conflitto, nonostante si procedesse al consolidamento del blocco orientale.

Ad esempio, quando i comunisti cechi chiesero l'appoggio dell'Armata Rossa in un'azione militare ai confini con l'Austria, Molotov respinse la richiesta. Inoltre, sempre in Cecoslovacchia nel '48, si assistette al Colpo di Stato da parte dei comunisti, che avrebbe liquidato definitivamente il governo di coalizione. Sulla scia di questo evento, le zone occidentali della Germania si unificarono e venne siglato il patto di Bruxelles, che dava origine ad una vera e propria Unione occidentale; è chiaro che la percezione sovietica della minaccia occidentale incrementò sempre di più.

È da qui che i sovietici cominciarono a pensare al blocco di Berlino, per rispondere alla minaccia dell'Occidente, scatenando così una sorta di “guerra dei nervi”²¹.

²¹ M.M. Narinskii, *The soviet Union and the Berlin Crisis 1948-9*, in F. Gori e S. Pons (a cura di), *The Soviet Union and Europe in the Cold War* cit., p.62

L'obiettivo primario del leader sovietico rimaneva la sicurezza statale e per questo si concentrava a mantenere sotto controllo il comportamento degli alleati comunisti, sia orientali che occidentali.

Per quanto riguarda l'alleato, considerato il più fedele ma anche più scomodo, Stalin inviava (il 27 marzo del 1948) una lettera a Tito, con una delle accuse più pesanti del mondo comunista, cioè quella di aver deviato l'ideologia marxista. Gli iugoslavi risposero con cautela a queste accuse, affermando però che non si sarebbero mai sottomessi alla potenza sovietica; le prime accuse verso gli iugoslavi riguardavano delle ambizioni di espansione territoriale e di aver giocato una sorta di ruolo di terza potenza tra l'Urss e l'Occidente. L'accusa palese fatta agli iugoslavi fu quella di deviazionismo, nonostante fossero gli unici veri fedeli alla sovietizzazione; il problema era proprio il loro radicalismo che stava sempre più aumentando la loro insubordinazione (ricordiamo che erano i comunisti iugoslavi ad appoggiare la guerra civile in Grecia e che avevano esortato lo stesso Togliatti ad agire nello stesso modo, per la conquista del governo).

Nella seconda conferenza del Cominform, nel giugno del '48, venne resa ufficiale la scomunica della Jugoslavia, veniva così esclusa dall'organizzazione il secondo membro più importante.

La rottura tra Stalin e Tito presentò un duplice significato: la fine delle "vie nazionali" in Est e l'abbandono della sfida militante all'Ovest.

Il Cominform quindi non era altro che una ripresa del Comintern e rappresentava la definitiva formazione del blocco sovietico, tramite l'instaurazione di dittature sotto un partito unico nell'Europa dell'est. Si operava così una differenziazione di condotta tra i partiti centro-orientali e quelli occidentali.

Contemporaneamente alla scomunica di Tito, Stalin avviò il Blocco di Berlino, volendo appunto fermare la creazione di uno Stato tedesco occidentale; ma il risultato del Blocco fu effettivamente il contrario rispetto a quello che il leader sovietico si aspettava, infatti l'alleanza occidentale si consolidò.

Quindi, il colpo di Stato avvenuto a Praga, la rottura dei rapporti con la Jugoslavia e la prima crisi di Berlino dimostravano come in realtà la politica estera sovietica fosse debole, alimentata nettamente dalla paura di perdere il controllo della propria sfera di influenza e ossessionata dalla minaccia americana.

Con l'unificazione dello stato tedesco occidentale, la divisione in due blocchi dell'Europa divenne realtà e ogni mossa che i comunisti scagliavano contro

l'imperialismo americano era visto come un tentativo di contrastare un "nemico" molto più potente, a carattere multilaterale.

1.3 I Rapporti Urss – Cina

La sfida più grande per l'Occidente non fu la creazione del Cominform, bensì dalla rivoluzione avvenuta in Cina, che aveva visto vincitore i comunisti e che aveva dato vita alla Repubblica Popolare Cinese, nell'ottobre del 1949.

L'appoggio di Mosca al partito comunista cinese durante la guerra era sempre stato cauto ma, dopo la fine della guerra, Stalin aveva formulato degli obiettivi d'influenza in Cina, attraverso un accordo concluso con il Guomintang nell'agosto del '45.

Tale accordo garantiva gli interessi che i sovietici avevano in determinati territori della Cina, quali la Manciuria e in Mongolia.

Stalin, una volta concluso quest'accordo, esortò lo stesso Mao a evitare una guerra civile con Chan Kai-Shek, questo perché una possibile guerra civile in Cina avrebbe comportato delle conseguenze sul piano internazionale molto pericolose, in quanto ci sarebbe sicuramente stato un intervento degli Stati Uniti. Con ciò, Mao dovette accettare il fatto che non avrebbe mai avuto un aiuto sovietico, nel caso si fosse scatenata una guerra civile e, nonostante l'intento fosse quello di evitare un terzo conflitto mondiale, il leader cinese interpretò la scelta di Stalin come una sorta di ostacolo alla rivoluzione comunista cinese.

La situazione in Cina non era però facilmente controllabile, anche se molto favorevole ai comunisti, in quanto un intervento occidentale non ci sarebbe mai stato e il potere dei nazionalisti di Schek non era affatto solido.

Mao si era lasciato la libertà di distruggere il Guomintang, imitando così i loro compagni iugoslavi, ma la solidità del PCC costituiva un asso nella manica nella lotta antimperialista. Ma nel '46 i negoziati tra il PCC e il Guomintang fallirono, nonostante Stalin avesse esortato i compagni cinesi di evitare una guerra interna e gli stessi Stati Uniti provarono a scongiurare la guerra.

La guerra civile scoppiò in Manciuria e, alla fine, l'Unione Sovietica dispensò ai comunisti cinesi denaro, armi e mezzi tecnici, ma rimase comunque distaccata sul piano politico. Stalin addirittura evitò di incontrare Mao per i due anni seguenti alla

rivoluzione, ignorando così le istanze del leader cinese per una spinta decisiva verso la conquista del potere²².

Stalin manteneva, nei confronti della rivoluzione cinese, una visione gradualista e differente da quella di Mao: quando il leader cinese presentò la volontà di voler eliminare tutti i partiti politici, sulla scia di quello che era stato fatto in Urss e in Jugoslavia, Stalin gli propose il modello delle “democrazie popolari”, che avrebbe allungato il tempo di istituzione del modello monopartitico²³. L’atteggiamento di Stalin non mutò nemmeno quando, nell’autunno del ’48, la guerra civile volse a vantaggio dei comunisti (ricordiamo che ciò avvenne contemporaneamente alla prima crisi di Berlino). Infine, Stalin aveva sicuramente il timore che Mao potesse rivelarsi una personalità al pari di Tito, sebbene il leader cinese si fosse mostrato d’accordo alla scomunica di quest’ultimo.

Quando, all’inizio del ’49, i comunisti riuscirono ad arrivare sia al centro che al Sud della Cina, Stalin si mostrò restio, temendo che gli US fossero pronti ad intervenire nuovamente attraverso l’utilizzo della bomba atomica. Infatti, lo stesso Stalin accolse, insieme agli occidentali, la richiesta dei nazionalisti cinesi di un negoziato di pace; ciò provocò la prima vera reazione di Mao contro i compagni sovietici. Il leader cinese temette che il negoziato di pace potesse terminare con una divisione della Cina in due Stati, come era accaduto con la Germania.

Il problema della visione staliniana della guerra civile in Cina era sempre legato allo scenario europeo: il Blocco di Berlino e l’accelerazione della sovietizzazione dell’Europa centro-orientale, avrebbero potuto scatenare un conflitto in ogni momento. D’altronde l’obiettivo primario della politica di Stalin era quello di contenere ogni tipo di rischio che poteva sorgere a causa delle spinte rivoluzionarie di alcuni partiti comunisti. Infatti, come aveva tentato di evitare la guerra civile in Cina, il leader sovietico aveva anche bloccato il tentativo dei comunisti iraniani di prendere il potere. Per non parlare poi della sua reazione nei confronti dei comunisti vietnamiti, impegnati nella lotta contro i francesi, la quale fu identica a quella che ricevettero i cinesi: molto cauta. Anche nelle insurrezioni comuniste in Malesia ed in Indonesia, Stalin si astenne dall’intervenire; questo ci porta a capire come il leader sovietico non fosse mai stato fiducioso nel fronte asiatico.

²² O. A. Westad, *Decisive Encounters* cit., pp.167-168

²³ D. Heinzig, *The Soviet Union and Communist China 1945-1950* cit., pp. 140-41

La tensione tra Stalin e Mao si attenuò nel febbraio del '49, dopo il cambiamento d'idea del leader sovietico riguardo un accordo internazionale, quando stabilirono un'intesa che prevedeva la presa di potere del governo rivoluzionario. Fu proprio lì che Stalin propose ai comunisti cinesi di creare un organo di coordinamento dei partiti comunisti asiatici, sul modello del Cominform, non prevedendo però l'entrata della Cina all'interno del Cominform. Mao però decise di temporeggiare, affermando che la creazione di un organo di coordinamento asiatico si sarebbe creato non appena i comunisti cinesi avessero consolidato il loro potere al Sud. I contrasti tra Stalin e Mao continuarono per un periodo, fin quando il numero due del partito comunista cinese, Liu Shaoqi, non si recò a Mosca; quest'ultimo dichiarò fedeltà all'Urss e chiese un rapporto particolare con Mosca sulle questioni interne al nuovo Stato cinese. Stalin però respinse la loro richiesta di subordinazione, promettendo ai cinesi una legittimazione alla "dittatura democratica del popolo" e degli aiuti economici che erano stati promessi. Ricevuta così la benedizione di Stalin, Mao dichiarò la nascita della Repubblica Popolare Cinese, l'1 ottobre del 1949.

Successivamente Stalin e Mao si incontrarono a Mosca, durante i festeggiamenti del 70esimo compleanno del leader sovietico; ma in quella occasione Stalin trattò Mao come un suo subordinato, piuttosto che come un Capo di Stato.

Comunque, Stalin accolse le richieste cinesi di aiuti economici e militari, tenendo però il pugno fermo sui suoi interessi in Manciuria e in Mongolia, mantenendo i confini che erano stati sanciti con un trattato del 1945 per evitare una reazione americana. Inoltre, Stalin consigliò di evitare un intervento militare a Taiwan, dove si erano rifugiati i nazionalisti e Chiang Kai-Shek, raccomandando prudenza verso gli US.

Quando però, nel gennaio del 1950, gli stessi Stati Uniti riconobbero l'esistenza della Repubblica Popolare Cinese, Stalin cambiò atteggiamento: venne firmato un trattato di alleanza, che poneva la Cina comunista sotto la protezione dell'Urss.

La prudenza sovietica degli anni precedenti non aveva intaccato lo spirito di lealtà di Mao, verso il movimento comunista. I leader cinesi infatti condividevano la divisione del mondo in due blocchi.

Stalin aveva intenzione di riaffermare la propria leadership e di stringere Mao nelle maglie dell'alleanza e, per fare ciò, si servì di un altro alleato asiatico: Kim Il Sung. Quest'ultimo era stato posto al governo della Corea del Nord dagli stessi sovietici, dopo che lo Stato coreano venne diviso all'indomani della sconfitta giapponese.

Se nel marzo del 1949 Kim ricevette una risposta negativa dal leader sovietico, riguardo ad un appoggio militare per conquistare il Sud della Corea, nell'aprile del '50 Stalin cambiò atteggiamento e assecondò le richieste del leader nordcoreano, a patto che la Cina garantisse la propria partecipazione. Mao accettò, anche perché si era spesso lamentato della presenza americana in Corea del Sud, data la vicinanza che quello Stato avesse con Pechino. Stalin così riuscì a sfidare gli US senza la necessità di esporsi, lasciando il campo ai comunisti cinesi.

Nel giugno del 1950 i comunisti coreani attaccarono il Sud del paese ma le previsioni di Stalin, di una vittoria rapida e di un danno arrecato agli US, si rivelò sbagliata. Gli americani intervennero e rovesciarono le sorti del conflitto. Mao, sia per paura della minaccia americana, sia per l'insistenza del leader sovietico, decise di inviare le proprie truppe in Corea, con un appoggio militare anche da parte dell'Urss. Il conflitto si concluse con uno stallo, che non dispiaceva a Stalin e che aveva "cementato" l'alleanza sino-sovietica.

Per Stalin il conflitto in Asia rappresentava una rivincita sul containment degli Stati Uniti; la divisione dei due blocchi era sempre più vivida e stava anche assumendo un carattere militare. Stalin aveva previsto lo scoppio di un terzo conflitto mondiale, ma era sicuro che la sua alleanza con il leader cinese avrebbe battuto l'alleanza Atlantica.

1.4 La rivoluzione e la crisi in Europa orientale

La stabilizzazione della guerra fredda in Europa aveva preso i caratteri di una nuova guerra di posizione: era infatti scemato ogni tipo di conflitto e anche l'ultimo focolaio in Grecia si era spento con una sconfitta dei comunisti. Del resto, il Cominform non aveva mai appoggiato la causa greca e, con la scomunica di Tito, i comunisti greci si ritrovarono da soli nell'impresa.

La fine delle lotte militanti aveva lasciato il posto ad uno scenario di confronto di potenza; Stalin aveva ben chiaro il quadro interno al suo blocco. Dopo la scomunica di Tito, l'idea del leader sovietico era quella di mantenere un blocco unico e disciplinato e in Europa centro-orientale le repressioni aumentarono, colpendo la società e gli stessi partiti comunisti. Questo perché c'era il timore che delle simpatie di alcuni esponenti del comunismo potessero avere per il leader iugoslavo sfociassero in atti di resistenza. Infatti, sin dal 1948 i sovietici si erano preparati ad attaccare altri gruppi dirigenti, oltre ovviamente a quello iugoslavo; i bulgari erano sospettati di

complicità con la Jugoslavia, ma anche i cechi ed i polacchi. Riguardo proprio la Polonia, Gomulka (ultimo sostenitore delle “vie nazionali”) venne rimosso dalla carica di segretario del PCP, con l'accusa di revisionismo e sostituito da Bierut.

La guerra fredda fu un ottimo ambiente per l'alimentazione della psicologia del complotto e del sospetto tipica del leader sovietico; così si diede il via ad una nuova ondata di processi che investì soprattutto le leadership comuniste. Il timore di essere sottoposto a processo portò i dirigenti comunisti a una collaborazione attiva con Mosca, nella speranza di sviare i sospetti che i sovietici avevano nei loro confronti e nella speranza di qualificarsi come veri servitori dell'Urss.

Poi c'erano i partiti comunisti occidentali, quello italiano e francese, che giocavano un ruolo di avamposto in campo avversario e chiusi nella morsa del containment americano da un lato e le risposte sovietiche dall'altro. Gli stessi comunisti occidentali, tra il '49 e il '50, avevano dato il via a delle campagne anti-americane e anti-Nato, che riscossero un relativo successo. I comunisti francesi e italiani promossero l'iniziativa dei “partigiani della pace”, tale movimento assunse proporzioni di massa, allargandosi a tutti i settori della società. La forza dei comunisti occidentali cominciava a intimidire gli US, che di conseguenza aumentarono le pressioni sui governi per limitare i comunisti. Tuttavia, il movimento pacifista e il grande impatto che aveva riscosso nei primi anni non ebbe lo stesso seguito successivamente, questo perché risultava essere un progetto instabile e incapace di acquisire nuovi consensi. Caso emblematico fu l'incapacità dei comunisti italiani di evitare l'adesione del paese alla Nato.

Inoltre, tra il '50 e il '51, Stalin lanciò un programma di riarmo nel blocco sovietico e parallelamente decise di rinforzare il Cominform attraverso l'istituzione in un apparato che fosse in grado di operare una supervisione più stretta sui partiti comunisti. La psicologia staliniana si faceva sempre più forte e l'attesa di un nuovo possibile conflitto segnò pesantemente il clima del comunismo internazionale e, in più, il fattore della lotta al titoismo si rivelò come un fattore destabilizzante per i regimi comunisti. Esso infatti fu utilizzato come arma, ad esempio da Rakòsi contro i dirigenti polacchi, cechi e rumeni, accusati da quest'ultimo presso i sovietici di non impegnarsi adeguatamente alla lotta contro i seguaci di Tito.

Il paragone con gli anni del Terrore si faceva sempre più concreto, il leader sovietico riprese con le purghe di massa e con le purghe di élite, come anche la diffusione di metodi polizieschi e di epurazioni nelle società.

Le ultime mosse di Stalin si concentrarono sulla mera propaganda, come ad esempio la sua proposta nel '52 alle potenze occidentali di discutere sulla possibile riunificazione della Germania. Alla risposta negativa degli occidentali, il leader sovietico rispose con una massiccia militarizzazione dello Stato tedesco orientale.

Negli ultimi anni della sua vita, Stalin aveva concentrato le sue attenzioni alla costruzione di Stati, sia in Europa centroorientale che in Asia, che fungessero da elementi di un welfare pilotato da Mosca, in nome del socialismo. La costruzione di questi nuovi Stati avveniva sì in tempo di pace, ma tale mobilitazione minacciava la guerra imminente. Inoltre, a causa del suo declino fisico e psichico, il lascito di Stalin fu quello della psicologia della guerra e dell'ossessione per la sicurezza dello Stato. Il blocco socialista era costituito da Stati separati, ma in realtà rappresentavano un'unica entità imperiale, connesse tra loro dalle stesse pratiche economiche, culturali e militari. Alla morte di Stalin, il 5 marzo 1953, il comunismo era al suo apogeo e l'Urss era considerata una superpotenza nucleare, anche se sempre un gradino più basso degli USA. Mosca era a capo di un blocco che si estendeva dall'Europa all'Asia e agli occhi dei comunisti e non, si era verificata l'ascesa dell'Urss e del comunismo che avrebbe segnato un'era. Ma se da un lato c'era questa straordinaria ascesa, dall'altro bisogna tenere conto di altri aspetti come le repressioni e la sovietizzazione forzata dell'Europa centroorientale. Il modo comunista era un mondo chiuso ad ogni possibile influenza esterna, ma allo stesso tempo interagiva con l'Occidente sia sul piano politico che militare.

Subito dopo la morte del dittatore però, le basi interne e internazionali si rivelarono ingestibili; le tensioni con l'Occidente erano estreme, mentre sul piano interno il clima di terrore avrebbe potuto ritorcersi contro lo Stato sovietico e contro la sua sicurezza. Proprio per questo, i successori di Stalin cercarono di allontanarsi il più possibile dall'eredità lasciatagli: Malenkov, Berija e Krusciov si trovarono a discutere su come il sistema avrebbe potuto reggere.

Innanzitutto, i successori di Stalin decisero per un allentamento delle tensioni internazionali, con una soluzione pacifica in Corea e con la diminuzione delle pressioni in Europa centroorientale. Addirittura, Berija e Malenkov avevano optato per alcune misure radicali, come la liquidazione di alcune strutture di collettivizzazione nelle campagne dell'Est Europa. I due dirigenti avevano anche sollevato l'ipotesi di una possibile scomparsa dello Stato tedesco orientale, unificando così la Germania che avrebbe fatto da confine tra l'Europa occidentale e quella orientale.

Ma quando il 17 giugno del 1953 scoppiò la rivolta di Berlino est, la quale venne repressa nel sangue dalle forze sovietiche, la lotta per la successione in Urss prese una piega diversa. La rivolta di Berlino, scatenatasi sulla scia di alcuni focolai in Cecoslovacchia e in Bulgaria, furono per Mosca un segnale d'allarme per la stabilità dei regimi comunisti dell'Est. Berija venne arrestato e giustiziato.

Per l'Unione Sovietica una stabilizzazione era possibile solo grazie ad una divisione bipolare, che considerasse l'Europa centrorientale, compresa la Germania est, come parte integrante del blocco socialista: Krusciov seguiva questa linea ideologica. A Parigi si tenne un nuovo incontro tra le potenze occidentali, nel corso del quale vennero approvati 3 accordi che segnavano un momento di svolta nella strutturazione del sistema occidentale. La prima intesa che coinvolgeva i membri della NATO e la RFT sanciva il riarmo della Germania Ovest e il suo inserimento nell'alleanza atlantica; il secondo accordo, fra i 5 del Patto di Bruxelles, la Germania Ovest e l'Italia, dava origine all'UEO; il terzo trattato, riguardante le potenze occidentali vincitrici e il governo di Bonn, prevedeva la concessione della piena sovranità alla Repubblica Federale Tedesca, ad eccezione di Berlino Ovest. Sin dall'incontro di Londra Adenauer dichiarò che la Germania Ovest si impegnava a non produrre nel proprio territorio armi atomiche; mentre qualche mese più tardi il governo Mendès-France avviava una nuova campagna propagandistica. Di fatti, nel 1955 con un referendum si sanciva il ritorno della Saar sotto sovranità tedesca. La reazione dell'URSS nel maggio fu la riunione a Varsavia dei rappresentanti dei partiti comunisti europei che davano origine ad un'alleanza militare, il Patto di Varsavia, che legava i paesi già sotto influenza sovietica con trattati bilaterali di cooperazione anche nel settore militare. Più efficace sul piano politico fu però un'altra iniziativa sovietica: tra il marzo e l'aprile il Cremlino avviò contatti con il governo austriaco facendo intendere la propria disponibilità al ritiro delle truppe dell'Armata Rossa da territorio a patto che le potenze occidentali facessero lo stesso e che Vienna si dichiarasse neutrale. Nonostante i dirigenti austriaci fossero legati all'Occidente, il loro primo obiettivo era porre fine all'occupazione militare; gli USA, UK e Francia acconsentirono e i negoziati fra i 4 e le autorità austriache furono rapidi e il 15 maggio 1955 venne siglato il Trattato a Palazzo Belvedere a Vienna in base al quale le truppe dei vincitori avrebbero lasciato l'Austria, mentre il governo austriaco dichiarava piena neutralità. Fu il primo caso in cui Mosca evacuava un territorio occupato, ma allo stesso tempo poneva un paese neutrale il fronte sud della NATO e la RFT.

Le iniziative di politiche internazionale del nuovo Segretario generale del PCUS furono da subito significative; fu infatti Krusciov ad avviare una riconciliazione con Tito, che rappresentò un significativo distacco dalla politica staliniana. Krusciov sapeva anche che la questione di una possibile guerra nucleare non poteva essere ignorata e per questo decise di seguire la linea della coesistenza pacifica con l'Occidente, cosa che venne annunciata nel XX Congresso del PCUS nel '56. Ma il vero atto di coraggio che il nuovo leader sovietico attuò durante tale Congresso fu la denuncia dei crimini commessi dal suo predecessore, attraverso un rapporto segreto, chiamato "destalinizzazione". Attraverso la destalinizzazione Krusciov mise in luce il carattere paranoico di Stalin, nel tentativo di buttarsi alle spalle i tratti terroristici del regime, senza riformare il sistema sovietico. Infatti, Krusciov non vedeva nella riforma del sistema sovietico e socialista l'unica via per scongiurare una nuova guerra mondiale, bensì uno spostamento dei rapporti di forza sul piano internazionale.

Ovviamente le conseguenze delle scelte attuate da Krusciov ci furono, e non poche: l'attacco alla figura di Stalin fece accendere una speranza nell'Europa centro-orientale, mentre scatenò una vera e propria crisi di fiducia nei partiti comunisti di tutto il mondo. Il 1956 fu un anno difficile per i comunisti, soprattutto per quelli europei, infatti fu dopo che il New York Times pubblicò qualche mese dopo, nel giugno del '56, il rapporto segreto di Krusciov che scoppiarono le rivolte in Europa centro-orientale. La prima rivolta fu quella di Poznan, dove i manifestanti vennero massacrati dalle forze armate. C'è anche da dire che nessuno si dimostrò davvero entusiasta del rapporto segreto di Krusciov, soprattutto della sua incapacità di tenerlo davvero segreto. Alcuni non si discostarono mai dalla visione staliniana, come lo stesso Mao, il quale dichiarò di condividere solo alcuni degli aspetti delle critiche mosse da Krusciov.

Altri invece accolsero più positivamente le critiche del nuovo leader sovietico, come ad esempio Togliatti. Quest'ultimo tentò di trovare una giustificazione al regime di Stalin, cioè quella della degenerazione burocratica²⁴, che avrebbe dato basi più solide alla denuncia krusceviana. Togliatti approfittò di questo momento, lanciando la formula del policentrismo, che mirava a mettere da parte il modello centralizzato, senza compromettere l'unità del movimento comunista internazionale.

Krusciov mostrò una nuova tolleranza riguardo la nozione del policentrismo, riprendendo le vie nazionali dei partiti comunisti: il modello di Togliatti mirava a

²⁴ M. L. Righi, *Quel terribile '56, I verbali della direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 138-42

prendere consapevolezza delle diversità tra i vari partiti comunisti e di liquidare il modello unico del socialismo.

Le cose però andarono diversamente; il lancio della coesistenza pacifica portò ad una ulteriore divisione tra i comunisti, in radicali e moderati, che portarono a delle rotture di alcuni rapporti, come quello tra Urss e Cina.

In Europa centrorientale i leader comunisti si espressero univocamente nel non prendere le distanze dal campo socialista, anzi vennero tutti coinvolti da Mosca nella risoluzione delle crisi in Polonia e in Ungheria. In Polonia si decise di ristabilire Gomulka. Subito dopo, la leadership sovietica convocò a Mosca i delegati dei partiti dell'est Europa e quelli cinesi; durante le riunioni Krusciov affermò di voler cambiare le cose e quindi di voler scartare un intervento militare in Polonia.

Ma subito dopo la Polonia, in 23 ottobre del '56, scoppiò una nuova rivolta in Ungheria, che venne immediatamente repressa nel sangue dalle forze sovietiche stanziato nel paese: tale decisione venne presa a Mosca da una grande maggioranza degli esponenti del PCUS, che comprendeva lo stesso Krusciov. Il leader ungherese, Rakosi, venne sostituito dallo stalinista Gero, ma ciò si rivelò un fallimento. Su impulso della delegazione sovietica mandata in Ungheria, venne richiamato Imre Nagy, il quale era stato emarginato sia negli ultimi anni di vita di Stalin, sia da Rakosi nel '55 dopo essere tornato ai vertici. Nagy venne nominato capo del governo, mostrando di essere l'unica figura dotata di un seguito popolare, mentre Gero venne sostituito da Kadar alla guida del PCU. Ma riproporre ciò che era stato fatto in Polonia per gestire la crisi si rivelò impossibile, sia perché Mosca si fece trovare subito pronta a intervenire militarmente, sia perché il movimento di massa era molto più consistente rispetto a quello polacco. Il 30 ottobre venne emanata una dichiarazione da Mosca, dove si sanciva il principio di non interferenza negli affari interni agli Stati da parte dell'Urss, ma ciò fu soltanto una tregua momentanea. Infatti, dopo che Nagy annunciò la fine del monopolio del Partito comunista, immediate furono le reazioni delle altre delegazioni; quella cinese, come anche lo stesso Togliatti, si mostrarono preoccupati che ciò potesse portare ad una direzione reazionaria e sfiduciarono Nagy. Krusciov condivise le preoccupazioni dei cinesi e di Togliatti e, per evitare che la sua leadership perdesse credibilità, ribaltò completamente il compromesso raggiunto il giorno prima. Le truppe sovietiche infatti invasero l'Ungheria, dopo che Krusciov attuò le dovute consultazioni con gli esponenti degli altri partiti comunisti, compreso Tito il quale era considerato il maggior sostenitore di Nagy, ma che appoggiò la scelta di intervenire

militarmente in Ungheria. La repressione della rivoluzione ungherese iniziò il 4 novembre 1956, le masse vennero represses nel sangue, dimostrando al resto del mondo il volto violento dell'Urss. Nonostante la violenza usata in Ungheria fu consistente, Kadar trovò alcune difficoltà nel riportare all'ordine l'opposizione interna; Nagy invece venne posto sotto processo e giustiziato due anni più tardi. Gli eventi in Ungheria non passarono di certo inosservati, soprattutto perché niente di simile era mai accaduto e furono anche la dimostrazione che il dominio imperiale che Stalin aveva creato poteva essere difeso soltanto attraverso la violenza e la repressione.

Il 1956 non fu quindi solo l'anno della destalinizzazione, ma anche quello delle rivolte civili che avevano investito l'Europa orientale.

Il 1957 fu l'anno della nascita della Comunità europea, la quale venne vista come una minaccia di aggressione e come strumento di consolidamento del potere americano in Europa, proprio come lo era stato il Piano Marshall.

Il movimento comunista pagava il prezzo della caduta del mito di Stalin e di non riuscire a superare le paure del vecchio dittatore.

La ribellione nell'Est europeo dimostrò i deficit dei regimi comunisti. La repressione violenta lasciò una ferita profonda, segno di un limite invalicabile alla sovranità nazionale, di un persistente distacco tra governanti e governati, di un'alternanza tra instabilità e tentativi di riforma²⁵.

Inoltre, il consenso alla decisione di reprimere con la violenza la rivolta ungherese non bastò a mantenere l'unità del comunismo internazionale.

1.5 La fine dell'unità comunista e la rottura con la Cina

Alla vigilia del XX Congresso del PCUS, il Politbjuro aveva deciso di sopprimere il Cominform; Krusciov aveva proposto, in sostituzione, delle organizzazioni regionali comuniste, che avrebbe dato vita ad una nuova rete di comunicazione. Lo scioglimento del Cominform venne reso pubblico il 18 aprile 1956, anche se in realtà questa misura passò inosservata, in quanto l'organo da qualche anno esisteva soltanto sulla carta.

Krusciov voleva però dare il via ad una nuova era di comunicazione tra l'Urss e il movimento comunista, accarezzando l'idea di riformare il movimento stesso. La

²⁵ C. Békés, *East Central Europe, 1953-1956*, in M. P. Leffler e O. A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I cit., p.352

strategia del nuovo leader sovietico era volta a ricucire e di porre rimedio alle conseguenze della condotta del suo predecessore.

Questo avvenne in primis con il tentativo di recuperare il rapporto con la Jugoslavia: Krusciov condannò la scelta di Stalin ma mirava anche a reintegrare gli iugoslavi nel movimento comunista internazionale e nel blocco socialista. Questa volontà nasceva dall'esigenza di neutralizzare il potere di influenza che questo paese poteva avere nell'Est dell'Europa.

Nei confronti della Cina invece, la nuova leadership sovietica decise di avviare un massiccio programma di aiuti economici, che avrebbero aiutato il paese a modernizzarsi. Ovviamente in Cina avvenne che il modello sovietico venne ricalcato sia nel sistema industriale, che in quello istituzionale, politico e economico.

Da qui iniziò una "special relationship" tra Mosca e Pechino: Krusciov lanciò l'idea di una divisione del lavoro tra i due Stati, che ri-assegnava a Pechino il compito di guidare i partiti comunisti asiatici e africani²⁶.

Krusciov era convinto che, guidato nel modo giusto, il movimento comunista avrebbe avuto successo su scala internazionale; questo spiega anche il coinvolgimento di tutti i dirigenti dei partiti nella risoluzione della crisi polacca e ungherese, cosa che sotto Stalin non sarebbe mai potuta accadere.

L'invasione dell'Ungheria, per il leader sovietico, fu sia uno strumento per esibire l'unità del movimento comunista al mondo occidentale, sia uno strumento di capitalizzazione del consenso tra i dirigenti comunisti, riassorbendo così gli elementi di differenziazione che si erano palesati fino a quel momento.

L'impresa di Krusciov, di conciliare le diverse visioni dei dirigenti comunisti però non si rivelò facile: Tito non era intenzionato a riportare la Jugoslavia all'interno del blocco socialista, specie dopo l'invasione in Ungheria. In un suo discorso, il leader iugoslavo infatti criticò Mosca, affermando la sua incapacità di prevenire le crisi, ma criticò anche gli istinti stalinisti dei gruppi dirigenti dell'Est europeo²⁷.

Tito rimaneva fermo nella sua posizione, presa all'indomani della rottura con Stalin, che portava la Jugoslavia fuori dalla logica dei blocchi e proponendosi come modello decentralizzato di economia socialista²⁸. In più, Tito aveva ottenuto la garanzia di protezione da parte dell'Occidente, nel caso di un attacco sovietico, senza che questa

²⁶ S. Khrushchev (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, Vol. III cit., p. 424

²⁷ C. Békés, M. Byrne e J. M. Rainer (a cura di), *The 1956 Hungarian Revolution* cit., doc. 96, p.425

²⁸ S. Pons, *La Rivoluzione Globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, 2012

aderisse alla Nato. Inoltre, Tito, insieme a Nasser e Sukarno, aveva dato vita ad una rete di relazioni con gli Stati appena nati dal processo di decolonizzazione.

I cinesi invece si professavano come portatori della dottrina marxista-leninista e, come detto prima, si erano allontanati dalle critiche mosse verso lo stalinismo. Nel '57, la delegazione cinese, in viaggio in Urss, offrì a Kàdàr l'appoggio di Pechino nel processo di normalizzazione dell'Ungheria e colse così l'occasione di criticare Tito, chiedendosi se questo poteva davvero considerarsi un socialista²⁹. La stessa delegazione cinese, tornata a Pechino, presentò una relazione a Mao nella quale si criticavano i limiti della leadership sovietica nel fronteggiare le crisi; fu proprio Pechino a proporre, nel 1957, una conferenza del comunismo internazionale, dopo averne parlato con i sovietici³⁰.

Krusciov ritenne necessaria tale conferenza, non con la volontà di riesumare il Cominform, ma occorreva ricordarsi che “i socialdemocratici hanno la loro Internazionale, le potenze occidentali hanno la Nato”³¹. Il leader sovietico sperava di coinvolgere anche la Jugoslavia, ma Tito respinse la proposta di essere incluso nel blocco socialista.

La Conferenza venne divisa in due fasi, la prima comprendeva soltanto i dirigenti dei partiti al potere, la seconda fase invece inglobò tutti e sessanta partiti comunisti, compreso quello iugoslavo. Dalla Conferenza venne resa pubblica una dichiarazione concordata tra sovietici e cinesi; tale dichiarazione esaltava il principio di sovranità e di non interferenza, ma anche di aiuto fraterno reciproco (che richiamava il precedente ungherese). Sul piano internazionale invece, si dichiarava l'alternativa della coesistenza pacifica, si ammettevano le vie diverse al socialismo, si prevedeva uno scenario di transizione pacifica accanto a quello della violenza rivoluzionaria³². Il ruolo guida dell'Urss venne riconosciuto da tutti i delegati nella prima fase della Conferenza, grazie soprattutto alle pressioni di Mao e così l'idea di un comunismo internazionale avvolto attorno all'Urss ebbe successo.

Ma nella seconda fase non fu così semplice: alla dichiarazione di Suslov, di una transizione mondiale del capitalismo al socialismo sotto l'egida dell'Urss e della sua

²⁹ C. Békés, M. Byrne e J. M. Rainer (a cura di), *The 1956 Hungarian Revolution* cit., doc. 109, p. 502

³⁰ ZH. Shen e YA. Xia, *Hidden Currents during the Honeymoon. Mao, Khrushchev and the 1957 Moscow conference*, in “Journal of cold War Studies”, XI (autunno 2009), n. 4

³¹ S. Pons, *La Rivoluzione Globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, 2012

³² C. Spagnolo, *Sul memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma, 2007, pp. 180

politica della coesistenza pacifica, ci furono delle conseguenze. A partire dallo stesso Mao, il quale non si mostrò d'accordo sulla coesistenza pacifica con l'Occidente.

Mao era convinto che in brevissimo tempo l'Unione Sovietica avrebbe superato gli US nel ruolo di superpotenza e che la Cina avrebbe fatto lo stesso con la Gran Bretagna, ma questo non lo portava a condividere una possibile vittoria pacifica. Il leader cinese aveva quindi palesato la sua posizione, legata all'ortodossia staliniana e profondamente critica nei confronti della nuova leadership sovietica; si presentò come l'erede della dottrina dell'inevitabilità della guerra e individuò nell'antimperialismo militante la bussola del comunismo internazionale³³.

Differente fu invece la risposta dei leader comunisti europei, i quali vedevano nella coesistenza pacifica una condizione necessaria per alcune manovre politiche. Gomulka non si trovò d'accordo con la tesi antimperialista di Mao, mentre Togliatti esortò gli altri gruppi dirigenti a sviluppare un movimento per la pace. Era chiaro che la sintonia dei partiti europei con la visione sovietica implicasse un attrito con i comunisti cinesi. Le due potenze comuniste condividevano l'idea di una struttura monocratica del blocco socialista, ma differivano sulle visioni strategiche; era in discussione la dicotomia tra la pace e la guerra, tema centrale che avrebbe definito il ruolo del movimento comunista a livello internazionale. Mao presentò la Cina, e tutta l'Asia, come nuovo motore per una rivoluzione mondiale³⁴. I sovietici non risposero all'intervento cinese, forse perché pensavano di poter contenere le differenze tra i partiti. Certo è che questi non avrebbero mai rinunciato al loro ruolo di "depositari della dottrina autentica" e per questo condannavano sia il revisionismo jugoslavo, che il dogmatismo cinese.

Krusciov non credeva che una nuova guerra mondiale avrebbe portato la fine del capitalismo e la vittoria del comunismo, ma credeva che un graduale spostamento dei rapporti di forza in favore dell'Urss avrebbe avuto dei conseguenti rischi³⁵.

Era evidente che la special relationship tra Mosca e Pechino non sarebbe mai riuscita a superare delle diversità: l'antimperialismo era l'anima del regime cinese. Il riconoscimento della centralità dell'Urss non implicava un'accettazione incondizionata alla nuova leadership sovietica, sospettata di inadeguatezza ideologica.

³³ S. Pons, *La Rivoluzione Globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, 2012

³⁴ Ibidem

³⁵ V. Mastny, S. G. Holtsmark e A. Wegner, *War Plans and alliances in the Cold War. Threat Perceptions in the east and West*, Routledge, London – New York 2006, p.20

Negli anni successivi i rapporti sino-sovietici furono caratterizzati da alti e bassi; quando Krusciov si recò a Pechino, nell'ottobre del '59, le sue speranze di sviluppare un'intesa con Mao furono frustrate. Questo fu la conseguenza del viaggio che il leader sovietico aveva compiuto il mese prima negli US, con il quale si rilanciò il concetto di coesistenza pacifica. Questo, sommato alla riluttanza dei sovietici di condividere con i cinesi la tecnologia nucleare, non migliorò di certo il rapporto tra le due potenze. I colloqui tra Krusciov e Mao non furono soddisfacenti e il leader sovietico esternò la sua impressione negativa.

L'escalation delle critiche che entrambe le delegazioni si mossero portò ad un punto di rottura, tanto che lo stesso Mao dichiarò, nel dicembre del 1959, che i sovietici non avessero compreso la dottrina marxista-leninista e che temessero il comunismo cinese. Nel giugno del '60, i sovietici organizzarono una nuova Conferenza internazionale a Bucarest, nella quale i cinesi vennero accusati di aver ignorato gli indirizzi del movimento comunista, sanciti nella conferenza di Mosca del '56, e di nostalgie staliniane. In luglio, i sovietici ritirarono i loro tecnici dal territorio cinese e ridussero gli aiuti economici.

Successivamente il leader sovietico convocò una nuova Conferenza a Mosca, che ancora una volta fu un teatro di scontro la delegazione sovietica e quella cinese; i cinesi erano rappresentati da Deng, il quale fu il primo delegato, nella storia del comunismo, a criticare apertamente Mosca. In questa Conferenza si delineò una spaccatura, che vide la Cina quasi del tutto isolata in quanto tutti i partiti comunisti europei si schierarono a favore dell'Unione Sovietica. Grazie però alla mediazione di Ho Chi Min, Krusciov incontrò qualche giorno dopo la delegazione cinese, per attenuare i dissidi che si erano creati durante la Conferenza.

La verità era che l'unità del comunismo internazionale era a rischio, anche a causa della non partecipazione della Jugoslavia alla Conferenza di Mosca.

I sovietici rivolsero però la loro attenzione sull'Europa, che nello stesso periodo era in balia della seconda crisi di Berlino, che culminò con la costruzione del muro nell'agosto del '61. Il muro fu una misura drastica alla questione tedesca, voluta principalmente dai comunisti tedeschi; il muro diventò un simbolo della guerra fredda, una frontiera ideologica tra due blocchi.

Nel frattempo, gli attriti tra Mosca e Pechino continuarono ad aggravarsi, anche a causa della situazione in Vietnam. Con l'alleanza sino-sovietica Mosca aveva delegato a Pechino le relazioni con questo paese, il quale era stato diviso in due Stati,

analogamente alla Corea, con la Conferenza di Ginevra del 1954. Ho Chi-Min era intento a rovesciare l'assetto che era stato determinato, puntando alla riunificazione del paese. In questo caso gli stessi cinesi avevano cercato di scongiurare una possibile insurrezione del Nord comunista verso il Sud, temendo un intervento americano. Ma nel '59, le forze del Vietnam del Nord decisero di appoggiare l'insurrezione delle forze comuniste nel Sud, i vietcong.

Le pesanti accuse che Pechino mosse verso l'Urss si riversarono in uno scambio di corrispondenze, che Krusciov decise di condividere con gli altri partiti comunisti. Nello stesso periodo, Pechino si trovava a fronteggiare una violenta carestia causata dal fallimento della politica del "grande balzo in avanti"; Mao ritornò in scena solo verso la fine del '62, il quale in un discorso riprese la retorica rivoluzionaria nella politica internazionale e giunse ad indicare i quattro nemici della Repubblica Popolare Cinese in Kennedy, Nehru, Tito e Krusciov³⁶.

La dissonanza tra Mosca e Pechino dimostrava la divergenza tra due visioni diverse del comunismo, nonostante alla base di entrambe le visioni ci fosse la sfida anticapitalista, soprattutto nel mondo postcoloniale, il quale fu il teatro principale della guerra fredda.

1.6 Gli anni '60 e la Primavera di Praga

Gli anni '60 furono anni ricchi di trambusti; nell'ottobre del 1962 si assistette ad una svolta per il comunismo internazionale, dovuto alla rivoluzione cubana guidata da Fidel Castro. Il regime di Castro rappresentava per il blocco socialista un vero e proprio avamposto, all'interno della sfera d'influenza americana; inoltre il fallito tentativo degli Stati Uniti di bloccare la rivoluzione, aveva spinto Cuba nelle braccia dell'Urss. Krusciov approfittò della vicinanza e della fedeltà di Castro, per modificare i rapporti di forza, decidendo di installare nel territorio cubano delle basi missilistiche. In realtà la crisi missilistica cubana non portò i risultati sperati da Krusciov, in quanto Kennedy finì con il propendere per un blocco navale da parte della marina americana attorno a Cuba al fine di impedire l'arrivo di navi sovietiche che trasportassero missili e testate nucleari. Nel tentativo di trovare una via di uscita il 26 ottobre, attraverso canali riservati, Krusciov faceva giungere a Kennedy una lettera in cui proponeva lo

³⁶ R. Macfarquhar, *The origins of the Cultural revolution* cit., vol. III. Id., *The Coming of the Cataclysm 1961-1966*, Columbia University Press, New York 1997, pp. 277 e 290.

smantellamento delle rampe missilistiche in cambio dell'assicurazione che gli USA non avrebbero invaso Cuba. Il giorno successivo il leader sovietico faceva pervenire una nuova lettera in cui aggiungeva la condizione del ritiro dei missili americani con testata nucleare di stanza in Turchia. Il presidente americano accettò i termini della prima missiva, e diede in via informare e riservata assicurazioni circa lo smantellamento delle basi in Turchia, a cui si sarebbe aggiunto quello delle basi esistenti in Italia. Il 28 ottobre Krusciov si dichiarava d'accordo sul ritiro dei missili sovietici in cambio della promessa statunitense di non invadere l'isola e di porre fine al blocco navale. Aveva termine la c.d. "crisi dei tredici giorni", con un'apparente vittoria di Kennedy. L'esito della crisi provocò un serio conflitto tra sovietici e cubani, in quanto quest'ultimi si sentirono traditi dai negoziati che Krusciov intraprese con Kennedy a loro insaputa. Krusciov accusò Castro di aver parlato a sproposito di un possibile conflitto nucleare e paragonò la loro condotta al pari di quella di Pechino.

Anche se si potesse prospettare una rottura dei rapporti tra Mosca e Cuba, come stava accedendo con Pechino, questa non venne raggiunta; infatti, nella primavera del '63, Castro si recò a Mosca e ottenne da Krusciov nuovi aiuti economici. Nonostante i due leader fossero giunti ad un chiarimento riguardo la crisi missilistica, l'immagine dell'Urss nello scenario comunista aveva ormai subito un danno irreparabile. Fu infatti dopo la firma del Trattato sulla non proliferazione nucleare, conseguente alla crisi cubana, nell'estate del 1963, che i rapporti sino-sovietici si spaccarono definitivamente.

Krusciov aveva tentato di dare rivedere le strategie, gli obiettivi e il ruolo dell'Urss e del comunismo internazionale, ma il suo tentativo risultò debole. Infatti la visione chrusceviana dei rapporti di forza era comunque rimasta legata alla concezione dei due blocchi enunciata ai tempi del Cominform e, nonostante fossero passati dieci anni dalla morte di Stalin, il movimento comunista non aveva mutato la sua forma. Questo lo si poteva notare dall'impiego della forza che i sovietici continuavano a mantenere per esercitare la propria influenza e dall'intolleranza che essi mostravano nei confronti della diversità. La strada che la leadership sovietica aveva intrapreso era quindi inadeguata per la realizzazione di un'innovazione profonda, ma era comunque riuscita a causa discordia e conflitti interni al movimento.

Il prezzo che Krusciov dovette pagare, per la sua politica contraddittoria, fu la destituzione dalla carica di Segretario Generale del PCUS, il 14 ottobre del 1964. Egli lasciava un'Urss meno dispotica, rispetto a quella che aveva ereditato, ma il bilancio

del suo mandato era alquanto controverso, in quanto l'Unione Sovietica aveva sicuramente conosciuto un periodo di distensione con l'Occidente ma aveva anche compromesso l'unità del comunismo internazionale. Tra i motivi della sua destituzione, fu centrale la crisi missilistica di Cuba, ma anche quello di aver distrutto i rapporti con la Cina di Mao; in questo caso, la nuova leadership sovietica era convinta che la sua rimozione avrebbe potuto risanare le relazioni tra Mosca e Pechino. Il successore di Krusciov, Leonid Breznev, era convinto di poter sfruttare l'intervento militare americano in Vietnam per poter ricucire i rapporti con Mao, ma così non fu. Se il nuovo leader sovietico aveva pensato che un intervento congiunto delle due potenze comuniste avrebbe potuto migliorare la situazione, i cinesi videro nella guerra in Vietnam l'occasione per affermare la loro leadership in Asia. È evidente però che nessuno dei due scenari si realizzò. Una delegazione sovietica venne ricevuta da Mao, il quale però non si mostrò disponibile a collaborare con le forze sovietiche e respinse l'invito a prendere parte alla conferenza internazionale dei partiti comunisti. I comunisti vietnamiti, dal canto loro accettarono gli aiuti militari della Repubblica Popolare cinese ma non interruppero i loro rapporti con Mosca; i vietnamiti erano decisi a mantenere una certa autonomia delle due potenze comuniste. Il radicalismo cinese contro ogni tipo di soluzione negoziata del conflitto vietnamita portò al raffreddamento dei rapporti tra Hanoi e Pechino, aprendo così la possibilità di intervento all'Urss. L'aiuto sovietico alle forze comuniste vietnamite fu decisivo nello scontro con gli Stati Uniti e, quando poi si aprirono i negoziati di pace nella primavera del '68, Mosca funse da intermediario tra le parti in lotta.

Il conflitto vietnamita rimase comunque uno dei conflitti più significativi della guerra fredda, non solo per quanto riguarda la contrapposizione tra il mondo comunista e quello capitalista, ma anche per la contrapposizione interna al blocco socialista. L'intervento sovietico nel conflitto fu una risposta al comportamento cinese, infatti Mosca riuscì a stabilire la propria influenza nel territorio, limitando quella di Pechino.

In Occidente la guerra in Vietnam fu motivo di grande scalpore e insofferenza, malgrado le disparità in campo militare, gli Stati Uniti non riuscirono a vincere la guerra. Nel gennaio del '68 venne sferrata l'offensiva militare del Têt, la quale si concluse con la vittoria dei vietnamiti, vittoria che diventò il simbolo del mondo postcoloniale e del movimento comunista globale.

La diatriba tra le due potenze socialiste favorì la posizione della Jugoslavia, la quale aveva sviluppato una rete di relazioni politiche che avrebbero dovuto fungere da

protezione, a partire dal movimento dei paesi non allineati, nato dalla Conferenza di Belgrado nel settembre del 1961. L'idea di Tito era quella di limitare l'influenza sovietica in Jugoslavia, ma anche nell'area postcoloniale del Mediterraneo.

Solo l'Egitto sembrava assecondare l'influenza strategica dell'Urss: Krusciov e Nasser avevano suggellato un'alleanza strategica, nel maggio del '64, che sarebbe durata per tutta la seconda metà del decennio, dai successori del leader sovietico³⁷. L'umiliazione che l'Egitto subì per mano di Israele con la Guerra dei sei giorni, nel giugno del 1967, portò al consolidamento della presenza militare di Mosca nel territorio egiziano e nel Mediterraneo; ma la presenza sovietica nel Mediterraneo, la prima volta fuori dal blocco socialista, ebbe conseguenze controproducenti. Dopo la morte di Nasser e l'ascesa del suo successore Sadat, nel 1970, l'Urss perse il suo principale alleato nel mondo arabo, mostrando così tutti i limiti della politica estera sovietica, caratterizzata da strumenti politici ed economici inadeguati a sostenere un'alleanza. In un certo senso si può dire che l'Urss si trovò "prigioniera del comunismo internazionale" dopo esserne stata la padrona³⁸, questo perché l'autorità sovietica aveva subito un colpo dopo l'altro dalla morte di Stalin.

L'anno più significativo di questo decennio ricco di trambusti fu il 1968.

Il '68 fu l'anno della rivoluzione in Occidente che confermò un passaggio storico verso la crisi del comunismo. Il mito sovietico, che aveva occupato l'immaginario europeo ed extraeuropeo, stava perdendo il suo spazio a favore del nuovo movimento terzomondista degli Stati nati dal processo di decolonizzazione. Alla fortuna del movimento terzomondista contribuì anche il comportamento degli Stati Uniti, a sostegno delle dittature militari di questi Stati di nuova generazione. La politica americana nel Terzo Mondo scatenò movimenti di protesta che non si erano mai visti precedentemente, come la contestazione messa in atto dalle masse contro l'intervento americano in Vietnam. Questo tipo di reazione fece intendere che le nuove generazioni di tutto il mondo stessero prendendo coscienza di quello che realmente stava accadendo; in Europa occidentale, le nuove sinistre erano alla ricerca di una "nuova patria", differente dall'Urss, che appunto stava perdendo la sua centralità rivoluzionaria. Il rilancio del marxismo in Europa occidentale implicava la percezione di un deficit nel blocco socialista e, così facendo, la contestazione investiva anche il mondo comunista.

³⁷ S. Khrushchev (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, Vol. III cit., pp. 831-54

³⁸ A. B. Ulam, *The Communists* cit., p. 173

In Europa centrorientale le contro-culture restavano sottotraccia; l'idea di tornare alla purezza leninista, volta a coniugare comunismo e libertà³⁹, provocò delle proteste “dal basso” contro l'ordine della guerra fredda, che oltrepassarono la cortina di ferro.

Nel mondo comunista le proteste erano volte ad aspirazioni e bisogni di libertà e richiamava il drammatico precedente della Polonia e dell'Ungheria negli anni '50. Mentre in Europa occidentale i giovani sfidavano le classi dirigenti, in Europa centrorientale si lottava, senza successo, per i diritti umani e civili basilari. Il movimento di protesta più significativo di questo periodo, fu quello nato in Cecoslovacchia, la cosiddetta Primavera di Praga.

Diversamente da quanto era successo in Ungheria nel '56, la spinta verso una protesta di massa venne dallo stesso establishment: nel dicembre del '67 Dubcek venne posto alla guida del Partito comunista cecoslovacco, sotto l'auspicio di Mosca. La nuova leadership però avviò quasi immediatamente un processo di riforma politica, covato nella stagione delle speranze e delle frustrazioni aperti con gli effetti della destalinizzazione. L'avvio di riforme radicali, come l'abolizione della censura e, al contempo il risveglio della società, portarono presto ad una reazione. Sia i sovietici che gli altri comunisti dell'Est fecero sentire la propria pressione, nel tentativo di bloccare un processo che sarebbe potuto risultare contagioso.

La questione cecoslovacca venne discussa durante una riunione dei rappresentanti dei paesi socialisti, il 23 marzo del '68 a Dresda; Dubcek cercò di difendere le sue iniziative di riforma, affermando la sua volontà di ricercare una nuova “democrazia socialista”. Quello che però ottenne in cambio fu un'ondata di accuse e di critiche e Breznev dichiarò che l'Unione Sovietica non avrebbe mai potuto rimanere indifferente ai rischi che una controrivoluzione avrebbe potuto provocare. Nonostante ciò, Dubcek e il suo gruppo dirigente continuò a portare avanti le riforme, cercando la mediazione con gli altri dirigenti. Il passaggio decisivo avvenne durante una riunione dei 5 paesi del Patto di Varsavia, dove Gomulka affermò che il movimento comunista era minacciato da forze centrifughe e da concezioni errate, mentre Breznev dichiarò che la Primavera di Praga fosse una minaccia e che la Cecoslovacchia stesse uscendo dal blocco socialista. Tale incontro sfociò con l'emanazione della “Lettera di Varsavia” alla leadership ceca, che suonava come una sorta di ultimatum e annunciava un possibile intervento militare esterno. A ciò ne seguì la “Dichiarazione di Bratislava”,

³⁹ S. Pons, *La Rivoluzione Globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, 2012

firmata da tutti i paesi socialisti, compresa la Cecoslovacchia, il 3 agosto del 1968 la quale si rivelò solamente una tregua momentanea; infatti il 13 agosto il Pcus inviò una comunicazione a tutti i dirigenti dei partiti comunisti, dove si affermava che la componente antisocialista non era ancora stata debellata dal Partito comunista cecoslovacco. Pochi giorni dopo venne presa la decisione di intervenire militarmente in Cecoslovacchia, anche se i consensi tra i partiti comunisti non erano gli stessi del 1956. Infatti, il leader cecoslovacco era anche apprezzato da alcuni dirigenti, come Longo del PCI che manifestò il suo appoggio verso le riforme. Lo stesso Tito, il quale aveva già manifestato presso Breznev il suo sostegno a Dubcek e alla Primavera di Praga⁴⁰.

Dato che la Lettera di Varsavia non ebbe l'effetto desiderato, i dirigenti sovietici e gli alleati più stretti decisero di procedere con l'invasione in Cecoslovacchia; gli stessi leader del blocco socialista vennero coinvolti non come esponenti del movimento socialista ma come membri del Patto di Varsavia. Dubcek, dal canto suo, aveva dimostrato di non farsi intimidire dalle minacce dei sovietici e degli altri membri del Patto; il cambiamento comunque si svolgeva in maniera pacifica e non preannunciava una uscita della Cecoslovacchia dal blocco sovietico. Mosca però non riuscì a superare tale timore e per questo portò avanti la decisione dell'invasione militare che, a differenza di quella ungherese del '56, non fu solo ad opera delle truppe sovietiche ma da parte di tutti i membri del Patto di Varsavia, tranne la Romania. L'invasione avvenne tra il 20 e il 21 agosto del 1968: i dirigenti riformatori del Partito comunista cecoslovacco vennero arrestati, portati a Mosca e costretti a firmare un protocollo di sottomissione⁴¹. L'invasione da parte delle truppe del Patto di Varsavia avevano distrutto il tentativo di divulgare il socialismo dal volto umano.

Poco dopo Breznev emanò la sua dottrina, che professava l'interdipendenza tra gli assetti interni e anche la politica estera nel blocco socialista: con dottrina Breznev si annunciava la nozione di sovranità limitata. A tale dottrina era ovviamente scontata la reazione negativa dei cinesi e degli iugoslavi, ma i sovietici miravano a far rientrare nella loro sfera di influenza i partiti comunisti occidentali, i quali avevano manifestato il loro sdegno per ciò che era successo in Cecoslovacchia. Per questo nei mesi successivi ad agosto, si svolsero una serie di incontri tra i sovietici e i comunisti francesi ed italiani; i francesi tornarono subito sui loro passi, ritirando le loro critiche,

⁴⁰ Ibidem

⁴¹ Ibidem

gli italiani invece furono più duri, poiché mantennero le loro posizioni riguardo la Primavera di Praga, senza però spezzare i rapporti con i sovietici.

L'atto commesso dai sovietici ebbe un apparente successo, nel breve periodo, ma in realtà l'eredità del '68 sarebbe stata poi devastante negli anni a venire; lo stesso Gomulka aveva inconsapevolmente annunciato quello che sarebbe poi successo negli anni più tardi. Il leader polacco, durante una delle riunioni preparatorie per l'invasione in Cecoslovacchia, affermò che erano i paesi comunisti europei ad essere “la forza che illustra, rappresenta il socialismo nel mondo. Siamo noi a rappresentarlo, non la Cina Cuba o la Corea”⁴².

Ma molto più della dichiarazione di Gomulka, fu quella di Dubcek, durante uno dei suoi incontri con Breznev avvenuto dopo l'invasione, a centrare il bersaglio; egli affermò che “non soltanto in Cecoslovacchia ma anche in Europa, in tutto il movimento comunista questo atto ci farà soffrire la maggiore sconfitta e porterà ad un collasso e una profonda frattura nelle file dei partiti comunisti”⁴³. In realtà il movimento comunista era già nel bel mezzo di una crisi e la Primavera di Praga fu il punto di non ritorno.

1.7 I mutamenti dei “rapporti di potenza”

Con la conferenza mondiale dei partiti comunisti, nell'estate del 1969, si decretò la fine della crisi in Cecoslovacchia; il significato della conferenza venne enfatizzato, soprattutto a causa dell'improvvisa escalation del conflitto tra Mosca e Pechino sul fiume Ussuri, nel marzo del 1969. Da quel momento la reciproca percezione della minaccia, spinse le due potenze comuniste a cercare di instaurare un rapporto diplomatico con il comune nemico capitalista, gli Stati Uniti.

Comunque, Breznev basò la sua politica sulla scia di quella krusceviana della “coesistenza pacifica” e della possibilità di scongiurare un conflitto nucleare, servendosi soprattutto di una serie di critiche rivolte ai cinesi, che trovarono un appoggio massiccio. Oltre settanta partiti si schierarono con la potenza sovietica, scongiurando così il tentativo cinese di conquistare il movimento comunista mondiale.

Gli unici che non si schierarono al fianco di Mosca furono i comunisti rumeni guidati

⁴² S. Karner e altri, *Prager Frühling* cit., doc. 82, p. 592

⁴³ *Ibidem* cit., doc. 106, p. 800

da Ceucescu, il quale riaffermò l'autonomia della Romania. Mentre, tra i comunisti europei, fu solo l'italiano Berlinguer a risollevarne la questione della Primavera di Praga, affermando che questa avrebbe rappresentato una "crisi dell'internazionalismo" e ribadì la disapprovazione dell'intervento sovietico⁴⁴.

Dal canto suo, Breznev aveva interpretato la conferenza come un successo poiché l'Urss aveva riscontrato una grande approvazione tra i partiti comunisti, sia per la normalizzazione in Cecoslovacchia, sia per la condanna nei confronti della Cina. Tuttavia non si poteva parlare di unità del movimento comunista, oltre alla Cina, anche l'Albania, la Jugoslavia, il Vietnam del Nord, la Corea del Nord e altri partiti dell'Asia non avevano preso parte alla conferenza; la conferenza del '69 infatti risultò essere l'ultima del comunismo mondiale. L'avvio della rottura dell'unità del movimento comunista avvenne a causa della crisi cecoslovacca, che mise a nudo l'incapacità dell'Urss di esercitare la propria influenza nella sfera europea, facendo perdere all'autorità sovietica la sua legittimità nello scenario comunista.

I regimi comunisti nati in Asia avevano più similitudini che differenze che potevano ricondursi al modello sovietico, non soltanto a livello istituzionale ma anche sul piano delle pratiche politiche e sociali; in Europa orientale invece, la diversità tra i partiti comunisti rimaneva latente. Ad esempio, dopo il '56 la Polonia sperimentò un breve periodo liberale con Gomulka.

In realtà Mosca aveva impostato la sua zona di influenza come una sorta di impero semi-coloniale, concentrando il trasferimento delle risorse dalle periferie verso il centro.

Dopo il '68 iniziò una nuova fase di omologazione dei partiti comunisti europei, il solo regime a rimanere autonomo fu quello rumeno guidato da Ceucescu. Anche la Jugoslavia rimaneva autonoma, anche se il suo regime decentralizzato non si era rivelato così efficiente e non si differenziava dal modello sovietico. Quindi si poteva constatare che non c'era più una corrispondenza tra l'omogeneità strutturale dei partiti e l'unità ideologica e, inoltre, che l'adattamento al modello sovietico non rappresentava più una garanzia di coesione del movimento comunista internazionale. In Francia e in Italia, i partiti comunisti costituivano l'opposizione al governo, mantenendo la loro influenza in determinate zone territoriali: il PCI, ad esempio, aveva stabilito una egemonia nelle cosiddette "zone rosse" nel centro Italia.

⁴⁴ S. Pons, *La Rivoluzione Globale*, Einaudi, 2012

Fuori Europa i comunisti seguivano modalità diverse; in America Latina, mentre il regime castrista si fondava sull'attivismo militante, in Cile si decise di seguire una via pacifica con la partecipazione del partito comunista cileno all'alleanza del Fronte popolare, il quale poi vinse le elezioni nel 1970.

In Asia invece, i partiti avevano scelto di seguire il modello della guerriglia, come successe nel Vietnam del Nord o in Cambogia, nella quale i Khmer rossi avevano avviato una guerra civile che si intensificò dopo l'intervento americano del 1970.

In Sudafrica, il partito comunista faceva parte dell'African National Congress e partecipava alla lotta clandestina contro il regima dell'apartheid⁴⁵.

Infine, nel mondo arabo, i comunisti appoggiavano i regimi nazionalisti che erano legati all'Urss; in Egitto il partito comunista venne inglobato dal regime nasseriano, mentre in Siria e in Iraq, i partiti comunisti si aggregarono ai Fronti nazionali.

In questo scenario era ovvio che non si potesse parlare più di modelli di comunismo, in quanto i modelli europei differivano troppo dai modelli di guerriglia del Terzo mondo, anzi il modello sovietico dell'Urss e dei regimi europei non rappresentava più una motivazione. La defezione della Cina dal blocco socialista aveva mostrato come un singolo Stato potesse sfidare l'Unione Sovietica e distaccarsene.

Dopo l'invasione in Cecoslovacchia e gli scontri negli Ussuri, fu l'Unione sovietica a decidere di avviare una distensione con gli USA. Breznev, come Krusciov, era convinto che una distensione internazionale avrebbe fatto comodo al blocco socialista, anche se per il leader sovietico la distensione non avrebbe rappresentato un mutamento dell'ordine bipolare della politica internazionale. Per i sovietici gli anni '70 portarono molte conferme sul corretto andamento della strategia della distensione; il dialogo con Nixon e il lancio dell'Ostpolitik del democratico Brandt, nella Germania dell'Ovest, vennero visti da Mosca come un'occasione per ricercare la stabilità e confermare il ruolo internazionale dell'Urss.

Nel 1972 il dialogo tra le due superpotenze portò al primo accordo in materia nucleare, sulla limitazione degli armamenti; l'unica nota dolente per l'Urss fu il riavvicinamento degli USA alla Cina, avvenuto con l'amministrazione Nixon e che pose fine al conflitto tra i due paesi.

Tra il '73 e il '74 il sistema capitalista iniziò a manifestare segni di instabilità: il ritiro americano dal Vietnam, lo shock petrolifero in seguito alla guerra del Kippur, lo

⁴⁵ S. Onslow, *The Cold War in Southern Africa: White Power, Black Liberation*, Routledge, London – New York 2009, p.13

scandalo Watergate e la caduta di Nixon produssero la percezione di una strategia vincente, in grado di proiettare l'Urss al ruolo di superpotenza mondiale.

Mentre la guerra in Vietnam volgeva a termine, con la vittoria dei comunisti, si aprì un nuovo fronte di Africa, dopo la fine della dittatura di Salazar in Portogallo; in Angola, ex impero coloniale portoghese, scoppiò una guerra civile che vide contrapposti l'ala comunista e quella nazionalista. L'obiettivo dei sovietici era quello di creare dei problemi alla NATO, nella stessa misura in cui gli occidentali avevano creato problemi al Patto di Varsavia durante la Primavera di Praga. Comunque, i sovietici rimasero cauti con la situazione in Portogallo, furono infatti molto meno attivi a Lisbona e, nel '75, Breznev affermò che l'Unione Sovietica non aveva bisogno di basi in Portogallo⁴⁶.

L'apice della politica di distensione dell'Urss arrivò nel 1975, quando vennero firmati ad Helsinki gli accordi sulla sicurezza e la cooperazione internazionale. Questi accordi rappresentavano per i sovietici il riconoscimento della propria sfera di influenza.

Agli occhi di Mosca e del blocco socialista, i rapporti di potenza con l'Occidente si stavano modificando in modo favorevole al comunismo; il piano sovietico prevedeva che una volta raggiunta la parità strategica con gli americani, la partita tra le due superpotenze si sarebbe potuta riaprire su basi più reali. Sempre nel 1975 i comunisti vietnamiti chiusero la guerra con la vittoria su Saigon, e nel frattempo Hanoi e Mosca avevano stretto molto di più i rapporti. Così il Vietnam, ormai unito sotto il controllo dei comunisti, rappresentò un grandissimo alleato dell'Urss nel territorio asiatico.

Un altro evento segnò gli anni '70 fu la morte di Mao, nel 1976, la quale preannunciò un cambio radicale della politica interna del paese, ma non la strategia antisovietica in politica estera. Il successore di Mao fu Deng Xiaoping, il quale impose un'agenda modernizzatrice, lasciandosi alle spalle la "rivoluzione permanente" di Mao; egli avviò, come Krusciov in Urss, un processo di demaoizzazione, più prudente, priva di clamori. Inoltre, la dottrina dell'inevitabilità della guerra venne abbandonata. Il nuovo leader cinese avviò anche rapporti a livello internazionale, come ad esempio la conclusione di una vera alleanza con gli USA nel dicembre del '78, portando a compimento il processo di riavvicinamento, in chiave prettamente antisovietica.

Ulteriore evento, che segnò particolarmente il ruolo sovietico nel quadro internazionale, fu l'invasione in Afghanistan, nella quale il regime comunista aveva

⁴⁶ A. Cernjaev, *Sovmestnyj ischod* cit., p. 153

instaurato un colpo di Stato – nell’aprile del ’78 – all’insaputa dell’Urss. I comunisti afgani erano però troppo deboli per riuscire a fronteggiare la guerra civile, da loro scatenata, e rischiava di essere spazzato via dai guerriglieri islamici. Inizialmente il Politbjuro non aveva intenzione di inviare l’Armata Rossa, intimoriti di replicare l’intervento americano in Vietnam. Fu però Andropov a ribaltare tale decisione, convincendo il resto della dirigenza sovietica che se l’Urss non fosse intervenuta in Afghanistan, avrebbe perso di credibilità nello scenario internazionale. Così, nel dicembre del 1979 con la decisione del Politbjuro, venne compiuta l’invasione dell’Afghanistan⁴⁷.

Per i sovietici tale manovra risultò necessaria, in quanto convinti che un inasprimento dei rapporti bipolari avrebbe portato sempre più conflitti nell’area del Terzo mondo. L’invasione in Afghanistan doveva risultare essere il Vietnam sovietico, che avrebbe portato una nuova ondata di crisi internazionale.

1.8 L’Eurocomunismo

Alla metà degli anni ’70, durante l’apice della distensione e della politica brezneviana, iniziarono ad emergere nuovi dissensi tra i partiti comunisti dell’Europa occidentale. Tra di loro era infatti sopravvissuta l’idea di una riforma politica e culturale del comunismo, sulla scia della Primavera di Praga e del socialismo dal volto umano. Dal canto suo, Mosca vedeva nei comunisti occidentali una minaccia, in quanto questi ultimi apparivano propensi a prendere le distanze quando le opportunità lo consigliavano. I sovietici affermavano che il comunismo occidentale ormai vedeva “l’Urss come una realtà oggettiva e a evitare in tutti i modi di identificarsi con il comunismo sovietico”⁴⁸. Era chiaro che il rapporto tra Mosca e i comunisti occidentali era frastagliato e che l’immagine dell’Unione Sovietica non era più di rilievo.

Gli eredi di Togliatti e Thorez avviarono delle mobilitazioni di massa, sottolineando l’importanza del governo nazionale, allontanandosi così dall’influenza sovietica; il loro intento era quello di prepararsi ad un possibile crollo del mito della casa madre. Il vero protagonista di questa politica fu il PCI e il suo nuovo leader Berlinguer.

Berlinguer seguì la linea politica lasciata da Togliatti, distaccandosi però dalla volontà di costituire un compromesso storico con i cattolici. Egli aveva come obiettivo quello

⁴⁷ O. A. Westad, *The Global Cold War*, cit., pp.316-22

⁴⁸ V. Zubok, *Zhivago’s Children* cit., pp. 302-10

di formare un governo di coalizione con le forze moderate, tramite l'accettazione dei valori della democrazia e del pluralismo, abbracciando l'idea del superamento dei blocchi sull'esempio dell'Ostpolitik di Brandt.

Ma il primo tentativo di predicare questi temi, durante la Conferenza dei partiti comunisti occidentali svoltasi a Bruxelles nel '74, non ricevette consensi, se non dal PCF e il PCE⁴⁹.

Berlinguer continuò con la sua politica, appoggiandosi dunque ai francesi – unico partito comunista occidentale con una dimensione di massa – ambendo a eliminare il carattere minoritario dei partiti comunisti occidentali. Ma il PCI faticava a trovare degli interlocutori tra i soggetti politici principali; l'unico fu Tito, il quale concordò sul sostenere un movimento comunista unito dalla stessa ideologia ma separato da tutto il resto. Nonostante questa linea di pensiero condivisa, gli jugoslavi non sarebbero mai stati gli alleati ideali alla creazione di un'alleanza europea; infatti fu tra il '75 e il '76, attraverso numerosi colloqui tra i leader del PCI, PCF e PCE, che nacque il fenomeno dell'eurocomunismo.

L'eurocomunismo doveva mostrarsi come un'alleanza volta a prendere le distanze dal modello sovietico e a riconoscere il valore della democrazia occidentale⁵⁰. Si trattava di una grande novità, soprattutto perché Berlinguer, Marchais e Carrillo non si ponevano il problema di rendere esplicite le critiche verso la casa madre. Ovviamente questo bastò a irritare Mosca: i sovietici erano già in allarme da quando i comunisti italiani avevano optato per delle scelte europeiste.

Comunque, la posizione dei sovietici trovò una paradossale convergenza con le tesi di Kissinger sulla diffusione del comunismo nell'Europa meridionale e una possibile minaccia alle alleanze statunitensi. Quello che le due superpotenze temevano era che lo status quo della distensione potesse venire alterato da azioni politiche, avanzate da soggetti fuori dal loro controllo. Tale minaccia venne identificata proprio nel PCI di Berlinguer, il quale nel '75 si candidò a ruolo di forza di governo; gli USA videro tale eventualità come una minaccia alle forze della NATO, mentre per Mosca questo avrebbe portato ad uno scenario imprevedibile e incontrollabile: il possibile avvento dei comunisti italiani al governo avrebbe non solo minato gli equilibri della distensione, ma avrebbe alterato la leadership sovietica sul piano del comunismo europeo.

⁴⁹ A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, Napoleone, Roma 1994, p. 34

⁵⁰ S. Pons, *The rise and fall of Eurocommunism*, in M. P. Leffler e O. A. Westad (a cura di) *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III cit., pp. 50-54

Breznev, che non versava in buone condizioni di salute, mostrava il suo disinteresse alla questione e di conseguenza Mosca rimaneva priva di un' autorità politica verso il movimento comunista. La spinta a dare una risposta alla nascita dell'eurocomunista provenne invece dagli alleati più fedeli dell'Urss, come i tedeschi orientali, che cercarono di contenere il nuovo movimento. Venne convocata una nuova Conferenza dei partiti comunisti, limitata però a quelli occidentali, con lo scopo di riportare gli eurocomunisti all'interno del movimento internazionale. Tale Conferenza si svolse a Berlino del '76 - significativa soprattutto dalla presenza di Tito - e il leader del PCI ne fu il protagonista.

Per la prima volta Berlinguer adottò il termine eurocomunismo e di pluralismo del movimento davanti alla platea del comunismo internazionale, al quale i sovietici risposero ricordando che solo Mosca avrebbe potuto garantire un movimento comunista su scala mondiale. All'indomani della Conferenza di Berlino ci si rese conto che l'eurocomunismo non avrebbe trovato i consensi degli altri partiti occidentali, avendo più un'influenza intellettuale che politica, ma sia il PCI che il PCF continuarono la loro ascesa nel campo nazionale. Il PCI fece un passo in avanti verso il governo, mentre il PCF stabilì le basi di un'alleanza con i socialisti. Mosca si vide costretta a reagire, soprattutto dopo l'elezione del democratico Jimmy Carter alla presidenza degli Stati Uniti, molto più sensibile alle tematiche dei diritti umani. Quindi la distensione messa in atto dai conservatori era messa a rischio. I sovietici fecero intendere che la politica di distensione era stata soltanto un'illusione dell'occidente che aveva messo in luce la debolezza di questi ultimi. Inoltre veniva intensificata la stretta autoritaria nel movimento comunista internazionale e, mentre il periodo di distensione iniziava il suo declino, Mosca avviò un processo di modernizzazione dei missili volto a intimidire l'Europa occidentale.

Nel marzo del '77, malgrado i tentativi di sabotaggio sovietici, i leader dell'eurocomunismo si incontrarono a Madrid; tale incontro portò i rapporti con Mosca all'apice della tensione – soprattutto a causa di uno scritto di Carrillo, il quale metteva a nudo l'ideologia eurocomunista e che venne interpretato dai sovietici come un manifesto revisionista⁵¹.

Nonostante i tentativi del KGB di screditare Berlinguer, quest'ultimo si recò a Mosca nel '77, dichiarando il valore universale della democrazia mentre i sovietici

⁵¹ A. Cernjaev, *Sovmestnyj ischod* cit., pp. 278-79

chiedevano la totale fedeltà a Mosca, attraverso una operazione di sabotaggio nei confronti della NATO, che avrebbe però portato il PCI fuori dal governo⁵².

Lo scontro tra italiani e sovietici continuò, raggiungendo il culmine nel '78 durante i colloqui tra Berlinguer e Breznev. Berlinguer difendeva l'eurocomunismo dalle accuse di tradimento da parte dei sovietici, Breznev infatti sosteneva che il PCI stesse cedendo ai piani aggressivi della NATO con la sua strategia di governo. Il fatto stesso che i comunisti occidentali ammettessero il problema dei diritti umani in Unione Sovietica, come anche nel resto del blocco socialista, li rendeva complici dell'antisovietismo. Tutto ciò veniva poi aggravato dal fatto che le critiche espresse dai comunisti occidentali sorgevano nel momento di una ripresa delle tensioni tra Urss e Stati Uniti, dovuta soprattutto alla nuova alleanza sino-statunitense.

In realtà le basi dell'alleanza eurocomunista presentava delle lacune; dopo il vertice svoltosi a Madrid iniziò il declino del nuovo movimento, scaturito soprattutto dalle divergenze, sul campo strategico, nate tra i comunisti francesi che non condividevano il processo di integrazione politica europea appoggiato dagli italiani. Dopo il vertice di Madrid iniziò il declino dell'eurocomunismo, in quanto lo stesso presidente Carter ritirò le aperture che aveva prima espresso; le difficoltà interne diedero il colpo finale. I comunisti spagnoli ottennero un risultato bassissimo alle elezioni del 1977, mentre i comunisti francesi, incapaci di allargare il loro elettorato, videro la completa rottura con i socialisti e la sconfitta delle sinistre alle elezioni del '78. I comunisti italiani continuava a mantenere un elettorato cospicuo, ma non riuscì mai a far parte della compagine del governo, fino a tornare all'opposizione nel 1979⁵³. Inoltre l'assassinio del politico Aldo Moro, da parte delle Brigate Rosse, aveva sferrato l'ennesimo colpo al movimento eurocomunista, che dovette ridimensionare il suo profilo internazionale. L'eurocomunismo si stava quindi esaurendo e, di certo, per Mosca questo rappresentava un punto a favore per compattare i partiti comunisti di fronte alla nuova crisi internazionale.

Fu proprio nel 1979 che esplose una nuova crisi missilistica internazionale, generata dalla decisione sovietica di installare nuove basi nel territorio europeo, al quale la nuova amministrazione americana di Reagan rispose con l'installazione di basi missilistiche in Europa occidentale. Subito dopo i sovietici decisero di invadere

⁵² Ch. Andrew e V. Mitrokhin, *L'Archivio Mitrokhin* cit., p. 372

⁵³ S. Pons, *La Rivoluzione Globale*, Einaudi, 2012

l'Afghanistan, sia per la forte influenza che Mosca aveva in quel territorio, sia per la speranza che si potessero infliggere colpi ai ranghi occidentali.

Il 26 febbraio del 1980 i partiti comunisti dell'Europa centro-orientale si riunirono a Mosca per esprimere il loro sostegno alle azioni sovietiche e per preparare una nuova conferenza allargata anche ai partiti dell'Europa occidentale. L'unico a condannare l'intervento in Afghanistan fu Tito; in realtà anche il PCI condannò l'invasione da parte dei sovietici, seguito poi dai comunisti spagnoli, britannici e giapponesi. Tale evento scatenò una nuova tensione tra i sovietici e gli italiani: per i sovietici la posizione italiana era una seria minaccia, in quanto il PCI era il più grande partito di massa in Occidente ed anche perché aveva ripreso i contatti con la Cina. I finanziamenti al PCI vennero interrotti bruscamente e indirizzati alle componenti scissioniste⁵⁴ e gli italiani decisero di non prendere parte alla Conferenza dei partiti comunisti europei – anzi fu proprio in quel momento che Berlinguer decise di recarsi a Pechino – convocata a Parigi nel 1980.

I comunisti italiani avevano adottato delle pratiche incongrue con la tradizione sovietica, come anche abbandonato diversi elementi della tradizione comunista, come il rifiuto di Berlinguer ad accettare l'invasione sovietica in Afghanistan. Berlinguer e il PCI avevano conosciuto le nozioni della sinistra europea occidentale, in particolare l'Ostpolitik di Brandt. Ma nonostante ciò, il grande cambiamento culturale dei comunisti italiani non toccò minimamente gli altri partiti comunisti, i quali continuavano a mantenere la loro fede verso la casa madre. L'eurocomunismo aveva sì conosciuto il fallimento, ma sicuramente aveva contribuito ad affossare il movimento comunista internazionale⁵⁵.

1.9 La crisi e le riforme

Il socialismo reale stava attraversando una crisi economica e sociale, la quale mostrava la reale debolezza delle economie stagnanti e refrattarie alle riforme del blocco occidentale. Tale debolezza si palesò al resto del mondo con uno dei fenomeni più importanti della storia sovietica: lo sciopero degli operai polacchi nel cantiere navale di Danzica del 1980. Era già successo, negli anni precedenti, che gli operai polacchi manifestassero contro il governo comunista ma questa volta fu diverso in quanto tale sciopero venne organizzato dal sindacato indipendente Solidarnosc. Per la prima

⁵⁴ V. Riva, *Oro da Mosca* cit., docc. 152, 153, 157

⁵⁵ S. Pons, *The rise and fall of Eurocommunism* cit., pp. 60-63

volta, nella società sovietica, emerse un movimento emancipato che rappresentò il “contropotere”; tale movimento rappresentava quindi l’opposizione al PCP e si ritrovava appoggiato da una vasta base sociale. La risposta del governo polacco e di Mosca seguì il modello utilizzato in Ungheria nel 1956: Gierek venne sostituito da Kania, nella speranza che quest’ultimo potesse avviare un dialogo con i protestanti, mentre in Urss venne costituito un comitato per gestire la crisi sotto la guida di Suslov, il quale aveva già preparato un’azione repressiva⁵⁶.

Il 5 dicembre del 1980, durante una riunione del Patto di Varsavia, Honecker attaccò la moderazione attuata da Kania invocando delle misure drastiche, questo perché sia in Urss che nei paesi satelliti echeggiava la preoccupazione per un possibile contagio al di fuori della Polonia. La durata della crisi fu anche a causa delle incertezze di Mosca, in quanto il Politbjuro era consapevole che questa volta una rivolta di massa avrebbe potuto scagliarsi contro l’Armata Rossa. Nella primavera dell’81 venne fatta una nuova riunione tra i membri del Patto, nel quale Honecker accusò Kania di aver chiuso un occhio davanti alla controrivoluzione⁵⁷. Le pressioni, sempre più intimidatorie, portarono all’esautorazione di Kania e il ritorno del generale Jaruzelski. Quest’ultimo, il 13 dicembre del 1981, proclamò la legge marziale scatenando così una dura repressione e l’arresto dei manifestanti, compresi gli esponenti di Solidarnosch. Il PCI condannò il colpo di Stato di Jaruzelski, indicandolo come una prova di involuzione del mondo sovietico; Mosca reagì alla posizione italiana, censurando il discorso pronunciato da Berlinguer, ma senza esporsi. La crisi polacca aveva dato un duro colpo alle idee del comunismo riformatore, ormai sostenuto soltanto dagli italiani. Questi ultimi, lacerati dal fallimento dell’eurocomunismo, erano ormai privi sbocchi politici e la loro sopravvivenza si affidava a una possibile riforma del comunismo.

Le leadership sovietiche erano caratterizzate da una classe dirigente invecchiata, ancorata alla dottrina staliniana e chiusa al cambiamento. Inoltre, nel 1980 venne eletto il nuovo presidente americano Ronald Reagan, il quale incentrò il suo mandato in un confronto bipolare e nel rilancio del prestigio degli Stati Uniti, facendo accendere un nuovo campanello di allarme nel blocco orientale.

Reagan condannò la politica della distensione, indicato l’Urss come l’impero del male e come fonte di movimenti terroristici su scala mondiale. L’intento di Reagan e dei

⁵⁶ M. J. Ouimet, *The rise and Fall of the Brezhnev Doctrine in Soviet Foreign Policy* cit., p.136

⁵⁷ A. Paczkowski e M. Byrne, *From Solidarity to Martial Law* cit., doc. 49, pp. 280-93

neoconservatori era quello di dichiarare la supremazia occidentale e di mettere alle corde le economie comuniste, questo perché la minaccia sovietica era ormai circoscritta per l'Occidente. In linea con la politica antisovietica, gli Stati Uniti conclusero una nuova alleanza con la Cina, che aggravò lo stato di isolamento internazionale dell'Urss.

Inoltre, la rivoluzione khomeinista del 1979, nella quale Mosca aveva riposto molta fiducia, presentò dei contenuti antisovietici, oltre che antiamericani, rifiutando così entrambi i blocchi. L'invasione sovietica in Afghanistan divenne il principale motivo dell'internazionalismo islamico invocato dalla rivoluzione iraniana.

A completare il quadro, l'Urss perse anche l'appoggio dell'Egitto, il quale aveva firmato con Israele gli Accordi di Camp David, patrocinati dagli americani. Persino il tradizionale alleato del partito Baath in Iraq, Saddam Hussein, scatenò una dura repressione contro i comunisti locali.

L'Urss interagiva sempre meno con il resto del mondo e i suoi dirigenti non sembravano comprendere la trasformazione del mondo bipolare in atto. Le transizioni alla democrazia degli ultimi regimi totalitari di Portogallo, Spagna e Grecia non favorirono il mondo comunista, in quanto le sole dittature rimaste in Europa erano quelle del blocco orientale. Tutto questo si sommava alla questione dei diritti umani, diventata ormai centrale a livello internazionale con l'atto finale della Conferenza di Helsinki, che contribuì a sostenere i dissidenti.

Scomparso Breznev nel 1982 la fase di declino venne affidata ad uno degli esponenti più forti della dirigenza sovietica Andropov, il quale però morì poco più di anno dopo la sua nomina. Fu sostituito da un altro gerontocrate, Cernenko, ma anche quest'ultimo rimase in carica un solo anno, prima di morire. Veniva così meno in Unione Sovietica la generazione dell'epoca staliniana, che aveva conosciuto i massimi livelli del comunismo internazionale e il suo lento declino.

Eletto nel 1985, con il compito di arrestare il rovinoso declino, Gorbaciov avrebbe dovuto rappresentare il simbolo della riforma radicale; in realtà il suo fu uno "spettacolare" fallimento che nel giro di pochi anni segnò la fine dell'impero sovietico e la dissoluzione dell'Urss. Gorbaciov apparteneva alla generazione formatasi nell'era chrusceviana e proprio per questo l'eredità della coesistenza pacifica e della destalinizzazione divennero le linee guida della sua politica internazionale, volta a porre fine alla guerra fredda, come anche a realizzare una riforma strutturale interna. Tra le sue implicazioni, vi fu l'abbandono definitivo dell'idea di una rivoluzione

mondiale, anzi si propose di realizzare un rilancio ideale e politico del comunismo⁵⁸. Inizialmente il leader sovietico si lanciò nell'iniziativa politica internazionale, attraverso la ricerca di un nuovo disgelo; l'occasione di un primo avvicinamento con gli americani avvenne nell'83, quando il presidente Reagan aveva lanciato il progetto Strategic Defense Initiative, che nasceva dal timore del presidente americano nei confronti di un possibile conflitto nucleare. Questo progetto venne visto con grande paura da Mosca, ma Gorbaciov sapeva che il paese non aveva le risorse per una corsa al riarmo e che solo una nuova distensione avrebbe permesso all'URSS di concentrarsi sulla ristrutturazione dell'economia.

L'amministrazione americana accettò la prospettiva di un negoziato, agevolato anche dall'arrivo alla guida degli affari esteri sovietici di Shevardnadze. Vennero così avviati i primi contatti tra quest'ultimo e il segretario di stato americano Shultz, che sfociarono nell'85 nel primo incontro tra Reagan e Gorbaciov, svoltosi a Ginevra. Il rapporto tra i due leader apparve positivo, tanto da fare grandi progressi in materia di disarmo nel settore nucleare; inoltre, vi furono delle dichiarazioni favorevoli del leader sovietico, rispetto all'opzione zero sugli euromissili, la riduzione delle forze sovietiche in Afghanistan. La volontà di porre fine al conflitto afgano significava terminare una guerra insensata, ma anche eliminare un conflitto internazionale. Comunque, se a livello internazionale Gorbaciov aveva trovato interlocutori del calibro di Reagan, sul piano interno il suo messaggio riformatore non ebbe gli effetti desiderati, in quanto i partiti comunisti reagirono in maniera estremamente conservatrice. Le dirigenze comuniste percepirono la spinta liberalizzatrice della perestrojka e la rinuncia all'uso della forza come una grave minaccia, soprattutto per i tedeschi orientali ed i cecoslovacchi; lo stesso Castro respinse pubblicamente le idee della perestrojka, dando adito a pareri diffusi e in netta maggioranza in tutto il mondo comunista. La Cina prese una posizione completamente opposta a quella gorbacioviana, accettando la proposta del leader sovietico di ristabilire delle relazioni diplomatiche, ma respingendo le idee riformatrici.

L'unico partito comunista che sposò le idee di Gorbaciov fu il PCI, infatti una fonte di ispirazione per il leader sovietico fu proprio l'eredità dell'eurocomunismo.

Progredivano i colloqui tra Shultz e Shevardnadze, riguardo la riduzione delle forze nucleari intermedie e, nel dicembre dell'87, nel nuovo summit sovietico-americano, venne firmato il trattato INF grazie al quale venivano eliminati i missili di raggio

⁵⁸ M. Gorbachev e Z. Mlynar, *Conversations with Gorbachev* cit., pp. 137-39

intermedio presenti in Europa. Per Reagan questo fu il coronamento della sua carica, ma anche a sua fine; infatti le elezioni presidenziali videro come vincitore George Bush (già vicepresidente durante Reagan). Inoltre, nel febbraio dell'89, le ultime truppe dell'Armata Rossa lasciavano definitivamente l'Afghanistan, dove il regime filosovietico sarebbe rimasto al potere ancora per qualche anno.

La figura di Gorbaciov si rafforzava sempre di più a livello internazionale, anche se all'interno del suo paese era ben più debole a causa delle sue riforme che non erano riuscite a risollevare l'economia e che, al contrario, provocarono diffidenza all'interno della Nomenklatura. Inoltre, la parziale liberalizzazione politica consentì il manifestarsi di aspirazioni autonomistiche, da parte di alcune nazionalità: da un lato il Caucaso, dall'altro le repubbliche baltiche. Nel Caucaso si erano riaccesi i contrasti etnici e religiosi, che portarono a aperte rivendicazioni di indipendenza da parte dell'Azerbaigian.; anche in Georgia si ebbero i primi fermenti indipendentisti. Altrettanto gravi furono i segnali provenienti dalle Repubbliche baltiche: la maggior parte della popolazione di questi tre stati si sentiva molto vicina al mondo occidentale; la glasnost e la perestrojka offrirono a lituani, lettoni ed estoni la possibilità di dar voce alle proprie esigenze. Tra l'88 e l'89 le manifestazioni iniziarono a prendere un carattere sempre più ostile al regime comunista e il PCUS si mostrò incapace di reagire in maniera efficace, al contrario il partito si divise in un'area riformista, nella quale spiccava la figura di Boris Elsin (segretario del partito a Mosca) e un gruppo di conservatori, che guardavano con timore la politica gorbacioviana.

1.10 La fine del comunismo e la caduta dell'Urss

Il processo riformatore di Gorbaciov non poteva non avere delle conseguenze nel rapporto con le nazioni satellite, nonché l'equilibrio politico all'interno di tali paesi. Sul piano economico, anche i satelliti stavano risentendo del periodo di crisi, rappresentando per il Cremlino un ulteriore onere finanziario. Anche nei paesi di democrazia popolare si stava assistendo ad un peggioramento delle condizioni di vita; i gruppi dirigenti dei diversi partiti comunisti si mostravano incapaci di risolvere i problemi economici e apparivano sconcertati di fronte alle decisioni prese dal leader sovietico. Quest'ultimo, tra l'88 e l'89, prese la decisione di allontanarsi dalla dottrina Breznev.

Il processo di dissoluzione del blocco orientale e della stessa Urss iniziò con la Polonia; la crisi economica scatenò nuovi scioperi, che riportarono alla luce Solidarnosch. Il generale Jarulzeski ritenne così opportuno allentare la presa militare sul paese e avviare un dialogo con l'opposizione, il quale si concluse con elezioni libere. Le elezioni, tenutesi a giugno, videro la vittoria di Solidarnosch e la costituzione del primo governo non comunista nel blocco sovietico.

Nell'88 Kadar veniva sostituito da Grosz, il quale otteneva subito l'evacuazione delle truppe sovietiche, dal territorio ungherese. L'anno successivo, Grosz lasciava il posto a nuovi esponenti più riformatori, quali Horn, Pozsgay e Nemeth, che nell'estate dell'89 presero la decisione di smantellare la cortina di ferro lungo il confine con l'Austria. Tale scelta ebbe delle conseguenze anche nella Germania est.

I comunisti locali accelerarono il processo di trasformazione del partito comunista in partito socialista, accettando la pluralità di partiti. Ungheria e in Cecoslovacchia, in realtà questo era un modo per superare il confine ungherese, per arrivare in Austria (dato che in Ungheria si erano alleggerite le forme di controllo al confine). Le ambasciate della Germania occidentale vennero così assalite dai tedeschi orientali, mentre il governo di Honecker cercava di chiudere le frontiere. Per i rifugiati nelle ambasciate vennero disposti dei treni speciali, che avrebbero permesso il passaggio a ovest, transitando nella Germania est. Questi treni furono oggetto di manifestazioni di sostegno da parte dei cittadini che erano ancora nella Repubblica Democratica, e tutto ciò venne documentato dalle catene televisive.

In ottobre, a Berlino est, si tennero le celebrazioni per l'anniversario della Repubblica Democratica e, in questa occasione, Honecker ricevette Gorbaciov, il quale dichiarò che la storia avrebbe fatto giustizia a coloro che non erano pronti al cambiamento. Nel volgere di pochi giorni Honecker venne allontanato e sostituito da Krenz, ma nel frattempo cominciavano a farsi sentire le manifestazioni contro il regime comunista, nate a Lipsia, Dresda e Berlino. Nel tentativo di sopire queste manifestazioni, il nuovo leader elaborò alcune misure che avrebbero consentito i viaggi nella Germania ovest e, la sera del 9 novembre, il portavoce del governo dichiarò aperte le frontiere fin da subito. Nel giro di qualche ora i cittadini di Berlino est si recarono ai checkpoint lungo il muro, premendo per passare e le guardie permisero il passaggio. Nei giorni successivi il muro veniva smantellato.

Ne seguì un effetto domino senza precedenti al quale le grandi potenze, da Washington a Mosca, poterono assistere inermi; i media giocarono un ruolo decisivo, amplificando

i messaggi, moltiplicando la diffusione di immagini. Nel giro di poche settimane il resto dei regimi comunisti implose, sulla scia di una successione di “rivoluzioni di velluto” a Budapest, Praga, Sofia e Bucarest⁵⁹.

Dopo il crollo del muro e dei regimi comunisti europei, Gorbaciov rinnegò il carattere imperiale dell’Urss, liquidando la concezione del potere che aveva portato alle tragedie sviluppatesi tra gli anni ’50 e gli anni ’80.

La sua idea di mettere fine all’ordine bipolare venne portata a compimento, attraverso l’accettazione dell’unificazione tedesca nella NATO, nel luglio del 1990, che rappresentò il passo conclusivo della guerra fredda.

Gorbaciov continuò la politica di disarmo. I negoziati per la riduzione bilanciata delle forze in Europa subì una accelerazione e, inseriti nel quadro della CSCE, presero il nome di Conventional Forces in Europe. Nel novembre del ’90, Parigi e gli altri paesi firmatari dell’accordo di Helsinki, siglavano un accordo che prevedeva una sostanziale parità tra le forze della NATO e quelle del patto di Varsavia nel settore degli armamenti convenzionali.

Il leader sovietico si illuse che i nuovi Stati dell’Europa orientale avrebbero conservato il loro orientamento socialista, ma ciò che in realtà si realizzò fu un’unità europea che non avrebbe compreso l’Urss. Infatti, paesi dell’Europa centro-orientale aspiravano ad entrare nella CEE, ad un pieno ritorno all’Occidente e alla rottura di qualsiasi rapporto con Mosca; ciò portò, l’1 luglio 1991, allo scioglimento del patto di Varsavia.

Quasi contemporaneamente, in un nuovo vertice tra Bush e Gorbaciov a Mosca, i due leader firmavano un nuovo trattato START, sulla limitazione degli armamenti strategici: gli arsenali nucleari vennero ridotti del 30% e venne stabilito un sistema di controllo reciproco.

Il successo conseguito nel porre fine alla guerra fredda non offrì risultati favorevoli allo status internazionale dell’Unione Sovietica, essa infatti si trovava in una condizione di totale isolamento.

Sul piano interno Gorbaciov cercò di mediare fra i membri conservatori del PCUS, che volevano porre fine alla politica riformatrice, e l’emergente gruppo di democratici, guidati da Boris Eltsin. Da parte sua, il leader sovietico avviò una serie di riforme istituzionali, miranti a risolvere i problemi politici interni e rafforzare la sua posizione, tra l’altro con l’eliminazione del ruolo dominante del Partito comunista e con l’istituzione della figura del presidente dell’URSS: Gorbaciov venne eletto presidente

⁵⁹ S. Pons, *La Rivoluzione Globale*, Einaudi, 2012

dell'Unione sovietica. Eltsin nel frattempo veniva eletto alla guida del parlamento della Federazione Russa e, in occasione del XXVIII congresso del PCUS decideva di uscire dal partito.

Nel novembre del '90, Gorbaciov confidò a Cernjaev: “con tutto ciò che ha significato, l'ottobre ha diviso il mondo. L'attuale rivoluzione lo unisce e lo conduce alle porte di un'epoca di grande ed effettiva civilizzazione umana”⁶⁰. In realtà la rivoluzione gorbacioviana era già segnata da un catastrofico fallimento.

Nel marzo del '90 Eltsin modificava la struttura costituzionale della Federazione Russa e nel giugno veniva eletto presidente della Russia, divenendo così l'avversario più forte di Gorbaciov. Quest'ultimo reagì con un ulteriore progetto costituzionale, che si sarebbe espresso attraverso un accordo tra 9 repubbliche e con il quale si sarebbe dovuto rafforzare. La conclusione dell'accordo era prevista per il 20 agosto, Gorbaciov nel frattempo si recò in Crimea per trascorrere le vacanze. In quel giorno la radio annunciava la formazione di un comitato di emergenza, guidato dal vicepresidente Janaev, nonché le dimissioni di Gorbaciov; in realtà il leader sovietico era stato posto in stato di arresto in Crimea, ma aveva rifiutato di firmare le dimissioni. Eltsin dalla sede del parlamento guidava la resistenza al colpo di stato. Nel giro di due giorni il golpe fu sventato, Gorbaciov poté rientrare a Mosca, mentre i leader del golpe furono arrestati.

Eltsin spinse Gorbaciov a presentarsi davanti al parlamento russo, dove lo umiliò pubblicamente, costringendolo ad ammettere la necessità di sciogliere il governo dell'URSS. Il giorno dopo il leader si dimise anche dal PCUS che veniva sciolto a favore della autorità di Mosca, fedeli ad Eltsin.

Gorbaciov uscì di scena come un uomo sconfitto, insieme alle sue idee più gravide di conseguenze catastrofiche; la sua iniziativa riformatrice non aveva né cambiato né rinnovato il comunismo. Nonostante ciò all'estero continuò a mantenere un certo prestigio, che non era spendibile nel proprio paese: l'idea del comunismo riformato non aveva creato una nuova identità sovietica, ma soltanto distrutto quella vecchia.

⁶⁰ A. Cernjaev, *Šest'let s Gorbačëvym* cit., p. 379

CAPITOLO II - IL RUOLO DEI MEDIA STATUNITENSIS NELLA PERCEZIONE DELLA GUERRA FREDDA

2.1 Il ruolo dei media nella tarda Guerra Fredda

Quando il funzionario del partito della Germania orientale Guenter Schabowsky convocò una conferenza stampa il 9 novembre 1989, non immaginava che le sue avrebbero avviato una catena di eventi che portarono alla caduta del muro di Berlino e al crollo del patto di Varsavia, sciogliendo in tal modo definitivamente e irrevocabilmente il panorama geopolitico della Guerra Fredda. L'apparizione di Schabowsky di fronte alla stampa nazionale e internazionale avvenne nel bel mezzo di cambiamenti fondamentali nel blocco orientale: ritiri di truppe sovietiche dalla Cecoslovacchia e dall'Ungheria, la decisione del governo ungherese di "revocare" il Cortina di ferro lungo il confine con l'Austria, l'elezione del primo governo non comunista in Polonia e l'approvazione del diritto all'autodeterminazione da parte dei membri del Patto di Varsavia, che rese obsoleta la dottrina di Breznev. Il compito di Schabowsky, come Segretario dell'informazione e rappresentante del Politbjuro della Germania orientale, durante quella conferenza stampa di novembre era di riferire sulla decima riunione del Comitato centrale del Partito socialista della Germania orientale (SED) e di fornire un aggiornamento sui piani esistenti del nuovo regolamento di viaggio che dovevano essere annunciati ufficialmente il giorno dopo, in modo che le guardie di frontiera potessero essere sufficientemente istruite in anticipo. Tuttavia, in risposta a una domanda del giornalista italiano, Riccardo Ehrman, sulle nuove regole di viaggio, Schabowsky pronunciò queste faticose parole: "Oggi abbiamo deciso di creare un regolamento che consentirà a tutti i cittadini della RDT di attraversare qualsiasi valico di frontiera". Il Segretario dell'informazione fu chiaramente preso alla sprovvista, quando i giornalisti gli chiesero quando il nuovo regolamento sarebbe entrato in vigore; quest'ultimo affermò che "a secondo le mie informazioni, è valido da questo momento, immediatamente"⁶¹. Il suo annuncio venne divulgato tempestivamente a livello internazionale, portando l'Associated Press a riferire che la RDT apriva i confini alle ore 19:05 e l'agenzia di stampa tedesca della Repubblica federale di dare seguito alla dichiarazione, "Il confine tra la Germania orientale e la Repubblica federale e Berlino ovest è aperto"⁶².

⁶¹ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos. 233

⁶² Ibidem, pos. 234

Di conseguenza, migliaia di cittadini della Germania orientale si diressero ai valichi di frontiera e alle ore 23:30 le guardie lasciarono passare le persone, dando così inizio al capitolo finale dell'esistenza dello Stato Tedesco orientale. La gestione dei media da parte di Schabowsky nell'autunno del 1989 ebbe ripercussioni significative per il successivo corso degli eventi.

Negli ultimi anni della Guerra Fredda si realizzarono i maggiori cambiamenti economici, politici e culturali nelle società; il ruolo dei media durante gli anni '80 fu quello di analizzare gli attori politici, esplorando anche l'impatto che le coperture mediatiche arrecassero sia a livello locale che transnazionale.

Il periodo 1945-1991 fu l'epoca in cui si svilupparono le moderne comunicazioni di massa, ad un ritmo senza precedenti; nel 1945 la stampa era attiva nella maggior parte dei paesi, i film di Hollywood dominavano nei cinema di gran parte del mondo, le stazioni radio erano presenti in tutte le regioni popolate e avevano un ruolo particolarmente importante nei paesi in via di sviluppo.

La televisione entrò nelle case di molte famiglie della classe media occidentale durante gli anni '50 e si espanse rapidamente in tutto il mondo, in particolare con l'avvento dei satelliti televisivi negli anni '60⁶³.

Durante gli anni '70 e '80, il mondo divenne sempre più collegato dai moderni mass media, i quali davano la possibilità di osservare l'interazione tra i superpoteri. Attraverso i media, la vita della gente comune fu direttamente e indirettamente influenzata dalla Guerra Fredda.

La Guerra Fredda culturale è emersa come una delle maggiori preoccupazioni della storia internazionale; la letteratura, i film e le trasmissioni di questo periodo, oltre a essere considerati come prodotti della politica di quell'epoca, devono essere considerati come un ulteriore fronte, tanto reale quanto quello che divise Berlino.

2.2 I Mass Media americani e la SDI

Il Presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, nel 1983 annunciò l'istituzione della Strategic Defense Initiative, la quale consisteva in un massiccio accumulo di armamento nucleare che portasse a rendere obsolete tutte le tecnologie militari sviluppatesi durante gli anni precedenti. Quasi immediatamente, l'Union of Concerned Scientists (UCS), guidata dal fisico del MIT Henry Kendall e dall'astronomo Cornell

⁶³ J. Chaoman, *Comparative Media History: 1789 to the Present*, Cambridge: Polity press, 2005

Carl Sagan, usò i mass media americani per convincere i cittadini che "Star Wars" fosse una istituzione sia fuorviante che pericolosa⁶⁴.

Allo stesso tempo, un'altra organizzazione non governativa (ONG), "High Frontier", promosse SDI in libri, spot televisivi, film documentari e altri media⁶⁵. Questo fu un conflitto curioso, che ebbe inizio ben prima che l'Organizzazione Strategica per la SDI (SDIO) del governo potesse iniziare a formulare il proprio messaggio da diffondere. In questa battaglia mediatica, sia l'UCS che la High Frontier credevano fortemente nelle loro rispettive cause. Secondo il fondatore di High Frontier, il generale in pensione Daniel O. Graham, la posta in gioco era alta perché entrambe le parti si resero conto che SDI aveva una portata politico enorme e che il sostegno di base era importante⁶⁶. Considerando che la SDI non esisteva ancora, questa battaglia mediatica fu ancor più sconcertante. Nel 1987 l'SDIO fu costretto a riformulare il dibattito e Reagan dovette abbandonare le speranze iniziali per una perfetta difesa missilistica, accontentandosi di pretese più modeste di maggiore deterrenza per mantenere i finanziamenti del governo. Reagan annunciò l'SDI il 23 marzo 1983, mediante un discorso televisivo notturno, nel quale espresse la sua convinzione che l'America "avrebbe dovuto elevarsi al di sopra di trattazioni con altre nazioni tramite minacce al genere umano" e dimostrare "intenzioni pacifiche applicando tutte le capacità e ingegnosità per raggiungere una stabilità davvero duratura"⁶⁷.

Nel 1983, la difesa missilistica balistica (BMD) non era una novità, ma i precedenti programmi di difesa missilistica erano stati utilizzati come gettoni di contrattazione diplomatica. Ad esempio, nei primi anni '70, era della Distensione, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti accettarono di limitare gli ABM. Nel febbraio 1980, Graham sostenne a Reagan che la MAD era una strategia obsoleta, che avrebbe dovuto essere sostituita dal "nuovo quadro strategico" di BMD⁶⁸; Graham capì l'importanza del marchio. Aveva sperato che la sua visione del BMD sarebbe stata chiamata "High Frontier", ma

⁶⁴ F. FitzGerald, *Way Out There in the Blue: Reagan, Star Wars, and the End of the Cold War*, New York: Simon and Schuster, 2000

⁶⁵ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos. 620

⁶⁶ R. Stengel, *The Great Star Wars P.R. War: Kindergarten Imagery Obscures a Vital and Complex Date*, Time Magazine, 1985

⁶⁷ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos. 635

⁶⁸ F. FitzGerald, *Way Out There in the Blue: Reagan, Star Wars, and the End of the Cold War*, New York: Simon and Schuster, 2000

i critici avevano già battezzato il programma "Star Wars", dopo il film di fantascienza che sembrava imitare⁶⁹.

Nel 1983 Graham presentò le sue idee in due libri: entrambi i lavori promossero stazioni spaziali in bassa orbita terrestre e alcuni sistemi energetici ad alta capacità, requisiti che Graham riteneva potessero essere soddisfatti con la tecnologia già in mano agli americani⁷⁰. Entrambi i libri erano dedicati a Reagan per aver avuto il coraggio di avviare la nazione sulla strada di una vera difesa. Tale lode implicava una collaborazione tra la Casa Bianca e l'High Frontier, così come l'inclusione verbale di questi libri del discorso SDI di Reagan del 23 marzo 1983⁷¹. Gli sforzi pubblicitari di Graham si intensificarono per il più grande evento mediatico antinucleare del 1983: la messa in onda del 20 novembre del film di American Broadcasting Corporation: *The Day After*⁷². Anticipando a decine di milioni di telespettatori, High Frontier sperava di trarre vantaggio dall'evento con un "blitz mediatico" di due giorni che avrebbe promosso la SDI sui giornali e sulla televisione di rete.

Sfortunatamente, a Graham mancavano due cose importanti: forza lavoro e denaro.

Il 22 febbraio 1984, il consigliere del presidente Fred Fielding chiarì a Graham che l'inclusione del presidente avrebbe violato la politica della Casa Bianca⁷³.

Nel 1984, High Frontier pubblicò un documentario televisivo a tema SDI, *A Defense that Defends*⁷⁴. Nel documentario si affermava che denominare il programma "Star Wars" fosse fuorviante per il concetto, in quanto richiamasse nozioni di macchine spaziali futuristiche di fantascienza. Il nome che veniva presentato per l'idea fu proprio "High Frontier", non Star Wars⁷⁵. La proposta che veniva presentata era la creazione di un sistema di difesa non nucleare e non minacciosa nell'alta frontiera dello spazio per la difesa dalla più impressionante delle armi distruttive: il missile balistico nucleare. Sempre nel documentario si affermò che se solo alcuni missili nucleari fossero stati lanciati contro l'America, il Presidente non avrebbe potuto difendere gli americani, almeno non fino a quando High Frontier non sarebbe entrata in funzione.

⁶⁹ M. P. Rogin, *Ronald Reagan" The Movie: And Other Episodes in Political Demonology*, Berkeley: University of California Press, 1987

⁷⁰ G. Henrik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos. 689

⁷¹ D. O. Graham and G. A. Fossedal, *A Defense That Defends: Blocking Nuclear Attack*, 1983

⁷² G. Henrik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos. 693

⁷³ Ibidem, pos. 702

⁷⁴ Ibidem, pos. 703

⁷⁵ Ibidem, pos. 710

Secondo il documentario l'America aveva bisogno di agire in fretta, poiché i sovietici erano già al lavoro con un loro programma, simile alla SDI⁷⁶.

Per l'UCS, tali affermazioni parvero assurde. Secondo la loro logica, qualsiasi programma SDI non avrebbe mai fermato la corsa agli armamenti, bensì l'avrebbe accelerata. Per combattere la propaganda di Graham, l'UCS realizzò una propria campagna mediatica⁷⁷. Sebbene il loro messaggio fosse nettamente diverso, i metodi dell'UCS per usare i mass media imitavano quelli di High Frontier.

Sin dalla sua fondazione nel 1969, l'UCS cercò di informare gli americani su questioni di controllo degli armamenti nucleari, politica energetica e sicurezza dell'energia nucleare⁷⁸. Dopo che Richard Nixon firmò il Trattato ABM del 1972, l'UCS spostò la sua attenzione verso il contenimento dell'energia nucleare, ma l'accumulo di armi di Reagan riportò l'organizzazione alla causa del disarmo nucleare. In questa battaglia, nessun membro dell'UCS criticò pubblicamente "Star Wars"⁷⁹.

L'attivismo mediatico dell'UCS iniziò con un articolo del New York Times del 18 maggio 1983 in cui le nazioni venivano esortate alla negoziazione, a loro vantaggio e a beneficio della specie umana, di un trattato che vietasse armi di qualsiasi tipo nello spazio⁸⁰.

Come High Frontier, l'UCS aveva spostato la sua attenzione lontano dalla Casa Bianca e verso i mass media. Infatti, venne pubblicato un libro, *The Fallacy of Star Wars*, che i membri dell'UCS promossero in una rivista. Nel pezzo, la SDI si definiva irraggiungibile, spiegando inoltre che i sovietici avrebbero potuto aggirarla molto facilmente con l'utilizzo di missili balistici lanciati da sottomarini⁸¹. La Casa Bianca rispose alle critiche mosse dagli esponenti dell'UCS, ponendo fine all'accesso privilegiato di questi alle riunioni relative alla SDI⁸². Anche l'UCS decise poi di creare un documentario multimediale, volto a screditare la SDI; in tale documentario si affermava che l'Unione degli scienziati avesse ultimato degli studi sulle proposte del Presidente riguardo i meccanismi di difesa spaziale, giudicandole come una fantasia

⁷⁶ Ibidem, pos. 726

⁷⁷ Ibidem, pos. 733

⁷⁸ J. Tirman, *The Fallacy of Star Wars*, New York, 1985

⁷⁹ K. Davidson, *Carl Sagan: A Life*, New York, 1999

⁸⁰ R. L. Garwin and C. Sagan, *Space Weapons: Andropov and the American Petitioners*, New York Times, 1983

⁸¹ H.W. Kendall, letter to Ronald Reagan, May 20, 1983

⁸² G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos. 752

pericolosa⁸³. Il messaggio venne trasmesso attraverso la televisione, raggiungendo così tutte le case delle famiglie americane.

Nel 1984, anche la SDIO - organo indipendente sotto il Dipartimento della Difesa - lavorò per rimodellare il potenziale della SDI al Congresso e alla stampa. Quest'ultima cercò di spostare l'opinione pubblica verso la convinzione che la SDI avrebbe funzionato e, per eseguire questo piano di pubbliche relazioni, vennero chiamati in causa scienziati pro-SDI⁸⁴. Nel 1986, l'organizzazione prese in considerazione un nuovo programma che avrebbe potuto avere un forte sostegno del Congresso per ottenere nuovi finanziamenti.

Per avere la garanzia di questi fondi, l'Organizzazione Strategia della SDI perseguì un solo obiettivo: promuovere ogni svolta tecnologica, come prodotto tangibile, al pubblico. Per anni l'UCS dichiarò che le negoziazioni sulle riduzioni di armamenti attuate dal Presidente Reagan erano delle mere illusioni - "a pie in the sky"⁸⁵. La SDI si rivelò un grosso ostacolo durante il vertice tra Reagan e Gorbaciov a Reykjavik, nell'ottobre del 1986. Fu proprio in quell'anno, quindi tre anni dopo l'annuncio della SDI, che l'obiettivo della difesa antimissilistica civile venne abbandonato dall'organizzazione incaricata per la realizzazione del progetto⁸⁶. L'SDIO si concentrò nell'attirare l'attenzione dei media promuovendo le nuove scoperte; ad esempio, ABC News coprì un test "railgun", in cui un cannone compatto sparò proiettili attraverso le lastre di metallo di un ipotetico missile in arrivo⁸⁷.

Cosa ha permesso di creare una battaglia mediatica? Nel marzo 1983, Reagan aveva fornito agli americani una visione accattivante di un mondo reso sicuro dalla difesa missilistica o una visione spaventosa di un mondo più vicino alla catastrofe nucleare a causa della difesa missilistica.

Questi erano i lati polarizzanti assunti rispettivamente da High Frontier e UCS. Le campagne mediatiche di UCS e High Frontier hanno mostrato a Washington che la propaganda SDI di successo avrebbe dovuto concentrarsi su risultati tangibili a breve termine. Esaminare l'evoluzione della propaganda della SDI rivelò come, negli anni Ottanta, i mass media americani diventarono sempre più un forum contestato in cui i

⁸³ Ibidem, pos. 759

⁸⁴ Ibidem, pos. 842

⁸⁵ Ibidem, pos. 858

⁸⁶ W. J. Graham, *The Triumph of Improvisation: Gorbachev's Adaptability, Reagan's Engagement, and the End of the Cold War*, Ithaca: Cornell University Press, 2015

⁸⁷ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos. 867

sostenitori della corsa agli armamenti e gli attivisti antinucleari combattevano per accaparrarsi il consenso dell'opinione pubblica. Attraverso l'uso di supporti di stampa, presentazioni multimediali, pubblicità televisive High Frontier e UCS combatterono per convincere gli americani a unirsi al loro fianco⁸⁸. Non è chiaro se le propagande mediatiche abbiano avuto successo nel convincere gli americani; ciò che è certo è che il potenziale delle ONG di plasmare l'opinione pubblica allarmò sia l'amministrazione Reagan. L'evoluzione mediatica sulla SDI rifletteva più di una battaglia politica. Mostrò, infatti, come i gruppi di interesse privati riuscirono a modellare le concezioni del Congresso su un programma di governo. Bombardata dalle richieste di due gruppi di "esperti", la Casa Bianca respinse sia le visioni di High Frontier sia quelle dell'UCS sulla SDI, optando invece per una strategia mediatica più moderata⁸⁹.

2.3 La “Propaganda bianca”

La propaganda governativa sulla copertura di notizie negli Stati Uniti d'America durante l'ultima parte della Guerra Fredda ebbe un ruolo fondamentale, in quanto i media statunitensi possedevano, e possiedono tutt'oggi, uno dei mercati più competitivi al mondo⁹⁰. Nonostante ciò, la relazione del governo con tale mezzo è piuttosto controversa. L'importanza dei media è sancita ufficialmente nella Costituzione degli Stati Uniti. D'altra parte, negli anni si sono riscontrati molti incidenti, causati dall'influenza del governo degli Stati Uniti sui report dei media, come quando l'Office of Public Diplomacy (OPD) del Dipartimento di Stato americano, negli anni '80, diffuse false informazioni ai media, intimidito giornalisti e consigli di redazione considerati ostili e premiato giornalisti, ritenuti amichevoli, attraverso un maggiore accesso alle informazioni del governo⁹¹

La copertura mediatica e la propaganda del governo devono comunque essere considerate il risultato di un terzo fattore, l'opinione pubblica.

L'amministrazione Reagan, come già analizzato in precedenza, ebbe una posizione aggressiva contro il comunismo, usando varie tattiche per convincere i media a riferire notizie a favore dei suoi alleati politici e contro i suoi oppositori. Durante gli anni '80, l'Office of Public Diplomacy (OPD) faceva ufficialmente parte del Dipartimento di

⁸⁸ Ibidem, pos. 923

⁸⁹ Ibidem, pos. 932

⁹⁰ Baron, D. P. and Ferejohn, J. A. (1989), *Bargaining in legislatures*, American Political Science Review, 83, pp. 1181–1206.

⁹¹ Besley, Timothy and Prat, Andrea (2006) *Handcuffs for the Grabbing Hand? Media Capture and Government Accountability*, American Economic Review, 96(3), 720–36

Stato e lavorava a stretto contatto con il Consiglio di sicurezza nazionale (NSC). Mentre il governo degli Stati Uniti aveva storicamente istituito ministeri della propaganda domestica solo durante la guerra, l'amministrazione Reagan fu la prima a istituire tale ufficio in tempo di pace. Lo scopo esplicito dell'ufficio era di manipolare l'opinione pubblica e congressuale per raccogliere il sostegno alla forte agenda anticomunista del Presidente in un programma di "azione pubblica"⁹². L'intenzione di aumentare il sostegno all'azione contro i non-alleati e trasformare l'opinione pubblica contro di loro venne chiarito in un "piano d'azione". Tale piano sottolineava l'importanza di ritrarre gli alleati come combattenti per la libertà religiosa, mentre i non alleati come marionette dei sovietici, intenti a commettere una lunga serie di violazioni dei diritti umani.

L'OPD usò una varietà di metodi per influenzare i media. In primo luogo, rilasciò informazioni strategicamente utili per supportare il proprio punto di vista e soppresse le informazioni che le si opponevano. La disinformazione veniva quindi diffusa direttamente dall'OPD. In una lettera al presidente della Camera Patrick Buchanan, vicedirettore per la diplomazia pubblica per l'America Latina e i Caraibi (S \ LDP), Jonathan Miller descrisse come l'OPD stava svolgendo operazioni di "propaganda bianca". Ciò includeva la scrittura di articoli falsi e la loro collocazione su importanti quotidiani come il Wall Street Journal (Miller, 1985; Hamilton e Inouye, 1987), sul New York Times e sul Washington Post⁹³. In secondo luogo, l'OPD si impegnava a monitorare le notizie dei media americani e affrontare direttamente giornalisti ed editori per convincerli a cambiare le notizie, qual ora fossero risultate in opposizione al governo degli Stati Uniti. Infatti, quando comparivano notizie non conformi ai desideri dell'OPD, i suoi funzionari premevano sui proprietari e sui consigli editoriali per cambiare i loro giornalisti⁹⁴.

Allo stesso modo, i funzionari dell'ambasciata degli Stati Uniti nel 1982 costrinsero il corrispondente del New York Times, Raymond Bonner, a lasciare El Salvador a causa delle sue notizie sfavorevoli su quel governo, alleato degli Stati Uniti. Un altro episodio significativo fu quello del 1985, quando l'OPD diffuse la storia secondo cui alcuni giornalisti americani avevano scambiato report favorevoli sul Nicaragua in

⁹² Qian N. and others, *The Power of Propaganda: The Effect of U.S. Government Bias on Cold War News Coverage of Human Rights Abuses*, 2009, p. 8

⁹³ Ibidem, p. 10

⁹⁴ Ibidem

cambio di prostitute sandiniste⁹⁵. Quindi, il riportare notizie poco favorevoli al governo statunitense, significava rischiare una costosa perdita di reputazione ai danni dei giornalisti.

Il modo più efficace di plasmare l'opinione pubblica, e del Congresso stesso, contro gli oppositori degli Stati Uniti, era quello di farli apparire malvagi, esagerando le violazioni dei diritti umani in quei paesi.

2.4 La politica estera reaganiana attraverso *Playboy*

Il coinvolgimento degli Stati Uniti nel Colpo di Stato attuato dal generale cileno Salvador Allende per rovesciare il presidente Augusto Pinochet fu uno degli argomenti toccati in un'intervista con il candidato alla presidenza del Partito Democratico Jimmy Carter nella rivista *Playboy* nel novembre 1976⁹⁶. L'intervista si concentrò principalmente sulle sue opinioni riguardo le politiche straniere e su come affrontare i paesi dell'America Latina nel contesto della Guerra Fredda. Inoltre, Carter esternò il suo desiderio di voler condannare pubblicamente la guerra del Vietnam⁹⁷.

Con una grande attenzione agli affari internazionali, i volumi della rivista *Playboy*, fondata da Hugh Hefner nel 1953, offrirono un notevole archivio di recensioni critiche sulla politica estera degli Stati Uniti durante i decenni della Guerra Fredda. Mentre i messaggi complessi, contraddittori e spesso progressivi della politica sessuale di *Playboy* sono stati evidenziati in diversi libri e articoli⁹⁸, la copertura critica della rivista sugli affari internazionali durante l'era della Guerra Fredda non è stata mai pienamente riconosciuta.

L'impatto della Guerra Fredda sulla cultura americana fu enorme e la diffusa paura dei nemici domestici e stranieri era una caratteristica distintiva dell'epoca. Le interviste di *Playboy* rappresentarono una piattaforma che offriva a questi temuti nemici l'opportunità di spiegare le loro opinioni al pubblico americano e di presentare critiche esplicite alla politica estera degli Stati Uniti⁹⁹.

Il primo intervistato sulla rivista a commentare la tensione politica estera fu il filosofo britannico Bertrand Russell, che fu intervistato nel suo numero del marzo 1963, solo

⁹⁵ Cohen J., *The Return of Otto Reich: Will government propagandist join Bush Administration?*, Fairness & Accuracy in Reporting, June 8, 2001

⁹⁶ Ibidem, pos. 1053

⁹⁷ Ibidem, pos. 1056

⁹⁸ E. Fraterrigo, *The Answer to Suburbia: Playboy's Urban Lifestyle*, 2008

⁹⁹ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.1071

pochi mesi dopo la pericolosa escalation durante la crisi dei missili cubani nell'ottobre 1962. Russell, noto come attivista dell'antimilitarismo, servì da intermediario tra le parti opposte al momento della crisi missilistica. Nell'intervista di Playboy, Russell criticò sia il governo sovietico che quello americano e chiese ai paesi neutrali di risolvere il conflitto e neutralizzare l'opposizione est-ovest¹⁰⁰. Inoltre, Russell diede credito al leader sovietico Nikita Krusciov per aver dimostrato di essere meno belligerante rispetto Kennedy e, quindi, responsabile di evitare una guerra di portata nucleare¹⁰¹.

Nel gennaio 1967, Playboy diede la parola al leader rivoluzionario cubano Fidel Castro. Oltre a un lungo resoconto della crisi missilistica cubana, Castro spiegò dal suo punto di vista l'esodo di massa dei cubani verso gli Stati Uniti, elencando una serie di motivazioni. Alcuni erano privilegiati o preoccupati per il loro futuro sotto il nuovo regime, alcuni desideravano una vita materiale migliore. Castro mise in dubbio l'ipocrisia della politica estera americana: "Dimmi, per quale scopo gli Stati Uniti sono venuti a liberarci nella Baia dei Porci? Ristabilire il potere dei proprietari terrieri, dei ladri, dei torturatori, dei dirigenti delle sue attività monopolistiche? In che senso può essere definita libertà?"¹⁰²

Le critiche di Castro furono sostenute, sempre in Playboy, dallo storico britannico Arnold Toynbee, che in un'intervista dell'aprile 1967, accolse con favore la rivoluzione latino-americana. Nell'intervista, Toynbee si unì anche ai primi critici della guerra del Vietnam e alla politica estera conflittuale degli Stati Uniti. A suo avviso, l'America voleva interpretare il ruolo di "San Giorgio" su scala mondiale e aveva bisogno di un "drago immaginario" mondiale - il comunismo mondiale monolitico - a cui opporsi¹⁰³. Questo tipo di affermazioni critiche vennero confermate in una ulteriore intervista di Playboy con l'ex agente della CIA Philip Agee, nell'agosto del 1975. Secondo Agee, i comunisti avevano ragione sull'imperialismo economico americano¹⁰⁴. Il cinico resoconto di Agee su operazioni segrete della CIA, omicidi e tentati colpi di stato a Cuba, Uruguay, Iran, Sudan, Siria, Guatemala, Ecuador e Ghana fissarono lo standard per le discussioni sulla Guerra Fredda nelle interviste di Playboy negli anni '70 e '80¹⁰⁵.

¹⁰⁰ Ibidem, pos.1075

¹⁰¹ Ibidem, pos.1076

¹⁰² Playboy Magazine (69), 1967

¹⁰³ Ibidem, (58), 1967

¹⁰⁴ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.1089

¹⁰⁵ Ibidem, pos.1090

Nell'intervista dell'agosto 1975, l'ex agente della CIA sostenne che la Guerra Fredda in corso era una vera invenzione americana, volta a proteggere gli interessi economici delle industrie americane che operavano nei mercati globali:

"I sovietici aiutarono ad iniziare la Guerra Fredda, ma militarmente erano molto più deboli di quanto il pubblico americano fosse portato a credere. Lo scenario di un'America innocente ma difensiva che lotta per salvare il mondo dalla dittatura comunista fornì la razionalizzazione per il dominio economico delle aziende americane. Questa era la missione principale della CIA, per garantire un clima favorevole agli investimenti esteri per l'industria degli Stati Uniti "¹⁰⁶.

La guerra fredda si dimostrò essere uno dei periodi più inquietanti della storia della politica estera americana, soprattutto nei confronti dell'America Latina. In nome del contenimento del comunismo, gli Stati Uniti sostennero i dittatori, minarono governi eletti legittimamente e si unirono ai governi autoritari per reprimere il dissenso. Si sostenne addirittura che gli Stati Uniti distorsero la vita politica latino-americana, a tal punto da aver cambiato il corso della storia in diverse nazioni sovrane della regione¹⁰⁷. Secondo la giornalista latino-americana Grace Livingstone, questo sviluppo derivò dalla divisione nell'establishment politico americano dopo la sconfitta in Vietnam. I liberali del Partito Democratico pensavano che la guerra fosse stata un errore e che, da quel momento in poi, la politica del Terzo Mondo non dovesse più essere vista come un obiettivo della Guerra Fredda. Una visione alternativa, tuttavia, iniziò a ottenere sostegno all'interno della nuova destra: gli Stati Uniti avevano perso il Vietnam in quanto non avevano usato una forza sufficiente sin dall'inizio del conflitto¹⁰⁸. Secondo questo punto di vista, il quadro della guerra fredda era attuale e l'Unione Sovietica rappresentava la più grande minaccia per gli Stati Uniti. Di conseguenza, la sponsorizzazione sovietica dei movimenti di liberazione del Terzo mondo poteva lasciare gli Stati Uniti isolati in un mondo ostile. Secondo alcuni dei più stretti consiglieri di Reagan, la politica sui diritti umani avviata da Carter aveva permesso alle forze antiamericane di salire al potere¹⁰⁹. Le dittature in America Latina non erano più considerate delle minacce ma, al contrario, erano viste come preziosi alleati contro i sovietici nella nuova Guerra Fredda.

¹⁰⁶ Ibidem, pos.1097

¹⁰⁷ G. Livingstone, "*America's Backyard: The United States and Latin America from the Monroe Doctrine to the war on Terror*", London, Zed Books, 2009

¹⁰⁸ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.1114

¹⁰⁹ Ibidem, pos.1120

Determinato a rovesciare i sandinisti ma convinto che l'opinione pubblica americana non avrebbe accettato un'invasione convenzionale a seguito del Vietnam, l'amministrazione Reagan avviò una nuova strategia militare: una guerra a bassa intensità, la quale non richiedeva un gran numero di truppe statunitensi, ma si basava su forze speciali e di intelligence¹¹⁰. La guerra paramilitare segreta contro il Nicaragua iniziò nella primavera del 1981 e Playboy coprì l'evento con diverse interviste esclusive che presentavano critiche segrete alla politica dell'amministrazione Reagan. La politica editoriale di Playboy non era affatto eccezionale. Al contrario, dagli ultimi anni della guerra del Vietnam, i media americani avevano iniziato a mettere in discussione la narrativa semplicistica della Guerra Fredda e, molto spesso, l'amministrazione Reagan si trovava dalla parte opposta rispetto ai giornalisti¹¹¹. Playboy continuò a pubblicare interviste in formato domande e risposte, presentando le opinioni dei rappresentanti centroamericani in lunghe citazioni dirette. Le interviste fornirono ai lettori informazioni di base, analisi, opinioni, attraverso le dichiarazioni degli intervistati che spesso rappresentavano la voce del nemico.

Dare un'intervista a Playboy, invece di riviste di stampa più affermate, avrebbe potuto rappresentare un modo per ridicolizzare l'establishment politico americano e l'élite dei media. Tuttavia, la rivista ha anche attirato l'attenzione sulla concorrenza effettiva tra i vari media per ottenere interviste con personaggi famosi dietro le linee nemiche¹¹².

Il presidente Daniel Ortega fu nuovamente intervistato da Playboy un paio di anni dopo, per il suo numero di novembre 1987, dove discusse dell'affare Iran-Contra, lo scandalo politico che si verificò quando venne rivelato che alti funzionari dell'amministrazione Reagan avevano facilitato le vendite di armi in Iran per finanziare i Contras in Nicaragua¹¹³. Ortega affermò che i media americani crearono una scarsa reputazione del Nicaragua, riprendendo la diffusione della notizia della sua visita a Mosca, avvenuta una settimana dopo che il Congresso degli Stati Uniti aveva deciso di interrompere il finanziamento dei Contras. La sua visita a Mosca fu usata al Congresso come scusa per ribaltare la sua decisione¹¹⁴. Ortega aveva visitato molti altri paesi in quel suo viaggio, tra cui Italia, Francia e Spagna, ma questo non venne

¹¹⁰ G. Livingstone, *America's Backyard: The United States and Latin America from the Monroe Doctrine to the war on Terror*, London, Zed Books, 2009

¹¹¹ D. Hallin, *The Media, War in Vietnam, and Political Support: A Critique of the Thesis of and Oppositional Media*, Journal of Politics, 1984

¹¹² G. Henrik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.1166

¹¹³ Ibidem, pos.1197

¹¹⁴ Ibidem, pos.1199

menzionato nel rapporto. La politica delle immagini ostili e il ruolo dei media nella costruzione dell'opinione pubblica sono stati un tema generale delle interviste con i rappresentanti latinoamericani¹¹⁵.

Il ri-modellamento dell'opinione pubblica è stato anche discusso dal presidente del Salvador, Duarte, anch'esso intervistato da Playboy nel novembre 1984 dopo essere salito in carica con il sostegno dell'amministrazione Reagan. Secondo la rivista, la guerra civile in El Salvador fu un conflitto cruciale in quello che l'amministrazione Reagan percepì come una lotta di morte contro "l'impero malvagio sovietico"¹¹⁶. L'intervista di Duarte fece emergere le contraddizioni tra la retorica e la realtà dell'amministrazione Reagan: l'enorme quantità di omicidi politici civili nel paese e l'incapacità del governo di Duarte di affrontare la situazione.

Anche il leader cubano Castro venne intervistato una seconda volta sulla rivista nell'agosto 1985, con lo scopo di aiutarlo a lanciare un nuovo dialogo con il pubblico americano¹¹⁷. L'intervista di Playboy si concentrò sulle relazioni ostili tra Castro e l'amministrazione Reagan, Castro si abbandonò ad una analisi del potere illimitato di Reagan: "Reagan può ordinare un'invasione, come quella contro Grenada, o una guerra sporca come quella contro il Nicaragua. Può persino usare i codici in quella valigetta che porta sempre con sé per scatenare una guerra termonucleare che potrebbe significare la fine della razza umana ... Neanche gli imperatori romani avevano quel tipo di potere"¹¹⁸. Questa intervista mostrò come le relazioni tra i due paesi erano notevolmente peggiorate da quando Reagan era entrato in carica. Sanzioni economiche statunitensi, embargo e divieti di viaggio impoverirono il popolo cubano negli anni '80. In Playboy, il leader cubano accusò l'America di fomentare la violenza invece di cercare risoluzioni diplomatiche: "È come se l'amministrazione Reagan volesse insegnare una lezione indimenticabile in modo che nessun altro in America Centrale o in America Latina possa mai pensare di ribellarsi contro le tirannie che servono interessi statunitensi"¹¹⁹.

Le interviste di Playboy riguardarono problemi negli hotspot della Guerra Fredda in Medio Oriente, Asia e Africa, nonché in America Centrale¹²⁰. I lettori della rivista

¹¹⁵ Ibidem, pos.1201

¹¹⁶ Playboy Magazine, (63), 1984

¹¹⁷ G. Henrik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.1221

¹¹⁸ Ibidem, pos.1227

¹¹⁹ Ibidem, pos.1233

¹²⁰ Ibidem, pos.1244

ricevettero una vasta gamma di analisi riguardanti il ruolo diretto o indiretto degli Stati Uniti in vari conflitti mondiali. Attraverso le interviste, i problemi negli angoli più remoti del mondo vennero resi tangibili e il ruolo degli Stati Uniti come poliziotto mondiale divenne sempre più evidente.

Uno dei temi più delicati affrontati da Playboy fu il genocidio di Kampuchea, presentato come conseguenza della guerra del Vietnam. Intervistato a Playboy nel maggio 1987¹²¹, Norodom Sihanouk, il principe esiliato ed ex presidente di Kampuchea. Oltre a sottolineare il ruolo cruciale dell'America nella distruzione di Kampuchea durante la guerra del Vietnam, venne ricordato che gli Stati Uniti continuarono a sostenere il regime dei khmer, nonostante il massacro che il comunista estremista Khmer Rouge eseguì al comando del suo temuto leader Pol Pot¹²².

Un altro intervistato di Playboy fu il presidente dell'OLP Yasser Arafat, il quale sottolineò la responsabilità degli Stati Uniti nel processo di pace in Medio Oriente¹²³. Intervistato nel numero di settembre 1988 della rivista, Arafat esortò l'amministrazione Reagan a smettere di nascondere l'evidenza e di occuparsi dei diritti di cinque milioni di palestinesi, cercando di trovare la strada giusta per la pace: "In caso contrario, saranno gli Stati Uniti a essere responsabili della miseria e spargimento di sangue nella regione"¹²⁴. Le critiche di Arafat si sono concentrate sulla continua occupazione israeliana delle alture del Golan, della Cisgiordania e di Gaza, nonostante la risoluzione 242 delle Nazioni Unite richiedesse il ritiro. L'intervista ha anche fatto luce sulla vita privata di questo controverso leader e su come è stato vivere sotto costante minaccia alla vita e dedicare la propria vita esclusivamente al lavoro¹²⁵.

Riguardo il contesto europeo, nell'Europa orientale la crescita economica rallentava man mano che i problemi inerenti ai modelli di pianificazione dall'alto verso il basso diventarono evidenti e il consenso militare e di politica estera della Guerra fredda ha iniziato a erodersi. Nel dicembre 1981, il governo polacco sovietico si scontrò con il sindacato non comunista Solidarnosch e arrestò gli ufficiali del movimento, tra cui il leader Lech Walesa. Walesa era diventato famoso in tutto il mondo per la sua ascesa da operaio navale a massiccia celebrità politica, ispirando il suo intero paese a resistere

¹²¹ Playboy Magazine, 1987

¹²² G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.1256

¹²³ Ibidem, pos.1270

¹²⁴ Playboy Magazine, (56) 1988

¹²⁵ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.1278

al dominio sovietico. La rivista Time, scelse Walesa come "Man of the Year" per il 1981, descrivendolo come una delle figure più carismatiche del mondo comunista¹²⁶. Walesa venne anche intervistato dalla rivista Playboy. Nell'intervista pubblicata nel febbraio 1982, gli fu chiesto degli scopi e degli obiettivi di Solidarnosch e delle sue opinioni politiche personali. Tuttavia, l'intervista non fece alcun riferimento diretto alla messa al bando del sindacato o legge marziale. Presumibilmente, l'intervista è stata fatta qualche tempo nel novembre 1981, immediatamente prima dell'entrata in vigore della legge marziale e Walesa fu arrestato nel dicembre 1981. Tuttavia, apparì sconcertante che l'introduzione non sia stata modificata per riflettere le mutate circostanze in Polonia e la prigionia di Walesa prima della pubblicazione nel numero di febbraio 1982. Comunque, l'articolo celebrava inevitabili cambiamenti in corso: "La Polonia ha la libertà nel sangue; nessuno può trattenerci prigionieri"¹²⁷. Dal punto di vista della trasformazione della Polonia, questa intervista di Playboy attestò l'importanza dell'attenzione e della visibilità nei media internazionali, in particolare occidentali, per raggiungere il cambiamento nell'Europa orientale. Inoltre, questa intervista attestò il particolare status della rivista Playboy come esempio emblematico della cultura popolare commerciale americana, particolarmente ripugnante per le autorità comuniste e un'opportunità di alto profilo per il pensiero politico anticonformista¹²⁸. La Polonia e il movimento di Walesa risultarono importanti anche per gli americani, tanto che l'amministrazione Reagan reagì alla repressione del movimento con sanzioni di ampia portata contro Mosca. In realtà l'amministrazione Reagan usò la Polonia come pretesto per sovvertire un previsto accordo sul gasdotto tra l'Unione Sovietica e diversi paesi dell'Europa occidentale, facendo infuriare i leader europei e facendo precipitare un serio scontro di interessi¹²⁹. Come è stato sostenuto, Playboy, nel corso della sua storia, ha contribuito a coprire molti argomenti controversi diversi dalla nudità femminile estetizzata, non ultima la politica estera degli Stati Uniti. La politica estera fu un argomento regolarmente trattato nella rivista, discussa in interviste dettagliate e approfondite incentrate su idee politiche, ideologie e opinioni di leader politici di fama mondiale. La caratteristica più

¹²⁶ New York Times, January 1981, 40

¹²⁷ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.1305

¹²⁸ L. Saarenmaa, *Playboys and Politicians: Men's Magazine as Political Counterpublics*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2004

¹²⁹ R. McMahan, *The Cold War: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University, 2003

notevole delle interviste è stata che non hanno evitato punti di vista sfavorevoli agli Stati Uniti.

La rivista Playboy condivideva le premesse della stampa politica liberale e contestava anche l'establishment politico e le sue norme di decenza. Forse è stata proprio questa funzione a rendere Playboy un forum per intervistati non americani che rappresentavano il nemico nel contesto politico della Guerra Fredda.

2.5 La Copertura mediatica della guerra

L'area di maggior interesse nel campo della diffusione mediatica è sempre stata la copertura della guerra. Le Guerre in Vietnam e in Corea, ad esempio, hanno dimostrato il mutamento dell'opinione pubblica, in quanto inizialmente i cittadini si rifugiarono dietro le volontà dei Presidenti per poi cambiare rotta quando i media iniziarono a diffondere le immagini delle vittime dei conflitti. In alcuni quartieri di élite statunitensi, questo fattore è stato combinato con l'idea che gli Stati Uniti persero la guerra in Vietnam non solo per il repentino aumento delle vittime, ma anche perché la televisione aveva trasformato il conflitto in una "guerra da salotto", che aveva reso tangibile i costi della guerra agli occhi dei cittadini¹³⁰. Secondo alcuni studiosi, la copertura mediatica della guerra in Vietnam aveva assunto una visione particolarmente acritica, fin quando non fu per volontà di alcuni membri del Congresso che vennero messe in discussione le dinamiche del conflitto¹³¹.

Inoltre, si è dimostrato come la copertura mediatica delle guerre condotte dagli Stati Uniti ha sempre seguito lo stesso schema familiare e non critico nei confronti dei propri funzionari di Stato; infatti i media statunitensi riportavano informazioni solo nelle fasi precedenti e iniziali della guerra. Questo tipo di diffusione delle notizie comportava una distorsione delle vicende della guerra vivente e, soprattutto, della copertura delle vittime, compatriote e non. Tale copertura poteva definirsi scarsa o addirittura inesistente.

Fino alla guerra del Vietnam, la stampa è stata in gran parte a carattere patriottico ed elogiativo nei confronti del corpo militare. Durante il conflitto vietnamita, i giornalisti furono ammessi in prima linea con le forze statunitensi, ma le notizie che venivano poi

¹³⁰ Aday S., *The US Media, Foreign Policy, and Public Support for War*, The Oxford Handbook of Political Communication, Oxford, 2017

¹³¹ Ibidem

riportate all'interno del paese passavano dalla censura militare, apparentemente per una questione di sicurezza ma di fatto per scopi propagandistici¹³².

Le immagini dei soldati americani deceduti erano quasi del tutto vietate durante le due Guerre mondiali; questa era della "post-censura" venne sostituita dalla "pre-censura", cioè l'allontanamento dei media dai campi di battaglia. Questo perché, sia tra i militari che tra alcuni membri del Congresso, si era diffusa la convinzione che la guerra vietnamita fosse stata persa anche a causa della diffusione di notizie.

Il meccanismo della pre-censura dava quindi la possibilità di controllare i contenuti dei report ai militari e garantiva una copertura acritica dei conflitti, come la guerra del Golfo Persico.

¹³² Ibidem

CAPITOLO III - LA REGOLAMENTAZIONE DELLA COPERTURA MEDIATICA IN UNIONE SOVIETICA

3.1 Il controllo mediatico prima di Gorbaciov

L'indicatore di un buon sistema politico è lo stato dell'industria televisiva. Se il sistema è democratico, la televisione fornirà una preziosa copertura critica del governo e degli eventi interni al paese. Questo non succede all'interno di un sistema totalitario, dove i media presentano soltanto la posizione formale del governo. L'industria mediatica si basa su due principi fondamentali, la libertà di espressione e le norme legate alle proprietà private delle industrie; se l'industria è legalmente autorizzata ad entrare nel campo mediatico, saranno presentati al pubblico diversi punti di vista.

Un sistema mediatico privato non poteva esistere in uno Stato totalitario.

L'Unione Sovietica era lo Stato più grande al mondo e i canali mediatici, soprattutto la televisione, servivano a mantenere l'unità del paese. Negli anni '40 esistevano solo 400 apparecchi in tutto il territorio, mentre dal 1960 la produzione incrementò; dagli anni '70, secondo alcune statistiche, il 98% della popolazione possedeva un televisore¹³³. Secondo alcune fonti, per le famiglie sovietiche "guardare la televisione era la terza attività più frequente in Urss, dopo aver lavorato e dormito".

Ai tempi di Lenin il piccolo schermo non esisteva ancora, ma quest'ultimo fu il responsabile della popolarità di tale apparecchio, in quanto i suoi successori applicarono le teorie politiche e legali che il padre dell'Unione Sovietica aveva applicato per i canali mediatici cartacei. Lenin aveva enunciato il principio secondo cui i comunisti avrebbero dovuto indottrinare il popolo a una nuova mentalità comunista, servendosi dei canali mediatici. Quindi i bolscevichi iniziarono subito a utilizzare i media per instillare la corretta dottrina di Lenin nella popolazione. Il compito dei mass media di quel tempo, principalmente giornali e riviste - come ad esempio il quotidiano comunista Pravda - non era quello di fornire la verità, ma di fornire la giusta interpretazione della verità¹³⁴.

Lenin costruì un apparato mediatico diretto e subordinato al Pcus, il quale era impegnato a diffondere milioni di copie in tutto il paese; questo perché secondo il leader sovietico non era importante distribuire le notizie ma dimostrare all'intera

¹³³ M. J. Bazylar, E. Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, p. 296

¹³⁴ The Other Side, *supra* note 1, at 52 (discussing Soviet version of "correct" interpretation of "facts"); E. Mickewicz, *supra* note 1, at 26-30 (discussing the "Soviet understanding of 'newsworthy'")

popolazione quanto l'apparato mediatico sovietico fosse efficace. Un altro compito che spettava ai mass media era quello di integrare le diverse nazionalità che convivevano all'interno dello Stato, ma per utilizzare i giornali come strumento per raggiungere la popolazione, quest'ultima avrebbe dovuto saper leggere. Proprio per questo motivo venne avviata una politica di alfabetizzazione di massa: nel 1920 circa il 60% della popolazione era analfabeta; nel 1979 era appena sotto l'1%¹³⁵.

Oltre alle riviste e ai quotidiani, un altro canale di diffusione mediatica era la radio. Durante l'Era staliniana, i sovietici incoraggiarono la popolazione a possederne una, in quanto per mezzo di questa essi diffondevano i messaggi del partito. Stalin dette la priorità alla diffusione radiofonica, invece di utilizzare i canali cartacei.

Durante gli anni della NEP, Lenin permise a giornali privati di coesistere insieme all'apparato mediatico comunista, causando la diffusione di critiche al Pcus. Questo non accadde durante il mandato di Stalin, il quale vietò qualsiasi tipo di pubblicazione non appartenente al partito, come anche la diffusione di visioni dell'opposizione al regime. Fu allora che i mass media divennero strumento esclusivo del Partito comunista.

Dagli anni '30 fino agli anni '80, quindi per più di 50 anni, i media sovietici descrissero il paese come una terra piena di occupazione, assistenza medica, fratellanza nazionalista tra tutte le etnie sovietiche. A differenza del resto del mondo, per l'Unione Sovietica non ci furono disastri aerei, non ci furono catastrofi naturali¹³⁶.

3.2 La nascita della televisione sovietica

La televisione arrivò in Urss negli anni '40. Inizialmente i programmi vennero trasmessi solo localmente, in quanto era impossibile trasmetterli da una regione geograficamente opposta all'altra. Nel 1957 venne creato il Comitato di Stato per il controllo della radio e della televisione, il quale deteneva il monopolio esclusivo dei canali mediatici. Il Comitato nacque per togliere il controllo della programmazione, radiofonica e televisiva, alle autorità locali e per diffondere una uniformità ideologica in tutto il vasto territorio sovietico. Nonostante ciò le autorità locali continuarono ad avere il controllo della programmazione radiofonica e televisiva; spesso le trasmissioni locali non erano nemmeno in lingua russa, ma nelle lingue native delle diverse regioni.

¹³⁵ M. J. Bazyler, E. Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, p. 297

¹³⁶ *Ibidem*, p. 298

Per i sovietici questo fu motivo di preoccupazione: il timore era che si potessero incrementare i sentimenti nazionalisti; per questo nel 1970 venne emanato un decreto, che portò ad una ulteriore centralizzazione dei media. Venne messo in atto un sistema di programmazione centralizzato, infatti ogni singolo studio televisivo del paese avrebbe dovuto prendere ordini dal Partito, il quale aveva la totale responsabilità politica, ideologica e artistica dei programmi televisivi. Un ulteriore decreto, del 1973, pose la televisione come primo canale mediatico, tanto che il Comitato di controllo cambiò nome in “Comitato statale dell’Urss per le trasmissioni televisive e radiofoniche”, più comunemente chiamato con il suo acronimo in lingua russa, Gosteleradio¹³⁷.

Fu solo a metà degli anni '60, grazie al lancio del primo satellite sovietico, che Mosca permise al Comitato di avere il pieno controllo sulla trasmissione televisiva in toto. Per la prima volta nella storia dell’Urss, le informazioni sarebbero state trasmesse simultaneamente nell’intero paese; a differenza dei programmi radiofonici dell’epoca leninista, che non riuscivano a raggiungere l’intera popolazione, e a differenza dei giornali che venivano letti solo dai più istruiti, con l’avvento della televisione si sarebbe potuta realizzare la saturazione totale della popolazione. Questo significava che le persone di tutte le età e tutti i livelli di istruzione sarebbero stati i destinatari di messaggi standardizzati e che la trasmissione di tali messaggi sarebbe avvenuta in maniera simultanea. Durante gli anni '60 la rete televisiva nazionale trasmetteva un solo canale, il Pervaya Programa (Primo Canale), originato dagli studi di Mosca e trasmesso nell’intero paese; ovvio era che i programmi locali non avrebbero dovuto interferire con i programmi nazionali del Pervaya. Con una dichiarazione del 1984 si affermava che i più importanti programmi politico-sociali di emittenti centrali, come il programma televisivo Vremya – programma dedicato alle notizie serali – non doveva essere coperto da trasmissioni locali.

Nel 1982 venne creato un secondo canale, chiamato Vtoraya Programa, che però non venne considerato con particolare importanza né dalla popolazione né dall’amministrazione centrale di Mosca; il secondo programma veniva infatti impegnato con programmi poco attuali o con delle ripetizioni del primo programma¹³⁸.

¹³⁷ E. Mickewicz *supra* note 1, at 6; *see also Mass Culture, supra* note 1, at 191. One western journalist describes Gosteleradio as "one of the stalest, most centralized monopolies of the Soviet state." H. Smith, *supra* note 2, at 162

¹³⁸ M. J. Bazylar, E. Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, p. 300

Vennero predisposti altri canali, chiamati Tretiiia Programa – prettamente educativo, trasmetteva per lo più trasmissioni ideologiche e politiche – e Chetviortaya Programa, dedicato ai programmi serali. Infine, i moscoviti ricevettero un ulteriore canale televisivo, quello di Leningrado¹³⁹. Diversamente dall'Occidente, la programmazione sovietica si concentrava principalmente in trasmissioni politiche o educative; tutti i mass media dovevano attenersi ad un piano centrale stabilito dal Dipartimento della Propaganda del Comitato Centrale del Pcus, mentre la Gosteleradio esercitava un controllo quotidiano su tutte le trasmissioni televisive. Dato importante era che i commentatori televisivi sovietici non erano dei giornalisti, come in Occidente, bensì dei propagandisti pagati direttamente dal Partito.

Nel 1977, lo storico dissidente sovietico Medved affermò che il popolo sovietico era “informato al livello più semplice delle cose che accadono nel loro paese e sono ancora più ignoranti sugli eventi nel mondo in generale. La stragrande maggioranza dei cittadini sovietici non aveva mezzi disponibili per scoprire le cose; oltre ad essere fonte di irritazione, ciò si tradusse anche in una visione estremamente distorta del mondo”¹⁴⁰.

3.3 Il “boom della storia” nella tarda Televisione socialista

I discorsi e le pratiche politiche dei paesi a guida comunista erano chiaramente orientati al futuro, basati sulla credenza di una rottura rivoluzionaria con il passato e sul continuo progresso rivoluzionario. La vita quotidiana e la cultura popolare delle società socialiste statali, trasmesse dai media, sono state modellate dal perseguimento di ideali utopici legati alla visione di un futuro migliore¹⁴¹. Tuttavia, eventi storici e narrazioni, in particolare quelli legati ai miti fondamentali della rivoluzione comunista, erano tra i temi centrali dei media e della cultura socialista di stato e assunsero un ruolo particolarmente importante negli ultimi due decenni della Guerra Fredda. Dagli anni '70 in poi, i mass media sovietici hanno assistito a un'esplosione nella discussione sulla Seconda Guerra Mondiale e anche i media e la cultura popolare altrove nell'Europa orientale socialista di Stato si dedicarono alle narrazioni del passato rivoluzionario¹⁴². Molti dei più famosi drammi seriali prodotti in questo periodo, come l'iconico serial

¹³⁹ Ibidem, p.301

¹⁴⁰ R. Medvedev, *On Socialist Democracy 202 (1977)*, cited and quoted in McNair, *supra* note 1, at 331

¹⁴¹ M. Balina and E. Dobrenko, *Petrified Utopia: Happiness Soviet Style*, London, Anthem Press, 2011

¹⁴² N. Tumarkin, *The Living and The Death: The Rise and Fall of the Cult of World War II in Russia*, New York, 1994

sovietico *Moments of Spring* (Semnadsat 'mgnovenii vesny, dir. Tat'iana Lioznova, 1973), il serial polacco *Four Tankmen and a Dog* (Czeterej pancierni i torte, TVP, 1966-1970) e il serial jugoslavo *The Outcasts* (Otpisani, TV Belgrade, 1974) e *The Bonfires of Kapela* (Kapelski kresovi, TV Zagreb, 1975) ruotavano attorno a eventi e personaggi della Seconda Guerra Mondiale, servendo come promemoria dell'eroica lotta contro il fascismo¹⁴³.

Le turbolenze socialiste degli anni sessanta lasciarono il posto alla "normalizzazione" e alla "Stagnazione" degli anni settanta, l'obiettivo di costruire il comunismo fu rinviato verso un futuro sempre più sfuggente, e i risultati rivoluzionari passati diventarono una fonte di stabilità sempre più importante per i paesi a guida comunista. miti storici, furono confezionati in modi attraenti per le generazioni più giovani, al fine di distogliere l'attenzione dalle difficoltà di costruire una società comunista nel presente. attraenti per le generazioni più giovani, al fine di distogliere l'attenzione dalle difficoltà di costruire una società comunista nel presente. Contrariamente ai risultati contestati e incerti del dominio comunista di quel momento, le glorie rivoluzionarie del passato offrivano una fonte apparentemente di ispirazione collettiva¹⁴⁴. Anche nella Germania occidentale, la televisione e il film ebbero un ruolo chiave nel fare i conti con il passato nazista e ricorrendo a narrative di fantasia e formati popolari progettati per rendere le esperienze storiche attraenti per un pubblico più vasto¹⁴⁵. Va quindi sottolineato che molti di questi drammi seriali circolavano a livello internazionale, sia all'interno che occasionalmente anche attraverso i due blocchi della Guerra Fredda, migliorando così ulteriormente la natura transnazionale del ritorno passato. Questa proliferazione transnazionale di narrazioni storiche popolari negli anni '70, sebbene derivante da contesti politici e ideologici molto diversi, è emersa da sviluppi culturali e sociali ampiamente simili - vale a dire, una confluenza di nuove forme di espressione culturale popolare, in particolare quelle associate alla televisione e alla sfida del "postmemory"¹⁴⁶.

Sia in Jugoslavia che in Unione Sovietica, la fine degli anni '60 e soprattutto i primi anni '70 si ebbe un forte aumento dei dibattiti pubblici sull'importanza della diffusione

¹⁴³ S. Lovell, *The Socialist Sixties: Crossing borders in the Second World War*, edited by A. E. Gorsuch and D.P. Koenker, 2013

¹⁴⁴ G. Henrik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.5481

¹⁴⁵ Ibidem, pos.5488

¹⁴⁶ M. Hirsch, *The Generation of Postmemory: Writing and Visual Culture After the Holocaust*, New York, Columbia University Press, 2012

intergenerazionale di valori rivoluzionari e memoria della seconda guerra mondiale. Man mano che la prima generazione del dopoguerra stava diventando maggiorenne, furono sollevate preoccupazioni sulla capacità delle giovani generazioni di apprezzare i sacrifici dei familiari che contribuirono alla lotta rivoluzionaria. Queste ansie sono state in gran parte alimentate dalla contestazione culturale e politica che cresceva nell'Europa orientale socialista negli anni '60¹⁴⁷. Di conseguenza, le nuove generazioni diventarono il centro delle preoccupazioni dell'opinione pubblica e successivamente anche il principale obiettivo delle campagne educative guidate dallo Stato. La seconda guerra mondiale, in particolare, emerse come uno dei punti focali degli sforzi commemorativi in entrambi i paesi, in parte perché era rimasta l'unica esperienza collettiva senza compromessi, nonostante il suo effetto devastante sulla popolazione e sull'economia. Se durante l'epoca di Krusciov la commemorazione della guerra fu relativamente rilevante, Breznev ne fece il punto centrale di un nuovo mito dominante. Nel 1965, poco dopo la sua ascesa al potere, reintegrò la festività pubblica del 9 maggio accompagnandola a parate militari, che costituirono il punto di partenza per l'ormai familiare narrazione della Seconda Guerra Mondiale che metteva in primo piano l'Unione Sovietica come salvatrice dell'Europa e mondo¹⁴⁸. In Jugoslavia, anche le celebrazioni del Giorno della Vittoria acquisirono importanza nel 1965 e furono contrassegnate per la prima volta con una parata militare. Gli anni '60 furono anche un periodo in cui iniziarono a essere costruiti o rinnovati alcuni dei principali siti commemorativi jugoslavi dedicati alla Seconda Guerra Mondiale, al fine di coinvolgere le nuove generazioni.

Il concetto di postmemoria può essere applicato anche al contesto degli Stati socialisti ed è stato usato per chiarire i cambiamenti nel cinema sovietico degli anni '60. Le narrative della guerra, ovviamente, costituirono un punto fermo della produzione culturale in entrambi i paesi sin dall'inizio del dominio comunista, specialmente nel cinema e nella letteratura¹⁴⁹. In Jugoslavia media televisivi ebbero sempre più il compito di sostenere i principi e le memorie fondamentali della lotta rivoluzionaria e gli anniversari di eventi chiave spesso servirono da pretesto per gli investimenti nella programmazione commemorativa. In Jugoslavia, ad esempio, un documento di politica editoriale del 1980 affermava che il compito della televisione era di usare

¹⁴⁷ S. Lovell, *The Socialist Sixties: Crossing borders in the Second World War*, edited by A. E. Gorsuch and D.P. Koenker, 2013

¹⁴⁸ N. Tumarkin, *The Living and The Death: The Rise and Fall of the Cult of World War II in Russia*, New York, 1994

¹⁴⁹ D. Youngblood, *Russian War Films: On the Cinema Front, 1914-2005*, Lawrence: University Press of Kansas, 2006

importanti giubilei del passato e patrimonio culturale rivoluzionario per contribuire al rafforzamento della consapevolezza del movimento dei lavoratori e della continuità della rivoluzione, l'affermazione dell'approccio marxista alla questione nazionale, l'interrogazione critica delle tradizioni culturali e di altro genere e l'educazione delle giovani generazioni nello spirito degli esempi più progressivi della storia comunista¹⁵⁰. Simili sviluppi si ebbero in Unione Sovietica, dove la televisione avrebbe dovuto partecipare al processo di propaganda del glorioso passato del Paese. Questo era un obiettivo principale per la televisione, proclamato in molte risoluzioni. Ad esempio, una risoluzione del 1975, in occasione del 70 ° anniversario della rivoluzione del 1905-1907 in Russia, invitò la televisione a partecipare alla scoperta della piena gloria delle conquiste storiche del Partito, la vivacità del suo ruolo rivoluzionario e la lungimiranza delle sue politiche leniniste¹⁵¹.

La Rivoluzione e la Guerra Civile furono usate per mostrare come il regime vinse i suoi nemici per costruire il primo stato socialista del mondo mentre la Seconda Guerra Mondiale divenne sempre più un mito fondante del paese. Il dopoguerra fu dipinto come un'epoca in cui il popolo, sotto la guida del Partito, fu in grado di ricostruire il paese dalle rovine della guerra. Tuttavia, la Seconda Guerra Mondiale non ha mai sostituito la rivoluzione e la guerra civile sul piccolo schermo. Con la Perestrojka si ebbe uno scarso effetto sulle priorità storiche della televisione sovietica fino all'ultimo sussulto dell'URSS, quando si verificò un modesto ma evidente declino della narrativa storica¹⁵². Il problema di come la memoria potesse essere trasmessa attraverso le generazioni è stato un fattore chiave nel contesto sovietico.

I giovani sovietici del tardo periodo socialista mancavano di esperienze di guerra, che le generazioni precedenti avevano subito: non avevano mai "sentito lo stridio di una bomba che cadeva, non avevano mai visto case crollate, rovine sinistre e il ruggito del fuoco"¹⁵³. Alla luce di ciò, la televisione sovietica fu accusata di quella che potremmo definire la trasmissione "postmemoriale" del mito storico al fine di garantire che le generazioni future bruciassero con zelo rivoluzionario. I programmi basati sulla postmemoria possono essere quindi considerati meri veicoli del potere politico, come strumenti che hanno permesso alle élite comuniste di promuovere una visione eroica della storia rivoluzionaria che ha rafforzato la continua legittimità del Partito

¹⁵⁰ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.5550

¹⁵¹ Ibidem, pos.5558

¹⁵² Ibidem, pos.5621

¹⁵³ Ibidem, pos.5689

nonostante la sua apparente incapacità di mantenere le promesse di un'utopia comunista.

Sia a est che a ovest della cortina di ferro, le generazioni nate dopo il 1945 sono cresciute all'ombra della guerra, costantemente circondate dai ricordi materiali e simbolici di atrocità, privazione e incertezza vissute dalla generazione dei loro genitori e nonni. Tuttavia, fu solo dalla fine degli anni '60 in poi che i ricordi della guerra, e della storia rivoluzionaria più in generale, entrarono nel regno della cultura popolare vera e propria e divennero disponibili in forme culturali espressamente progettate per attirare un pubblico vasto e diversificato¹⁵⁴. Comunque, sia a est che a ovest, il boom della storia ha suscitato reazioni contrastanti; mentre alcuni espressero preoccupazione per l'autenticità storica della storia popolare, altri elogiarono la capacità del piccolo schermo di rendere il passato più "attraente".

3.4 La Cortina di Ferro e il commercio di fotografie

La storia dei media della Guerra Fredda si potrebbe dividere tra un sistema libero e orientato al mercato nelle democrazie occidentali e un sistema controllato dallo Stato e censurato sotto le dittature dell'Europa orientale. Sebbene questa distinzione non sia sicuramente falsa, consente di percepire solo metà della storia. L'altra metà potrebbe includere una storia di autocensura, vincolo economico e propaganda democratica per l'Occidente e una storia di sovversione, nonché prove ed errori per l'Oriente¹⁵⁵.

Per i fotoreporter della Germania orientale, ad esempio, c'era una vasta gamma di opzioni che andavano ben oltre il sostegno o l'opposizione al governo. Attingendo alla natura ambigua delle immagini, i fotoreporter sono riusciti a creare alcune nicchie, a ridurre i requisiti ufficiali e a stabilire contatti professionali che abbracciavano sia l'Oriente che l'Occidente¹⁵⁶. Alcuni di questi fotoreporter erano in contatto o erano essi stessi membri del dipartimento di fotografia del Kulturbund (Associazione Culturale della RDT), mentre altri tenevano le distanze da tutte le istituzioni, in particolare l'agenzia fotografica statale ADN-Zentralbild, una roccaforte della "fotografia di protocollo", che si basava su un modo standardizzato e piuttosto non creativo di presentare politici ed eventi politici¹⁵⁷. Alcuni fotoreporter della Germania dell'Est

¹⁵⁴ Ibidem, pos.5750

¹⁵⁵ T. Mergel, *Propaganda nach Hitler*, Göttingen: Wallstein, 2010

¹⁵⁶ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.2462

¹⁵⁷ Ibidem, pos.2462

pubblicarono le loro foto nella Repubblica Federale, in particolare nella rivista Stern della Germania occidentale o libri illustrati. Non sorprende quindi che diversi fotografi della Germania orientale siano arrivati senza intoppi nella Repubblica Federale dopo la caduta del muro nel 1989¹⁵⁸.

Il fotogiornalismo e le sue istituzioni nella Repubblica democratica tedesca erano incentrati su due istituzioni: la principale, per i fotografi politicamente conformisti era l'ADN-Zentralbild, l'agenzia fotografica ufficiale statale¹⁵⁹. La seconda grande istituzione nel campo della fotografia era l'Associazione culturale (Kulturbund), istituzione centrale della Germania orientale per il sostegno di attività culturali di qualsiasi tipo, che era già stata fondata sotto l'occupazione sovietica nell'agosto 1945¹⁶⁰. Nel 1947 il Kulturbund istituì il Comitato centrale per la fotografia. I suoi obiettivi principali erano la supervisione di tutte le organizzazioni e istituzioni attive nel campo della fotografia, e il mantenimento della cooperazione con altre istituzioni fotografiche dei paesi, principalmente socialisti, per rendere la fotografia un "fattore attivo per lo sviluppo di un atteggiamento socialista e l'educazione estetica delle persone"¹⁶¹. ADN-Zentralbild e Kulturbund collaborarono da vicino e furono dominati da una cerchia di funzionari che si sono impegnati contemporaneamente in entrambe le istituzioni. Walter Heilig, ad esempio, fu il caporedattore di ADN-Zentralbild dal 1952 al 1957 e il suo direttore dal 1957 al 1974. Durante questo periodo fu anche eletto capo della Commissione centrale per la fotografia di Kulturbund, carica che mantenne fino al 1989¹⁶². La fotografia e il fotogiornalismo erano chiaramente un mezzo di propaganda ideologica; la fotografia diventò un vettore indispensabile di informazioni, in quanto facilmente accessibile e comprensibile per la sua immediatezza e chiarezza. Lo scopo era dunque quello di migliorare il potere delle immagini fotografiche e il loro impatto sulle masse, al fine di rafforzare il loro ruolo nello sviluppo delle personalità socialiste¹⁶³. Nel frattempo, molti fotografi freelance nella RDT presero posizioni radicalmente opposte a quelle delle due istituzioni statali ma, invece di esprimere verbalmente la loro critica, scelsero di far parlare le loro immagini¹⁶⁴. Ad esempio, il

¹⁵⁸ Ibidem, pos.2473

¹⁵⁹ Ibidem, pos.2489

¹⁶⁰ Ibidem, pos.2499

¹⁶¹ Task of the Central Committee for Photography, 1960-1990

¹⁶² G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.2506

¹⁶³ *We are living in a world of images too*, Conversation with the head of The Society for Photography in the Cultural Association of the GDR, National-Zeitung, 1981

¹⁶⁴ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.2516

fotografo Ludwig Rauch, dopo aver terminato la sua formazione come fotoreporter nel 1985, fu assegnato all'ADN-Zentralbild, senza poter rifiutare l'offerta. Quest'ultimo, invece di dedicarsi alla "fotografia di protocollo" cercò ogni occasione per far emergere dichiarazioni visive che lo avrebbero portato alla squalifica. Quando gli fu commissionato di documentare la scoperta di un busto raffigurante una personalità socialista in un parco di Berlino, decise di non fotografare i primi piani del busto e dei funzionari che parteciparono all'evento; invece, si concentrò su alcuni scatti a lunga distanza che enfatizzavano il cielo scuro e tempestoso, che ha dato alla scena un tocco surrealista. Dopo aver consegnato le foto scattate oltre a essere licenziato, gli venne proibito di pubblicare tali fotografie su qualsiasi tipo di rivista o giornale ufficiale della RDT¹⁶⁵.

È un dato di fatto, i fotografi della Germania dell'Est avevano da tempo sviluppato la fotografia come mezzo di critica sociale e politica, e avevano anche pubblicato le loro foto semi-legalmente in Occidente per decenni. Le agenzie fotografiche occidentali offrirono le loro foto ai giornali e alle riviste orientali e viceversa, e presto l'agenzia Sovfoto si specializzò nella vendita di immagini scattate nel mondo comunista agli editori occidentali. Questa agenzia con sede a Mosca (con una filiale a New York) venne fondata nel 1932 e da allora copriva l'Europa dell'Est, nonché Russia e Cina per i giornali statunitensi¹⁶⁶. Ad esempio, il 22 maggio 1956 il New York Times pubblicò un'immagine che mostrava una delegazione cinese in Tibet, con la didascalia che recitava come segue: "Questa fotografia dell'agenzia ufficiale cinese comunista mostra l'inaugurazione del 17 aprile a Lhasa del comitato preparatorio per organizzare il Tibet nel quadro nazionale della Cina comunista"¹⁶⁷.

Le foto di Sovfoto sono apparse su giornali e riviste occidentali fino alla fine della Guerra Fredda; le immagini venivano scambiate legalmente attraverso la divisione Est-Ovest. Allo stesso tempo, il commercio legale si accompagnava a pratiche semi-legali e, secondo la legge sulla DDR, di pratiche illegali¹⁶⁸. Nel 1972, ad esempio, il capo dell'ADN-Zentralbild Walter Heilig riferì che lo staff dell'ADN fu sorpreso a vendere le sue foto alla società tedesca occidentale ALU-Color senza riferire o pagare le tasse sul reddito della Germania occidentale¹⁶⁹. Mentre lo scambio di foto tramite

¹⁶⁵ Ibidem, pos.2523

¹⁶⁶ H. Schwartz, *Report from the U.S.S.R*, The New York Times, 1953

¹⁶⁷ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.2573

¹⁶⁸ Ibidem, pos.2555

¹⁶⁹ Ibidem, pos.2556

agenzie professionali sembrava essere relativamente semplice, la realizzazione di singoli progetti fu molto più difficile. Negli anni '70, il fotografo della Germania dell'Est Thomas Billhardt ebbe l'idea di pubblicare un libro fotografico che documentasse la guerra del Vietnam insieme al giornalista televisivo svedese Erik Eriksson¹⁷⁰. Entrambi lavorarono nel Vietnam del Nord e sostennero che l'Occidente avrebbe finalmente ottenuto una visione delle prospettive del Vietnam del Nord. L'idea era quella di integrare, o meglio di opporsi, alle fonti sudvietnamite, che erano fortemente rappresentate nei mass media occidentali¹⁷¹. Secondo Billhardt, le autorità della Germania orientale non obiettarono apertamente al progetto, ma lo sabotarono indirettamente¹⁷².

Altri fotografi della RDT pubblicarono il loro lavoro nella Germania occidentale semi-illegalmente. Nel 1983, ad esempio, un gruppo di scrittori e fotografi della Germania orientale si schierò con il movimento per la pace della Germania occidentale, che si oppose al piano della NATO per l'istituzione di armi nucleari nell'Europa occidentale, in risposta all'istituzione dell'Unione Sovietica di armi nucleari nell'Europa orientale¹⁷³. In questo contesto, il Piper Verlag della Germania occidentale pubblicò un'antologia che conteneva testi di dieci autori tedeschi orientali e foto scattate da Harald Hauswald, che aveva lavorato come fotoreporter freelance nella Germania orientale dalla fine degli anni '70. Nel novembre 1983, cinque dei partecipanti, tra cui Hauswald, furono arrestati e accusati di pubblicazione non autorizzata al di fuori della RDT e di aver pubblicamente diffamato la RDT¹⁷⁴.

Spesso le autorità si astenevano dall'intervenire, accettando silenziosamente che alcuni fotografi si guadagnassero da vivere attraverso una valuta straniera del 1989. Secondo alcune autorità del tempo, lo scopo principale era quello di criticare la RDT per soddisfare l'interesse monetario e che mostrare un aspetto critico la visione della RDT era principalmente una strategia di marketing.

Nel maggio 1988, ad esempio, Stern pubblicò un articolo riccamente illustrato intitolato "DDR'88. Flucht vor dem Staat" - RDT '88. Fuga dallo Stato¹⁷⁵. Complessivamente si cercò di creare un'immagine piuttosto triste della vita quotidiana

¹⁷⁰ Ibidem, pos.2560

¹⁷¹ T. Billhardt, *Interview with the author*, Kleinmachnow, 2014

¹⁷² G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.2563

¹⁷³ Ibidem, pos.2574

¹⁷⁴ An Antology on Peace from the GDR. Five of Ten authors Jailed "Preemptively",1983

¹⁷⁵ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.2606

nella RDT; Tutte le foto furono scattate e riprodotte in bianco e nero, aggiungendo più tristezza, che sembra essere il soggetto e il messaggio centrale dell'articolo¹⁷⁶.

Molti fotografi della Germania orientale - siano essi "conformisti", politicamente neutri o critici nei confronti della DDR - pubblicarono il loro lavoro su giornali, riviste e libri di fotografia occidentali. Alcuni lo hanno fatto legalmente; altri dovevano trovare modi illegali di vendere e trasferire le loro foto in Occidente perché le loro opportunità "in casa" erano limitate. Già nel 1983, la Stasi affermava che il fotografo fosse parte attiva dell'opposizione¹⁷⁷. Nonostante ciò, i fotografi critici riuscirono ad usare con successo i loro contatti con la Germania occidentale, alcuni di loro perdendo il posto di lavoro nell'ADN-Zentralbild.

Il fotogiornalismo della Germania orientale durante la Guerra Fredda non fu comunque un campo chiuso. Insieme ai "fotografi di protocollo" di ADN-Zentralbild, c'erano molti fotografi freelance che documentavano la vita quotidiana in un paese socialista, a volte in modo critico, a volte con profonda simpatia per quelli che lo rappresentavano¹⁷⁸.

Ufficialmente, agenzie come ADN-Zentralbild e Sovfoto vendettero foto agli editori occidentali; ufficiosamente diversi fotografi hanno fatto lo stesso, sia legalmente che illegalmente. Si può quindi affermare che il Muro fosse una membrana permeabile in entrambe le direzioni.

3.5 Le immagini dei leader nelle riviste sovietiche

Il corpo umano è al centro delle pratiche di potere; postura e gesti sono il risultato di un sistema di valori. La materialità del corpo può essere ripensata come l'effetto più produttivo del potere e, pertanto, il corpo è al centro della lotta politica¹⁷⁹. Analizzando le immagini del corpo, è anche possibile comprendere le preferenze di un determinato periodo storico, come succede con le foto dei leader sovietici sulle riviste durante la Guerra Fredda, affrontando la loro normatività nelle rappresentazioni dei mass media. Questo punto aiuta a definire le priorità ideologiche della cultura sovietica e le norme della società. Il corpo del sovrano non è solo un corpo fisico, ma soprattutto è un corpo politico¹⁸⁰. L'era di Krusciov, che parte dal 1953 fino al 1964, è anche conosciuta come

¹⁷⁶ Ibidem, pos.2618

¹⁷⁷ Ibidem, pos.2649

¹⁷⁸ Ibidem, pos.2654

¹⁷⁹ P. Bourdieu, *The Logic of Practice*, Stanford, University of Stanford, 1990

¹⁸⁰ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.5905

l'era del "Disgelo", un'epoca rivoluzionaria, che tra l'altro cambiò le pratiche del corpo e le modalità della sua rappresentazione. Questi dettagli vengono confrontati con le pratiche dei leader fotografati durante Stalin e dopo il disgelo, in base al quale i cambiamenti diventano evidenti. Alexei Yurchak, nella sua opera fondamentale nel campo degli studi sovietici, afferma che la struttura normalizzata dei discorsi è stata replicata da un contesto all'altro¹⁸¹. In realtà bisogna distinguere il periodo del Disgelo di Krusciov e quello che viene definito il periodo della "Stagnazione" di Breznev; questi due periodi risultano fundamentalmente diversi, in quanto producevano forme diverse di rappresentazioni visive della personificazione del potere¹⁸². Gli argomenti di Yurchak sono validi in relazione al periodo di Breznev, ma non possiamo parlare di tale standardizzazione delle immagini, compresi i processi di replica e imitazione, durante l'era di Krusciov. Al contrario, con il Disgelo, si verificò una rottura con il vecchio canone visivo, che venne sostituito con la relativa diversità di immagini del leader¹⁸³.

Potere, politica e media sono indissolubilmente legati alla creazione dei "veri valori" per le masse, inclusa una rappresentazione del corpo e la fotografia ha avuto un ruolo speciale nelle rappresentazioni del potere sovietico¹⁸⁴. L'uso della fotografia come strumento di propaganda era cambiato durante il periodo sovietico. Gli audaci esperimenti degli anni '20 furono sostituiti da una gestione cauta delle immagini, per paura di perdere il controllo delle informazioni durante il periodo di Stalin. A sua volta, la democratizzazione dell'immagine di Krusciov era strettamente correlata ai nuovi progressi tecnologici della fotografia.

I cambiamenti nel regime ideologico durante il Disgelo avevano influenzato essenzialmente diversi livelli di politica, inclusa la rappresentazione del potere. Le modifiche sono evidenti se si confrontano le immagini di Joseph Stalin e Nikita Krusciov. Le foto del funerale di Stalin pubblicate su Ogoniok aprono questa sequenza visiva. Erano presenti due poteri: quello vecchio, deceduto - e quindi, ancora più sacro - e quello nuovo rappresentato in un gruppo di alti funzionari sovietici, che seguivano rispettosamente la bara. Krusciov non spiccava. Era tra gli altri e uguale a loro, posizionato in una linea situata sul mausoleo¹⁸⁵. Secondo la Openkin (1991, 45-46),

¹⁸¹ A. Yurchak, *Everything Was Forever, Until It Was No More*, Princeton University Press, 2005

¹⁸² G. Henrik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.5926

¹⁸³ Ibidem, pos.5929

¹⁸⁴ Ibidem, pos.5931

¹⁸⁵ Ibidem, pos.5951

la disposizione del potere era mostrata nella foto scattata il 6 marzo 1953¹⁸⁶ dove in piedi accanto al defunto c'era l'ultimo favorito di Stalin, Georgy Malenkov, e poi Lavrentiy Beria, Kliment Voroshilov, Nikolai Bulganin, Lazar Kaganovich e Vyacheslav Molotov si schierarono accanto a lui. La relazione tra queste figure ricorda il collage dell'era di Stalin¹⁸⁷. I dipinti e le fotografie prima del Disgelo riguardavano principalmente il corpo ideale del leader che veniva rappresentato, trasformando le caratteristiche fisiche in tratti esemplari. Ad esempio, il berretto con visiera di Lenin lo alleava con la classe operaia, la sua testa calva trasmetteva potere cerebrale e il suo gesto puntava verso il futuro radioso. Al contrario, la fotografia durante il Disgelo non ha cercato di abbellire l'immagine del leader, non ha evitato di mostrare le normali caratteristiche fisiche del capo di stato¹⁸⁸. I vestiti erano uno degli aspetti più importanti nella rappresentazione dei politici ma divennero più informali durante il Disgelo. Il Primo Segretario del Partito Comunista era ora rappresentato come un normale essere umano, nella sua solita incarnazione mondana. Mentre le immagini di Lenin e Stalin erano senza tempo, la figura di Krusciov era radicata nel presente. Se l'espressione di Lenin era seria, determinata, riflessiva, Krusciov si concesse di ridere e mostrare in ogni modo le proprie emozioni¹⁸⁹.

Inoltre, ai tempi di Stalin, era una regola non scritta che la foto fosse chiaramente inferiore alle immagini disegnate a mano. La preferenza è stata data ai ritratti del leader e resta inteso che il ritratto di Stalin doveva essere dipinto anche per l'uso da parte della stampa¹⁹⁰. La fotografia doveva imitare le belle arti per neutralizzare il pericolo di trasferire informazioni incontrollate e schiette¹⁹¹.

Negli anni '60, le foto dei leader iniziarono ad essere ampiamente distribuite sui media. Ciò era dovuto allo sviluppo della fotografia stessa e alla svolta generale della cultura verso la visibilità. Gli anni sessanta hanno riabilitato lo stato della fotografia, in quanto le priorità erano cambiate. Nelle sue foto, Nikita Krusciov leggeva i giornali, parlava al telefono, in piedi accanto alle telecamere¹⁹². Era all'epicentro dell'attenzione della stampa. La sua immagine fu riprodotta da giornali e riviste innumerevoli volte. Nelle

¹⁸⁶ L. A. Openkin, *The Thaw: How Was It*, Moscow, 1991

¹⁸⁷ G. Henrik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.5957

¹⁸⁸ H. Goscilo, *Posting the Soviet Body as Tabula Phrasa and Spectacle*, Madison, University of Wisconsin, 2006

¹⁸⁹ V. Bonnell, *Iconography of Power: Soviet Political Posters Under Lenin and Stalin*, Berkeley, University of California Press, 1997

¹⁹⁰ G. Henrik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.5977

¹⁹¹ *Ibidem*, pos.5982

¹⁹² *Ibidem*, pos.5987

fotografie Krusciov veniva ritratto mentre si congratula con i primi cosmonauti, abbracciandoli in modo "paterno"; il contatto fisico con i cosmonauti dimostrava anche la connessione del potere sovietico con il popolo¹⁹³. Più spesso, Krusciov e la leadership venivano rappresentati in movimento, durante le discussioni con i cittadini per strada o in una macchina da corsa. Il movimento divenne un segno del Disgelo. Le immagini statiche erano ora evitate nelle rappresentazioni di potenza. In una immagine di Dmitry Baltermants Krusciov veniva mostrato come un passante al Cremlino, perso tra i comuni cittadini sovietici; ciò era la dimostrazione che le immagini del potere erano ormai rappresentazioni della vita quotidiana¹⁹⁴. Tale movimento fluido differiva notevolmente dalle pose canonizzate dell'era di Stalin. Le pose rigorose e l'assenza di gesti vivaci erano espressione del desiderio di controllare il corpo, che risultava essere fonte di informazioni e un mezzo di comunicazione non verbale.

Krusciov invece partecipava alla dinamica costantemente.

"Calore", "sincerità", "passione" - così erano gli epiteti che i giornalisti usavano nelle loro didascalie per caratterizzare ciò che veniva comunicato nell'immagine¹⁹⁵. Molta emozione ed energia vennero trasmesse nelle pagine di Soviet Photo, perché i giornalisti trovarono più libertà di espressione; Krusciov veniva spesso presentato ridendo ampiamente nelle immagini prodotte durante il Disgelo, tanto che il sorriso diventò il segno corporeo distintivo di una nuova era¹⁹⁶.

A differenza di Stalin, che occupava una posizione molto centrale nella cornice, Krusciov veniva spesso presentato lateralmente nelle immagini, circondato da lavoratori, era posto quasi al loro stesso livello, non torreggiava sul gruppo. I fotografi hanno spesso usato scatti grandangolari per rappresentare la governance del partito e catturato non solo il leader, ma anche il suo entourage. In questo modo, anche l'immagine del potere divenne "democratizzata"¹⁹⁷.

Un abbraccio o un bacio divennero una manifestazione, che rappresentava affetto per i concittadini, o compassione per le popolazioni dell'Africa oppresse o, nel caso dei cosmonauti e di altri eroi, gratitudine per una missione compiuta. Pertanto, nelle immagini del Disgelo queste dimostrazioni di affetto assunsero il significato di un atto

¹⁹³ M. Schwartz, *Intimate Life of Cosmonauts in Soviet popular Culture and Science Fiction*, Moscow, 2008

¹⁹⁴ G. Henrik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.6002

¹⁹⁵ Ibidem, pos.6010

¹⁹⁶ Ibidem, pos.6013

¹⁹⁷ Ibidem, pos. 6025

politico. L'era dei baci quindi non iniziò con Leonid Breznev ma durante il mandato di Krusciov.

Gli abbracci erano la norma tra i leader durante le riunioni ufficiali come prova di una relazione di fiducia, ma si estendevano anche agli incontri di Krusciov con la gente comune¹⁹⁸. L'orientamento verso la sincerità all'epoca richiedeva la conferma dei sentimenti con gesti appropriati. Krusciov e il suo entourage confermarono gli accordi e consolidato la loro amicizia con numerosi abbracci e baci¹⁹⁹. I media hanno usato queste immagini per descrivere le relazioni sociali nell'Unione Sovietica come strettamente legate. Gli abbracci venivano usati anche per esprimere sostegno politico a particolari nazioni. Krusciov con entusiasmo abbracciò Fidel Castro davanti alle telecamere, e fu mostrato mentre teneva in braccio una ragazza birmana e un ragazzo russo in una foto intitolata "Buone mani"²⁰⁰. La buona volontà venne espressa anche nei confronti degli africani oppressi attraverso un gesto di benvenuto in cui Krusciov abbracciò degli studenti provenienti da paesi africani. Krusciov sosteneva il ritorno a una "offensiva della pace" e il sesto Festival mondiale della gioventù nel 1957 ebbe conseguenze domestiche di vasta portata²⁰¹. Questo rappresentò un gesto di solidarietà verso i paesi in lotta contro il colonialismo occidentale.

Sin dai tempi di Stalin, i leader sovietici tendevano ad essere rappresentati dai media in modo che figurassero come guardiani paterni della nazione. Stalin sin dall'inizio della sua ascesa come eroe di culto è stato ritratto solo con bambine. La presenza delle bambine sottolineava l'inaccessibilità del leader: le differenze di sesso ed età esprimevano la distanza tra lui e gli altri²⁰². La foto più celebre è quella che lo raffigura con la bambina Buryat Gelya Markizova tra le sue braccia. In un'altra variante di questo tema, Stalin è apparso con una bambina tagika Mamlakat Nahangova²⁰³. Durante il Disgelo emersero altre strategie di rappresentazione paternalistica del potere. Dal 1955 in poi, c'erano numerose fotografie in cui i leader sovietici venivano ritratti insieme a persone di altre razze e nazioni durante le visite ufficiali, sperimentando culture diverse e persino presentandosi in costumi locali al pubblico di

¹⁹⁸ L. A. Openkin, *The Thaw: How Was It*, Moscow, 1991

¹⁹⁹ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.6062

²⁰⁰ V. Lebedev, *Sovetskoe Foto*, 1964

²⁰¹ V.M. Zubok, *A Failed Empire: The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2007

²⁰² J. Plamper, *Alchemy of Power: The Stalin Cult in The Visual Art*, Moscow, 2010

²⁰³ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.6085

tutto il mondo. Ad esempio, un saggio fotografico documenta una visita sovietica in India nel 1956 mostra la gente di Srinagar fare la doccia a Krusciov e Bulganin²⁰⁴. Un'altra fotografia catturò Krusciov con bambini indiani rappresentandolo come un "padre delle nazioni", un "amico" e un "fratello", rivendicando così i rapporti familiari tra i popoli. Questo era un modo per dimostrare la natura internazionale del potere sovietico e l'impatto positivo della tutela "parentale" dei leader sovietici su diverse nazioni²⁰⁵. Si possono anche tracciare gli sforzi per distanziare l'Unione Sovietica dai mali del colonialismo occidentale in foto che descrivono gli incontri ufficiali di Krusciov con i leader africani. I fotoreporter hanno catturato un Krusciov più gioioso, deciso a "seppellire il colonialismo". Soviet Photo si concentrò sulla cattura di più elementi emotivi della vita politica. La solidarietà con il popolo africano oppresso è stata espressa nell'accogliente gesto di Krusciov di abbracciare due uomini di colore, catturato in una foto di Sergey Smirnov²⁰⁶. La figura dell'uomo di colore fu avvolta in un'aura romantica durante il mandato di Krusciov; tramite le fotografie, gli africani divennero la prova dell'amicizia tra i popoli e l'umanità del regime sovietico. Non si può dire che Breznev sia stato spesso fotografato con i bambini, ma le immagini pubblicate negli anni Settanta a Ogoniok sono esempi significativi della continuazione della tradizione paternalistica esistente²⁰⁷. In una foto, tiene in braccio una bambina, con la bocca leggermente aperta per un bacio. Questa immagine fu scattata dal fotografo Ognian Yuskesiliev in Bulgaria ed fu uno dei pochi scatti espressivi di Breznev pubblicati sulla stampa sovietica²⁰⁸. Durante il suo viaggio in America, Breznev fu anche catturato con bambini americani in una foto scattata a San Clemente, stringendo la mano a delle bambine²⁰⁹.

Ovunque andasse, Krusciov trasmetteva un'immagine casuale del potere, attraverso la quale le persone si riconoscevano. I lettori delle riviste sovietiche potevano vedere una persona con le sue caratteristiche uniche, come una testa calva e una pancia gonfia. Inoltre, queste caratteristiche sono state spesso enfatizzate, come in una foto di Andrei Novikov in cui Krusciov e il presidente Dwight Eisenhower erano girati in una prospettiva tale che le loro teste calve venivano mostrate di profilo, una sopra l'altra²¹⁰.

²⁰⁴ Ibidem, pos.6095

²⁰⁵ Ibidem, pos.6099

²⁰⁶ Ibidem, pos.6105

²⁰⁷ H. Gosciolo, *Posting the Soviet Body as Tabula Phrasa and Spectacle*, Madison, University of Wisconsin, 2006

²⁰⁸ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.6119

²⁰⁹ Ibidem, pos.6122

²¹⁰ A. Novikov, *Kruschev and Eisenhower*, Ogoniok, 1959

Così un'analogia di due politici è stata costruita a livello visivo per mostrare il carattere amichevole dell'incontro. Oltre a questi segni di "comunanza", i leader sovietici degli anni '60 apparvero in ambienti di "alta società" durante i loro viaggi all'estero. Krusciov ed Eisenhower furono fotografati insieme alle loro consorti durante una cena presso l'ambasciata sovietica. Krusciov viene ritratto mano nella mano con la signora Eisenhower, mentre il presidente americano è accompagnato da Nina Krusciov. Anche i legami familiari emergevano come un tema importante: insieme al leader sovietico venne immortalata la sua famiglia - sua moglie Nina Petrovna, la figlia Rada e il figlio Sergei²¹¹.

Il disgelo aveva anche cambiato il ruolo della First Lady dell'Unione Sovietica.

Nina Krusciov, che accompagnava il marito in viaggi all'estero di alto rango, occupava un posto speciale in relazione ai gradi più alti del potere²¹². Per la prima volta, una moglie di un leader sovietico veniva presentata in immagini di visite ufficiali ai capi di Stato. Nina Krusciov, oltre a essere stata catturata con suo marito in un incontro con il Presidente e la signora Eisenhower, venne immortalata anche con Charles de Gaulle e Yvonne de Gaulle al Palazzo dell'Eliseo²¹³. Nina Krusciov venne persino mostrata da sola, mentre rilasciava delle interviste ai giornalisti americani, stringendo la mano ai bambini, parlando con il presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite Victor Belaúnde²¹⁴. Attraverso queste immagini, il potere ha acquisito la sua ipostasi femminile.

Diverse foto scattate in contesti sociali sono state pubblicate anche durante la visita di Breznev in America. Il leader sovietico viene catturato in piedi accanto Richard Nixon, durante i loro incontri al vertice, denominati "Missione di pace e amicizia" dai giornali²¹⁵. Per la maggior parte, si trattava di immagini molto statiche, non caratterizzate da gesti emotivi e vivaci espressioni facciali. L'era della stagnazione parlava di se stessa in un linguaggio di pose incatenate. Sorrisi e gesti raramente animavano le immagini. Tuttavia, il dialogo tra i due leader venne dimostrato principalmente attraverso una stretta di mano, ma anche sotto forma di un tavolo negoziale, che rappresentava uno spazio di pace e comprensione reciproca. La stretta di mano agiva come un segno di relazioni fidate, come una dichiarazione di amicizia,

²¹¹ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.6139

²¹² Ibidem, pos.6146

²¹³ Ibidem, pos.6148

²¹⁴ Ibidem, pos.6149

²¹⁵ Ibidem, pos.6157

a conferma del "corso pacifico" della leadership sovietica²¹⁶. Questo simbolo diventò il filo conduttore del fotogiornalismo sovietico nella rappresentazione delle relazioni internazionali, e veniva spesso usato negli incontri con i leader dei paesi socialisti, che si trattasse del primo segretario del PCP Edward Gierek o primo segretario del Comitato Centrale della SED Erich Honecker, o segretario generale della Lega dei comunisti della Jugoslavia Tito. Breznev, venne anche immortalato mentre stringeva la mano al primo ministro Indira Gandhi durante la sua visita in India; tale immagine venne pubblicata sulla copertina di Ogoniok, accompagnata da una stessa citazione del leader sovietico, di cui: “L’amicizia dei grandi popoli dell’Unione Sovietica e dell’India ha una notevole importanza per la pace e la sicurezza in Asia e nel mondo”²¹⁷.

Il canone visivo è stato finalmente formato nel tardo periodo di Breznev e si adattava ad uno schema semplice, che veniva riprodotto ogni volta con lievi variazioni: Breznev all’aeroporto con un gruppo di compagni, in posa con un ospite di alto rango, seduto a il tavolo delle trattative e la firma dei trattati²¹⁸. In uno dei numeri della rivista Ogoniok venne pubblicata una foto di Breznev e Nixon intenti a firmare l’accordo sovietico-americano sulla prevenzione della guerra nucleare. Gesti e sorrisi caratterizzarono il Presidente americano, mentre il Segretario Generale mostrò un minimo di espressione. Una rara eccezione fu un Breznev sorridente durante un incontro con i comuni americani che gli tendevano le braccia²¹⁹. In realtà furono scattate numerose foto della visita, in cui Breznev agitava le mani o appare in pose comiche, a volte con espressioni facciali ridicole, ma vennero pubblicate sulla stampa sovietica. La scelta indica alcune preferenze culturali e ideologiche, in cui si manifestò l’era della Stagnazione.

Un altro elemento caratterizzante l’era di Breznev fu l’iconostasi del Cremlino, che divenne una forma comune di rappresentazione del potere. Il numero infinito di membri del Politburo era un segno distintivo del periodo della Stagnazione - questi ritratti della leadership sovietica avrebbero potuto occupare fino a sei pagine di una rivista²²⁰. Solo i ritratti del segretario generale del PCUS potevano competere con questo. Breznev era dappertutto: ad applaudire dalla tribuna, a stringere la mano ai

²¹⁶ Ibidem, pos.6163

²¹⁷ Ibidem, pos. 6170

²¹⁸ H. Goscilo, *Posting the Soviet Body as Tabula Phrasa and Spectacle*, Madison, University of Wisconsin, 2006

²¹⁹ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.6196

²²⁰ Ibidem, pos.6215

lavoratori, a firmare un accordo al tavolo delle trattative²²¹. Anche i compagni di partito erano rappresentati nelle foto, sebbene nessuno si distinguesse da questo apparato statale senza volto.

Rispetto alle immagini di Krusciov, le fotografie di Breznev erano più statiche, meno emotive e spesso delle messe in scena. Tuttavia, la tradizione del Disgelo era in parte presente nel canone di Breznev²²². La rappresentazione del contatto fisico nelle fotografie rimase comunque importante, espresse attraverso le forme di una stretta di mano o di un applauso. Breznev preferiva riservare contatti fisici più calorosi solo ai compagni e ospiti stranieri alleati. Un esempio ampiamente noto di questo è il suo bacio con il Segretario Generale Honecker nella Germania orientale nel 1979. La fotografia, scattata dal giornalista occidentale Régis Bossu, fu distribuita a tutti i giornali stranieri. Più tardi, questa scena venne rappresentata nel muro di Berlino da Dmitri Vruble²²³. Negli anni '80 qualsiasi espressione del leader sovietico si ridusse al minimo. Come nelle foto che riguardano la visita del Segretario Generale a Bonn nel 1981, il carattere statico di Breznev si distinse dagli altri. Questa differenza nella rappresentazione è in parte spiegata dal fatto che, solo nella fase iniziale, l'eredità del Disgelo si è fatta sentire. D'altra parte, c'era anche un altro fattore: Breznev negli ultimi anni del suo mandato risultava essere in gravi condizioni di salute²²⁴. La malattia influenzò l'aspetto di Breznev, e ciò influenzò negativamente anche la percezione della leadership sovietica. Breznev divenne oggetto di comicità già durante gli anni sovietici e si intensificò solo dopo il crollo dell'URSS. Il volto pietrificato del leader sovietico, i suoi discorsi lenti e i movimenti letargici si allineavano con le espressioni facciali grottesche sullo sfondo di altri anziani leader del paese²²⁵.

I ritratti di Yuri Andropov e Chernenko, che seguirono Breznev come Segretario Generale, avevano tratti impersonali. Durante il tardo periodo sovietico, la forma di rappresentazioni ideologiche divenne sempre più normalizzata, onnipresente e prevedibile. Con questo spostamento, si ritornò alla forma delle rappresentazioni ideologiche dell'era staliniana²²⁶.

²²¹ Ibidem, pos. 6216

²²² Ibidem, pos.6223

²²³ Ibidem, pos.6229

²²⁴ H. Goscilo, *Posting the Soviet Body as Tabula Phrasa and Spectacle*, Madison, University of Wisconsin, 2006

²²⁵ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.6239

²²⁶ Ibidem, pos.6241

Questo schema cambiò con Gorbaciov, ma ciò avvenne gradualmente. La situazione con la sua voglia fu un punto centrale riguardo la sua rappresentazione mediatica: dapprima venne presentato nelle foto formali senza voglia, solo più tardi con essa. In molti modi questa incoerenza rifletteva una politica statale ambivalente, in cui la tendenza alla glasnost si alternava con l'adesione alle rigide regole di presentazione ereditate dagli anni precedenti²²⁷. Alla fine, a causa del fatto che i filmati non furono sottoposti a ritocco, le persone videro la voglia sulla fronte di Gorbaciov in tv; per questo venne poi emesso un decreto per non ritoccare la voglia nelle foto²²⁸.

Inoltre, le prime pubblicazioni raffiguranti Gorbaciov e i leader di paesi stranieri seguirono il vecchio schema Breznev, ma allo stesso tempo c'erano anche foto dinamiche di reportage di Gorbaciov con i lavoratori. Ad esempio, Gorbaciov è stato catturato gesticolando animatamente tra i lavoratori di Stavropol, ponendosi così allo stesso livello loro²²⁹. Man mano che gli anni passavano più sorrisi, gesti e strette di mano aumentavano. Anche gli incontri con leader di altri paesi iniziarono ad essere rappresentati con maggiore emotività. Durante il suo soggiorno a Washington, Gorbaciov fu ritratto sorridente insieme Reagan, prima della firma dell'accordo tra URSS e Stati Uniti sull'eliminazione dei missili a corto e medio raggio²³⁰.

Gorbaciov ampiamente sorridente venne mostrato alla XIX Conferenza All-Union del CPUS. A poco a poco, l'immagine di vivaci discussioni durante gli incontri del partito si trasformò in uno spettacolo di accesi dibattiti e opposizione tra poteri²³¹.

Già alla fine degli anni Ottanta, altri leader stavano emergendo nei media: Eltsin, Sobchak e Sakharov; fu però cavallo degli anni Novanta, Eltsin e Gorbaciov apparivano spesso in contrapposizione, ma allo stesso tempo venivano diffuse delle foto in cui sorridevano insieme, dimostrando solidarietà²³². Eltsin venne ritratto come una persona premurosa, un "uomo del popolo", proclamato sostenitore dei valori democratici.

Nel frattempo, le foto che ridicolizzavano i leader sovietici del vecchio ordine continuavano ad apparire nelle riviste sovietiche alla fine degli anni '80²³³. Il principale oggetto di derisione era Breznev, ma anche altri leader sovietici erano presi

²²⁷ Ibidem, pos.6260

²²⁸ Ibidem, pos.6262

²²⁹ TASS (Photo Agency) 1985

²³⁰ D. Baltermants and A. Gostev, *Photo*, 1989

²³¹ H. Goscilo, *Posting the Soviet Body as Tabula Phrasa and Spectacle*, Madison, University of Wisconsin, 2006

²³² G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.6289

²³³ Ibidem, pos.6304

di mira. Venne addirittura pubblicato, sull'ultima pagina di Ogoniok, un gioco in cui il lettore avrebbe dovuto indovinare a quale membro dell'ex Politbjuro apparteneva una particolare parte del corpo, che fosse la fronte o il mento²³⁴.

Un'altra dimensione di rappresentazione fu la copertura mediatica della malattia, come anche della morte²³⁵. Tali immagini erano in forte contrasto con le immagini della morte del leader del governo dei vecchi tempi, quando venivano dati sontuosi funerali. Tuttavia, la morte, in tutta la sua dura realtà, fu solita apparire durante questo periodo di transizione politica.

3.6 Gorbaciov e la rivoluzione dell'informazione

Gorbaciov salì al potere nel marzo del 1985, diventando l'ultimo Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Nell'aprile di quell'anno, in occasione del Plenum del Comitato Centrale del Pcus, il leader sovietico lanciò la Glasnost, promettendo una nuova politica di diffusione delle informazioni in Unione Sovietica. Gorbaciov assicurò alla popolazione che i canali mediatici avrebbero finalmente fornito la verità piuttosto che una versione sterilizzata di essa, promettendo anche di colmare alcuni buchi presenti nella storia sovietica.

A differenza della Glasnost, la Perestrojka non ebbe una particolare influenza sui media inizialmente; la televisione, insieme alla radio e ai giornali, rimase comunque in mano al governo. A motivo di ciò, i critici – sia interni che esterni al governo – iniziarono a chiedere la privatizzazione almeno parziale del sistema mediatico. Comunque fu la Glasnost a fungere da catalizzatore della rivoluzione dell'informazione nei media sovietici.

La rivoluzione messa in atto dal leader sovietico ebbe però un inizio infausto; in occasione del 27esimo Congresso del Pcus, Gorbaciov affermò che il Partito vedeva nei mass media uno strumento di creazione e l'espressione del punto di vista generale del Pcus²³⁶. Questo annunciava una continua connessione tra il sistema mediatico e il Partito, confermata poi con il disastro di Chernobyl nell'aprile del 1986. Tutto il mondo assistette alla prima catastrofe nucleare, mentre i media sovietici rimasero in silenzio; solo tre giorni dopo venne letto un bollettino di 24 parole, con il quale si

²³⁴ Ibidem, pos.6308

²³⁵ Ibidem, pos.6315

²³⁶ *The Other Side, supra note 1, at 55.*

comunicava che un reattore nucleare era stato danneggiato, mentre Gorbaciov attese otto giorni prima di comparire sul piccolo schermo per rivolgersi alla nazione. Anche durante il suo discorso televisivo, Gorbaciov passò la maggior parte del tempo ad attaccare l'Occidente per aver esagerato gli effetti dell'incidente e collegare il disastro di Chernobyl ai successivi colloqui sul controllo degli armamenti con gli Stati Uniti²³⁷. Lentamente, tuttavia, la copertura mediatica sovietica del disastro aumentò. I giornalisti televisivi furono ammessi sulla scena e l'effettivo stato della fabbrica danneggiata di Chernobyl apparì sulla televisione sovietica. Chernobyl fu probabilmente uno spartiacque per i media sovietici. Una politica di reattività e apertura che non era mai stata realmente testata e che era stata introdotta solo gradualmente, adesso era improvvisamente al centro dell'attenzione nazionale e internazionale. Chernobyl ha accelerato l'implementazione della nuova politica sui media più di quanto era stato anticipato o concordato.

Le decisioni successive al disastro di Chernobyl furono sicuramente più audaci e molto lontani dalla tradizione sovietica. Nel maggio del 1986, il quotidiano Pravda accusò il principale programma televisivo Vremya di fornire una copertura mediatica stantia e unilaterale, soprattutto in Occidente.

Poco dopo la programmazione televisiva cominciò a cambiare. Nella primavera del 1986, Gosteleradio diede a Vremya un "restyling". Nello stesso anno, Mosca iniziò a usare i satelliti televisivi per "ponti spaziali" tra il pubblico televisivo sovietico e americano. Anche la televisione sovietica cominciò a mostrare i risultati positivi dell'Occidente. Un documentario televisivo lodò il successo di McDonald's, mostrando il servizio rapido e amichevole che gli americani ricevevano mangiando fuori, in contrasto con il lento e scortese servizio di ristorazione nell'Unione Sovietica²³⁸.

La Televisione critica divenne molto richiesta; tra il 1987 e il 1988, la televisione sovietica trasmise numerose trasmissioni riguardanti la corruzione sia interna che esterna al Partito. Il pubblico televisivo non poteva credere a ciò che stava vedendo. Per la prima volta nella storia sovietica i mass media, con la televisione all'avanguardia, pubblicizzavano ciò che era sbagliato piuttosto che ciò che era giusto nel paese. Le opinioni che in passato potevano portare a detenzione, esilio o persino morte venivano regolarmente espresse sui programmi televisivi²³⁹.

²³⁷ M. J. Bazylar, E. Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, p. 303

²³⁸ E. Mickewicz, *supra* note 1, at 75

²³⁹ M. J. Bazylar, E. Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, p. 305

I mass media, tuttavia, erano ancora vincolati da due tabù. In primo luogo, mentre potevano criticare il governo locale e i funzionari del Partito, erano proibite le critiche alla massima leadership nazionale, in particolare a Gorbaciov. In secondo luogo, i media potevano menzionare Lenin, il fondatore divino dello Stato sovietico, solo in termini elogiativi.

Nel 1988 e nel 1989, la televisione ha rotto entrambi questi tabù. Nel giugno 1988, il programma *Pervaya alterò della sessione della legislatura nazionale, il Soviet supremo*. Per la prima volta nella storia sovietica, i cittadini videro i loro legislatori in diretta televisiva discutere tra loro e criticare le persone al potere. Alla luce dei riflettori televisivi, numerosi deputati sovietici supremi si alzarono per criticare la gestione del paese da parte di Gorbaciov e dei suoi più stretti consiglieri.

3.7 Le Riforme legali

a. Il Decreto del 15 luglio 1990

Quando la televisione sovietica iniziò a cambiare radicalmente, i giornalisti televisivi liberali iniziarono a chiedere nuove leggi per istituzionalizzare i cambiamenti in atto. Il 15 luglio del 1990, Gorbaciov emise il “Decreto del Presidente dell’Urss sulla democratizzazione e lo sviluppo della televisione e della radiodiffusione in Unione Sovietica”²⁴⁰. L'obiettivo del decreto era di liberare la radio e la televisione dall'apparato del Partito comunista, consentendo ai governi locali, ad altri partiti politici e organizzazioni pubbliche di accedere alle onde radio. Tale Decreto segnò la fine del monopolio della televisione nell'Unione Sovietica e ciò avrebbe portato ad una vittoria per l'intera popolazione, che non avrebbe più dovuto subire occultamenti della verità.

Essendo però un atto presidenziale, piuttosto che una legge approvata dal Parlamento sovietico, il Decreto non specificava i cambiamenti che si sarebbero dovuti apportare nei canali mediatici; esso era molto breve, composto solo da un preambolo e da cinque articoli.

²⁴⁰ Shogren, *Glasnost Update: Gorbachev Unchained Soviet Radio and TV but fledgling Capitalists Have to Scramble For the Money to Invest in their Media Projects*, "L.A. Times, Oct. 9, 1990 at Fl, col. 5

Il preambolo dichiarava che la televisione e la radio non rappresentavano più grandi mezzi di comunicazione dei media per informazione, propaganda ed educazione ²⁴¹e che i programmi televisivi e radiofonici avrebbero dovuto formare in larga misura l'opinione pubblica delle persone.

il Preambolo però non menzionava la necessità di una maggiore libertà di parola e di dibattito pubblico in televisione e radio. Vi è solo un breve riferimento alla "democratizzazione della società".

Venivano alla luce principi conservatori, in quanto veniva enunciato che la televisione e la radio dovevano promuovere il consolidamento della società, rafforzando la sua stabilità e assicurando la protezione degli interessi statali, l'umanizzazione delle relazioni tra le persone, la legge e l'armonia tra le diverse etnie del paese²⁴².

L'articolo 1 del decreto è breve. Esponeva termini anticipatori, limitandosi a proporre che il Soviet Supremo dell'URSS adottasse una legge che regolasse l'attività delle trasmissioni televisive e radiofoniche nel paese e determinasse lo stato e la competenza della Gosteleradio.

Il secondo articolo si riferiva all'espansione dei poteri dei comitati radiotelevisivi locali, infatti sarebbe stato permesso ai soviet, organizzazioni pubbliche e private il diritto di aprire nuovi centri o studi televisivi e radiofonici con l'impiego delle proprie risorse finanziarie e tecniche, o mediante leasing di tempo di trasmissione e un servizio tecnico da parte della Gosteleradio e del Ministero delle Comunicazioni dell'URSS. Ciò permise, per la prima volta in Unione Sovietica, la presenza di stazioni radiotelevisive private. Il decreto non richiedeva requisiti legali particolari ma semplicemente una registrazione, il problema fu che non veniva specificato quali autorità avrebbero dovuto occuparsi di tali registrazioni e, quindi, di fornire le licenze necessarie. Inoltre, il decreto presentava un limite particolare, in quanto il diritto di creare una nuova stazione televisiva o di trasmettere nuovi programmi televisivi indipendenti era concesso solo a coloro che potevano permettersi di farlo con proprie risorse finanziarie e tecniche. Lo Stato non avrebbe finanziato né sovvenzionato le imprese private e, dato che sull'Unione Sovietica gravava il peso di una terribile crisi economica, i privati non avevano le risorse finanziarie necessarie per gestire canali televisivi o affittare il tempo di trasmissione dallo Stato.

²⁴¹ TV Decree, preamble (July, 1990)

²⁴² Ibidem

L'articolo 3 del decreto enunciava l'importante concetto secondo cui le funzioni di trasmissione radiotelevisiva statale avrebbero dovuto essere attuate indipendentemente dalle organizzazioni politiche e pubbliche. Pertanto, mentre il decreto riconosceva il monopolio, quasi totale, dello Stato nelle trasmissioni televisive e radiofoniche, confermava che i canali radiotelevisivi statali non avrebbero dovuto essere semplici strumenti dello Stato o del Partito comunista²⁴³. Questa clausola contemplava i canali televisivi e radiofonici di proprietà statale simili a quelli esistenti in Occidente. Mentre la stazione televisiva poteva essere di proprietà del governo o sovvenzionata da questo, il governo avrebbe consentito alla stazione di esercitare la libertà giornalistica.

Il British Broadcasting Service nel Regno Unito e il Public Broadcasting Service negli Stati Uniti erano buoni esempi di tali sistemi televisivi pubblici ma giornalmisticamente indipendenti.

Il terzo articolo mirava a sprezzare il controllo del Pcus sui mass media: la monopolizzazione del tempo di trasmissione di un partito, corrente politica o gruppo era considerato inammissibile, così come la conversione della televisione di stato e delle trasmissioni radiofoniche in mezzi per diffondere le opinioni politiche private. In realtà, vietando la divulgazione delle opinioni politiche private, si sarebbe comunque limitata la libertà giornalistica.

L'articolo 4 del decreto era rivolto alla Gosteleradio, la quale avrebbe dovuto svolgere una riorganizzazione della sua attività, per consentire la manifestazione più piena e libera del potenziale creativo dei suoi dipendenti e per rafforzare i principi democratici²⁴⁴. Questa sezione mirava a trasformare la Gosteleradio in una organizzazione statale autonoma e commercialmente competitiva che avrebbe portato avanti le sue attività a scopo di lucro. La creazione di un sistema competitivo "a scopo di lucro" comportava un onere insormontabile per i produttori e gli imprenditori indipendenti che cercavano di aprire stazioni televisive private. Poiché la Gosteleradio controllava quasi tutti gli studi televisivi e gli impianti di produzione nell'Unione Sovietica, le tariffe che potevano essere applicate per l'utilizzo di tali studi e strutture vietavano effettivamente la concorrenza del settore privato.

L'articolo 5 del decreto, la clausola finale, parlava della necessità per la costruzione di un complesso televisivo della Repubblica russa, contemplando l'utilizzo dei nuovi

²⁴³ Ibidem

²⁴⁴ Ibidem

sistemi satellitari spaziali sovietici, chiamati “Gelikon” ed “Energia”, per l’aumento del numero di canali televisivi e radiofonici nell’intera Urss²⁴⁵.

Il decreto del 15 luglio 1990 rappresentò un buon primo passo verso la creazione di una base legale per la televisione competitiva e la programmazione alternativa in Unione Sovietica. Il decreto, tuttavia, conteneva indebite restrizioni legali. Innanzitutto, il nuovo decreto dava troppo controllo a Gosteleradio, vietando ai governi locali la programmazione alternativa sui canali televisivi. Nel suo senso più stretto, il Decreto metteva al bando qualsiasi atto compiuto dai governi locali senza il permesso di Gosteleradio. Ulteriore limite era richiedere ai governi locali, ai partiti politici e alle organizzazioni pubbliche e private di pagare i costi di trasmissione.

I produttori di un programma televisivo esistente di proprietà di Gosteleradio che avrebbero voluto diventare indipendenti avevano un ulteriore problema: diventati indipendenti dovevano acquistare le proprie apparecchiature invece di utilizzare quelle statali. Pertanto, i produttori televisivi sarebbero rimasti schiavi di Gosteleradio.

Tuttavia, il problema del finanziamento non era insormontabile. I produttori che desideravano diventare indipendenti potevano formare sedi di coproduzione con delle società straniere, con l’obiettivo di produrre un programma televisivo mostrato in Unione Sovietica ma abbastanza interessante da essere esportato a scopo di lucro in Occidente. Un’altra soluzione poteva essere quella di raccogliere capitali vendendo quote di programmi televisivi o ottenendo un prestito dalle banche cooperative private emergenti in tutta l’Unione Sovietica.

b. La Legge sulla stampa del 2 agosto 1990

Il 2 agosto 1990 entrò in vigore la legge sulla stampa e altri mezzi di comunicazione di massa. Questa legge, in quanto approvata dal legislatore sovietico, indicava la volontà collettiva dei rappresentanti eletti della popolazione sovietica.

Nel 1988 il legislatore sovietico pubblicò un progetto di legge; per un certo periodo sembrò che la Legge non sarebbe mai entrata in vigore, ma con la democratizzazione a pieno ritmo nella prima metà del 1989, la Legge fu portata davanti al Soviet Supremo. Essa entrò in vigore il 2 agosto 1990, apportando modifiche immediate alla regolamentazione dei mass media da parte del governo. La principale spinta della

²⁴⁵ M. J. Bazyler, E. Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, p. 311

Legge sulla Stampa fu l'abolizione del potere legale dell'ufficio di censura sovietico, Glavlit²⁴⁶

Prima della presa del potere di Gorbaciov, i censori di Glavlit avevano il loro ufficio in tutti i principali giornali e altre organizzazioni di mass media del paese. Senza il timbro dei censori, nessun articolo poteva essere accettato dalle tipografie statali né alcun discorso poteva essere letto sui mass media elettronici.

Un grande impulso per l'approvazione della Legge sulla Stampa fu quello di aggiornare le normative legali dei mass media con la realtà, fornendo sia nuove libertà legali sia obblighi legali per i mass media sovietici. L'articolo 1 affermava che la stampa e altri mezzi di informazione di massa erano liberi²⁴⁷ e che la censura delle informazioni di massa non era permessa. Il resto dell'articolo 1 definiva i termini "libertà di parola" e "libertà di stampa".

L'articolo Cinque stabiliva i limiti dei diritti di libertà di parola dei mass media. Ai sensi dell'articolo 5, ai media non era permesso di pubblicizzare informazioni contenenti segreti di stato o altri segreti specificamente protetti dalla legge; chiedere il rovesciamento violento o il cambiamento dello stato e del sistema sociale esistenti; propagandare la guerra, la violenza, la crudeltà²⁴⁸. La legge proponeva anche un meccanismo di sanzione penale per violazione di tali limiti. Allo stesso modo, si imponeva una responsabilità da parte funzionari governativi per violazione dei diritti dei giornalisti.

L'articolo cinque vietava inoltre agli organi dei mass media di violare il diritto alla privacy di qualsiasi cittadino sovietico e proibiva qualsiasi tipo di diffamazione²⁴⁹.

La legge consentiva a qualsiasi privato o organizzazione di creare dei nuovi canali mediatici. Lo Stato, e ancora più importante, il Partito Comunista non aveva più il diritto esclusivo di possedere e controllare i mass media.

Legge sulla stampa era breve e delineava le procedure di diffusione delle informazioni di massa. Il suo articolo più importante, l'articolo ventidue, proibiva la trasmissione di qualsiasi programma televisivo che non avesse ottenuto l'autorizzazione preventiva del caporedattore della trasmissione²⁵⁰. I giornalisti avevano dunque il diritto di essere reporter investigativi, piuttosto che portavoce obbediente per il governo. Inoltre, a un

²⁴⁶ E. Mickewicz, *supra* note 1, at 23. *See also Mass Culture, supra* note 1, at 194

²⁴⁷ Law on the Press, art. 1

²⁴⁸ *Ibidem*, art. 5

²⁴⁹ *Ibidem*

²⁵⁰ *Ibidem*, art. 22

giornalista veniva dato un diritto specifico: quello di essere presente a manifestazioni e proteste politiche e di riferire liberamente su questi eventi.

Come già discusso, un canale di informazione di massa doveva essere debitamente registrato presso le autorità governative. La Legge invece prevedeva che i cittadini dell'URSS avrebbero avuto il diritto di accedere alle informazioni da fonti straniere, comprese le trasmissioni televisive dirette, le trasmissioni radiofoniche e la stampa.

3.8 Il ritorno al passato

Mentre l'Unione Sovietica entrava in un nuovo decennio, il suo sistema economico si stava sgretolando. La perestrojka non era riuscita a migliorare l'economia sovietica, anzi per molti aspetti l'aveva peggiorata ulteriormente. Allo stesso tempo, le varie repubbliche dell'Unione Sovietica iniziarono a chiedere non solo l'indipendenza economica ma anche politica.

Il Parlamento sovietico diede a Gorbaciov il potere di governare con decreto presidenziale²⁵¹. Sfortunatamente, Gorbaciov usò sempre più questo nuovo potere per reprimere il dissenso. Una delle prime vittime della nuova politica di Gorbaciov fu la televisione; l'evento critico che portò il leader sovietico ad accanirsi direttamente con il piccolo schermo fu la rassegnazione delle dimissioni a sorpresa del 20 dicembre 1990 di Edvard Shevardnadze come ministro degli Esteri dell'URSS²⁵².

Il 13 gennaio 1991 si verificò un ulteriore evento importante. I paracadutisti sovietici presero d'assalto il centro di trasmissione televisiva nella capitale lituana di Vilnius. Quattordici persone furono uccise durante l'azione²⁵³. Lo scopo era quello di mettere a tacere la copertura sempre più critica di Gorbaciov da parte della televisione lituana a favore dell'indipendenza. Il 16 gennaio 1991, Gorbaciov lanciò un'altra bomba. Con i mass media liberali che criticavano gravemente l'acquisizione militare del centro televisivo di Vilnius, Gorbaciov propose al Soviet Supremo di sospendere per sei mesi la Legge sulla Stampa²⁵⁴.

Lo sforzo di Gorbaciov di sospendere la Legge sulla Stampa non ebbe successo. Invece, il Soviet Supremo approvò una misura alternativa creando un comitato legislativo per assicurare una maggiore obiettività da parte dei mass media.

²⁵¹ M. J. Bazylar, E. Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, p. 322

²⁵² Talbot, *The Conductor of Discord*, TIME, Mar. 25, 1991, at 33.

²⁵³ M. J. Bazylar, E. Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, p.323

²⁵⁴ Parks, *Gorbachev Defeated in Bid to Suspend Press Law*, L.A. Times, Jan. 17, 1991, at A36, col. 1

Il severo controllo di Gorbaciov sui mass media coincise con la sua chiamata per il referendum del 17 marzo 1991, sul futuro status dell'Unione Sovietica. La televisione sovietica avviò una massiccia campagna per convincere gli spettatori a sostenere la posizione di Gorbaciov.

Il 19 febbraio 1991, Boris Eltsin, presidente della Repubblica Russa fu autorizzato a comparire in un programma televisivo; Eltsin in precedenza si lamentò del fatto che gli fosse stato negato l'accesso alle trasmissioni televisive, accusando specificamente Kravchenko, direttore di Gosteleradio. Inoltre, due settimane prima, Gosteleradio aveva ritirato le frequenze di Radio Rossya, la stazione radio pro-Eltsin della Repubblica Russa che era operativa dal dicembre 1990.

Data l'opportunità di rivolgersi a un pubblico nazionale, Eltsin lanciò un appello senza precedenti per le dimissioni immediate di Gorbaciov.

Il giorno successivo, Gorbaciov e Kravchenko organizzarono un contrattacco televisivo: la televisione nazionale iniziò a trasmettere in diretta, a mezzogiorno le ripetute condanne di Eltsin da parte dei deputati sovietici supremi²⁵⁵.

Il 23 febbraio 1991, si tenne una manifestazione a Mosca a sostegno del governo di Gorbaciov e la televisione sovietica si impegnò a seguire minuziosamente la manifestazione, continuando a intervistare persone che richiedevano le dimissioni di Eltsin dal Parlamento russo. Il giorno successivo si tenne una manifestazione a favore di Eltsin a Mosca. Secondo i media occidentali, circa quarantamila persone scesero in piazza per esprimere il loro sostegno a Eltsin esortando le dimissioni di Gorbaciov²⁵⁶. Incapace di convincere il Soviet supremo a sospendere la Legge sulla Stampa, Gorbaciov prese una strada legale alternativa volta a frenare le critiche al suo governo da parte della televisione sovietica.

L'8 febbraio 1991, Gorbaciov emise un decreto presidenziale che trasformava Gosteleradio da un comitato governativo in una società autonoma di proprietà statale, denominata "All Union State Television and Radio Broadcasting Company"²⁵⁷.

Gorbaciov nominò Leonid Kravchenko a capo della nuova società pubblica. Questa nuova struttura organizzativa conferiva al presidente della società maggiori poteri rispetto a quelli conferiti al vecchio presidente della Gosteleradio. Quest'ultimo era autorizzato a prendere molte più decisioni senza consultare il governo e gli ufficiali di

²⁵⁵ Shogren, *Yeltsin Reprimanded For Calling Gorbachev To Quit*, L.A. Times, Feb. 21, 1991, at A21, col. 1

²⁵⁶ M. J. Bazylar, E. Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, p.326

²⁵⁷ Parks, *Changes Seem To Ensure Gorbachev's Grip On TV Radio*, L.A. Times, Feb. 9, 1991, at A20, col. 1

partito; il presidente era dunque libero dalla supervisione del Partito Comunista e del Soviet Supremo.

Allo stesso tempo Gorbaciov creò un nuovo consiglio radiotelevisivo, il cui compito sarebbe stato quello di coordinare le trasmissioni nazionali e aiutare le varie repubbliche sovietiche a sviluppare la propria programmazione e le proprie strutture. Anche in questo caso Kravchenko fu nominato presidente del consiglio²⁵⁸.

All'inizio del 1991, quindi, la televisione sovietica subì una brusca svolta nella sua copertura degli eventi politici. Ad eccezione dell'apparizione di Eltsin del febbraio 1991, la televisione sovietica presentò solo il punto di vista di Gorbaciov e dei suoi sostenitori. La nuova fedeltà di Gorbaciov ai conservatori portò alla scomparsa quasi totale della democrazia nella televisione sovietica.

La "Televisione critica" da quel momento in poi sarebbe stata critica solo verso gli avversari di Gorbaciov. Dato il potere di governare per decreto, Gorbaciov usò sempre di più quel potere per reprimere l'opposizione e per tenere i suoi oppositori lontano dai mass media.

²⁵⁸ Ibidem

Conclusione

Il presente lavoro ha voluto sottolineare il profondo valore che i mass media hanno avuto nel corso della Guerra Fredda e di come essi siano stati soggetti al potere dei governi, in entrambi i blocchi. Nonostante in Occidente vigesse la democrazia e la libertà di espressione, i media statunitensi molto spesso dovettero rispondere al volere della Casa Bianca, come anche essere soggetti alle censure delle varie istituzioni. Ciò dimostra come la diffusione di notizie rappresentasse il più grande timore per i Presidenti, in quanto una risposta negativa da parte dell'opinione pubblica avrebbe potuto compromettere l'intero mandato. Solo alcuni riuscirono a svincolarsi dal controllo istituzionale, come la rivista *Playboy* che fornì una copertura critica della politica estera statunitense, attraverso delle interviste ai "nemici della patria". Attraverso questo si è cercato di scongiurare i timori dell'opinione pubblica nei riguardi dei nemici domestici, offrendo a questi ultimi la possibilità di spiegare il loro punto di vista e le critiche al governo degli Stati Uniti. È vero anche che i media sono stati utilizzati sia come mezzo di propaganda del governo che come opposizione a questo, come nel caso della SDI di Reagan. L'attivismo mediatico portato avanti dall'UCS ha permesso di bloccare l'iniziativa reaganiana, che avrebbe probabilmente comportato una accelerazione della corsa agli armamenti. Anche la copertura delle guerre, in Asia ad esempio, è stata fornita inizialmente all'opinione pubblica in modo che i governi pro-conflitto venissero elogiati ed appoggiati dalla popolazione. Solo dopo, con il volere degli stessi membri del Congresso, le cose cambiarono.

I governi degli Stati Uniti hanno utilizzato i mass media per accentuare ed alimentare la paura del nemico tra i cittadini attraverso delle distorsioni della realtà e questo dimostra come, sia nel blocco occidentale che nel blocco orientale, i canali mediatici abbiano avuto un ruolo preminente nel corso della Guerra Fredda.

La questione dei media in Unione Sovietica è più complessa. La dirigenza sovietica ha sempre praticato un controllo e una censura dell'apparato mediatico, sin dai tempi di Lenin, quando si trattava solo di giornali e riviste che solo poca parte della popolazione poteva leggere. Ma è con Stalin che il controllo sui media si intensifica. Infatti, se con Lenin vi era ancora la possibilità di avere dei canali privati, con Stalin questo non fu più possibile, in quanto tutto l'apparato mediatico era posto sotto il controllo del Partito e del Gavlit. Si può notare come con Krusciov vi fu un leggero ammorbidimento riguardo la diffusione delle notizie, essendo l'era del Disgelo e della destalinizzazione; ma con Breznev, uno degli ultimi seguaci della dottrina staliniana,

le cose tornarono come prima, richiamando appunto la caratteristica segnante del suo mandato: la Stagnazione.

Con Gorbaciov le cose cambiarono nuovamente, riprendendo ciò che Krusciov aveva cominciato anni prima. Il suo tentativo di ristrutturazione dell'apparato mediatico si può dividere in tre fasi. Nel primo periodo la leadership sovietica incoraggiò le critiche dei media, sottolineando la natura costruttiva di tale attività piuttosto che la sua percezione di "dissidenza". La seconda fase è iniziata nell'agosto 1990 con l'approvazione della legislazione che ha posto fine al controllo monopolistico del Partito sui media, aprendo opportunità di critica all'intero sistema politico. La terza fase si manifesta con i problemi interni e politici che spinsero Gorbaciov ad un tentativo di riaffermare una qualche forma di controllo del Governo sulla rete televisiva e sulle agenzie di stampa nel 1990-91, ma a quel punto era troppo tardi. L'Unione Sovietica era in fase di disintegrazione, il tentativo di un colpo di Stato era alle porte e il leader sovietico non era più in grado di controllare le varie fonti di informazioni, sia all'interno che all'esterno. La fine dell'Unione Sovietica come blocco di potere fu accompagnata da un grande cambiamento nella politica estera, con la fine dell'intervento in Afghanistan e un allentamento della presa sovietica nell'Europa orientale. Sebbene esistessero chiare ragioni economiche per il cambio di politica, la Glasnost non poteva essere limitata all'URSS e l'apertura del dibattito mise in moto i cambiamenti fondamentali nelle strutture politiche dell'Europa orientale, come la caduta del muro di Berlino nel novembre 1989 e la successiva unificazione dei due stati tedeschi il 3 ottobre 1990. È molto difficile giudicare l'effetto a lungo termine dei mass media, in particolare della televisione, su questi processi. Non c'è dubbio che coloro che hanno sfidato lo status quo durante gli anni '80, nella sfera di influenza sovietica, hanno riconosciuto l'importanza dell'accesso ai media e delle battaglie messe in atto per il controllo delle stazioni televisive, come quella lituana del 13 gennaio del 1991.

Lo scambio di informazioni tra i media, sia all'interno del blocco sia con l'occidente, innescò una bomba ad orologeria che ormai era da tempo pronta ad esplodere.

Grazie alle nuove regolamentazioni, che accompagnarono la Glasnost, le opposizioni vennero a galla più determinate che mai a bloccare il controllo del Partito sulle informazioni e sulla verità, portando ad uno degli eventi più significativi della storia mondiale: il crollo dell'Impero sovietico.

Bibliografia

- Aday S., *The US Media, Foreign Policy, and Public Support for War*, The Oxford Handbook of Political Communication, Oxford, 2017
- Agosti A., *Bandiere rosse*, Editori riuniti, Roma, 1999
- Andrew Ch. e Mitrokhin V., *L'Archivio Mitrokhin: Le attività segrete del KGB in Occidente*, Rizzoli, Gruppo Mondadori, 1999
- Balina M. and Dobrenko E., *Petrified Utopia: Happiness Soviet Style*, London, Anthem Press, 2011
- Baron, D. P. and Ferejohn, J. A., *Bargaining in legislatures*, American Political Science Review, 1989
- Bazyler M.J., Sadovoy E., *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991
- Békés C., Byrne M. e Rainer J.M. (a cura di), *The 1956 Hungarian Revolution*, Central European Univ Pr, 2002
- Békés C., *East Central europe, 1953-1956*, in M. P. Leffler e O. A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I
- Besley T. and Prat A., *Handcuffs for the Grabbing Hand? Media Capture and Government Accountability*, American Economic Review, 2006
- Bonnell V., *Iconography of Power: Soviet Political Posters Under Lenin and Stalin*, Berkeley, University of California Press, 1997
- Bourdieu P., *The Logic of Practice*, Stanford, University of Stanford, 1990
- Cernjaev A., *My six Years with Gorbachev*, The Pennsylvania State University Press, University Park, Pennsylvania, 2000
- Chaoman J., *Comparative Media History: 1789 to the Present*, Cambridge: Polity press, 2005
- Cohen J., *The Return of Otto Reich: Will government propagandist join Bush Administration?*, Fairness & Accuracy in Reporting, June 8, 2001
- Davidson K., *Carl Sagan: A Life*, Wiley, New York, 2000
- Fejto F. e Serra M., *Il passeggero del Secolo. Guerre, Rivoluzioni, Europe*, Sellerio, Palermo, 2001
- Fraterrigo E., *The Answer to Suburbia: Playboy's Urban Lifestyle*, University of Nevada, Las Vegas, 2008
- Garwin R.L. and Sagan C., *Space Weapons: Andropov and the American Petitioners*, New York Times, 1983

- Gorbachev M. e Mlynar Z., *Conversations with Gorbachev: on Perestroika, The Prague Spring, and the Crossroads of Socialism*, Columbia University Press, New York, 2002, Kindle edition
- Goscilo H., *Posting the Soviet Body as Tabula Phrasa and Spectacle*, Madison, University of Wisconsin, 2006
- Graham D.O. and Fossedal G.A., *A Defense That Defends: Blocking Nuclear Attack*, 1983
- Graham W., *The Triumph of Improvisation: Gorbachev's Adaptability, Reagan's Engagement, and the End of the Cold War*, Ithaca: Cornell University Press, 2015
- Hallin D., *The Media, War in Vietnam, and Political Support: A Critique of the Thesis of and Oppositional Media*, Journal of Politics, 1984
- Heinzig D., *The Soviet Union and Communist China 1945-1950*
- Henirik G., Klimke, Martin A., Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book
- Hirsch M., *The Generation of Postmemory: Writing and Visual Culture After the Holocaust*, New York, Columbia University Press, 2012
- Kendall H.W., *Letter to Ronald Reagan*, May 20, Reagan library, 1983
- Kersten K., *The Establishment of Communist Rule in Poland, 1943-1948*, University of California Press, 1991
- Khrushchev S. (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev: Commissar, 1918-1945*, Pennsylvania State Univ Pr, 2004
- Kramer M., *Stalin, Soviet Policy, and the Consolidation of a Communist Bloc in Eastern Europe*, in Tismaneanu. V (a cura di), *Stalinism Revisited*, 2010
- Lampe J. R., *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge University Press, Cambridge 1996
- Law on the Press, 1990
- Livingstone G., *America's Backyard: The United States and Latin America from the Monroe Doctrine to the war on Terror*”, London, Zed Books, 2009
- Lovell S., *The Socialist Sixties: Crossing borders in the Second World War*, edited by A. E.Gorsuch and D.P. Koenker, 2013
- Macfarquhar R., *The origins of the Cultural revolution cit.*, vol. III. Id., *The Coming of the Cataclysm 1961-1966*, Columbia University Press, New York 1997
- Mastny V., Holtsmark S.G. e Wegner A., *War Plans and alliances in the Cold War. Threat Perceptions in the east and West*, Routledge, London – New York 2006
- McMahon R., *The Cold War: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University, 2003

- Medvedev R., *On Socialist Democracy*, Norton, 1977
- Mickewicz E., *On the Other Side of the Screen*, Cambridge University Press, 2008
- Narinskii M.M., *The soviet Union and the Berlin Crisis 1948-9*, in F. Gori e S. Pons (a cura di), *The Soviet Union and Europe in the Cold War*
- Onslow S., *The Cold War in Southern Africa: White Power, Black Liberation*, Routledge, London – New York 2009
- Openkin L.A., *The Thaw: How Was It*, Moscow, 1991
- Ouimet M.J., *The rise and Fall of the Brezhnev Doctrine in Soviet Foreign Policy*, The University of North Carolina Press, 2003
- Paczkowski A. e Byrne M., *From Solidarity to Martial Law*, Central European University Press, 2008
- Parks, *Changes Seem To Ensure Gorbachev's Grip On TV Radio*, L.A. Times, Feb. 9, 1991
- Parks, *Gorbachev Defeated in Bid to Suspend Press Law*, L.A. Times, Jan. 17, 1991
- Plamper J., *Alchemy of Power: The Stalin Cult in The Visual Art*, Yale University Press, 2012
- Pons S., *La Rivoluzione Globale: Storia del Comunismo Internazionale 1917-1991*, Einaudi, 2012, e-book
- Procacci G., *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, Fondazione Feltrinelli, annali, XXX (1994), Feltrinelli, Milano 1994
- Qian N. and others, *The Power of Propaganda: The Effect of U.S. Government Bias on Cold War News Coverage of Human Rights Abuses*, 2009
- Righi M.L., *Quel terribile '56, I verbali della direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1996
- Rogin M.P., *Ronald Reagan" The Movie: And Other Episodes in Political Demonology*, Berkeley: University of California Press, 1987
- Rubbi A., *Il mondo di Berlinguer*, Napoleone, Roma, 1994
- Saarenmaa L., *Playboys and Politicians: Men's Magazine as Political Counterpublics*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2004
- Schwartz M., *Intimate Life of Cosmonauts in Soviet popular Culture and Science Fiction*, Moscow, 2008
- Shen Zh. e Xia YA., *Hidden Currents during the Honeymoon. Mao, Khrushchev and the 1957 Moscow conference*, in "Journal of cold War Studies", XI (autunno 2009)
- Shogren, *Glasnost Update: Gorbachev Unchained Soviet Radio and TV but fledgling Capitalists Have to Scramble For the Money to Invest in their Media Projects*, " L.A. Times, Oct. 9, 1990

- Shogren, *Yeltsin Reprimanded For Calling Gorbachev To Quit*, L.A. Times, Feb. 21, 1991
- Spagnolo C., *Sul memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma, 2007
- Stengel R., *The Great Star Wars P.R. War: Kindergarten Imagery Obscures a Vital and Complex Date*, Time Magazine, 1985
- Tirman J., *The Fallacy of Star Wars*, Vintage book, New York, 1985
- Tumarkin N., *The Living and The Death: The Rise and Fall of the Cult of World War II in Russia*, New York, 1994
- TV Decree, preamble (July, 1990)
- Ulam B., *The Communists: The Story of Power and Lost Illusions*, Scribner, 1992
- Westad O.A., *Decisive Encounters: The Chinese Civil War, 1946-1950*, Stanford University Press, 2003
- Westad O.A., *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge University Press, 2011
- Youngblood D., *Russian War Films: On the Cinema Front, 1914-2005*, Lawrence: University Press of Kansas, 2006
- Yurchak A., *Everything Was Forever, Until It Was No More*, Princeton University Press, 2005
- Zubok V., *Zhivago's Children. The Last Russian Intelligentsia*, Harvard University Press, 2011
- Zubok V.M., *A Failed Empire: The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2007

RIASSUNTO

I CAPITOLO – *IL CONTESTO STORICO*

Dopo Jalta, la tendenza di Stalin a consolidare la propria influenza nell'Europa centro-orientale si era fatta sempre più evidente. Il leader sovietico era sempre stato poco fiducioso verso gli alleati occidentali e, per questo, la sua idea era quella di creare con i paesi che erano stati il "cordone sanitario", un'area di paesi allineati. Nel giugno del 1947 venne varato il Piano Marshall. Per questo si decise per la convocazione di una conferenza dei partiti comunisti e la creazione di un nuovo organo. Alla conferenza parteciparono tutti i partiti comunisti dell'Europa centro-orientale, come anche i comunisti italiani e francesi. Poche settimane dopo la conferenza, il 5 ottobre del 1947, venne annunciata la creazione del Cominform. Nel '48 emerse la volontà degli iugoslavi di creare una confederazione dei paesi dell'Europa sudorientale; questo evento incrinò definitivamente i rapporti, già deteriorati, tra Stalin e Tito. L'accusa palese fatta agli iugoslavi fu quella di deviazionismo. La sfida più grande per l'Occidente non fu la creazione del Cominform, bensì la rivoluzione avvenuta in Cina, che aveva visto vincitori i comunisti e che aveva dato vita alla Repubblica Popolare Cinese, nell'ottobre del 1949. L'appoggio di Mosca al partito comunista cinese durante la guerra era sempre stato cauto ma, quando nel '46 i negoziati tra il PCC e il Guomintang fallirono, la guerra civile scoppiò in Manciuria. L'Unione Sovietica dispensò ai comunisti cinesi denaro, armi e mezzi tecnici, ma rimase comunque distaccata sul piano politico. Stalin moriva il 5 marzo 1953. Le iniziative di politica internazionale del nuovo Segretario generale del PCUS, Krusciov, furono da subito significative; una riconciliazione con Tito, la linea della coesistenza pacifica e, nel XX Congresso del PCUS, la denuncia dei crimini commessi dal suo predecessore, attraverso un rapporto segreto, chiamato "destalinizzazione". Nel 1955 con un referendum si sanciva il ritorno della Saar sotto sovranità tedesca. La reazione dell'URSS nel maggio fu la riunione a Varsavia dei rappresentanti dei partiti comunisti europei che davano origine ad un'alleanza militare, il Patto di Varsavia, che legava i paesi già sotto influenza sovietica con trattati bilaterali di cooperazione anche nel settore militare. Il 1956 fu un anno difficile per i comunisti, soprattutto per quelli europei, infatti fu dopo che il New York Times pubblicò qualche mese dopo, nel giugno del '56, il rapporto segreto di Krusciov che scoppiarono le rivolte in Europa centro-orientale. Il 23 ottobre del '56, scoppiò una nuova rivolta in Ungheria, che venne immediatamente repressa nel sangue dalle forze sovietiche stanziato nel paese. Il 1957

fu l'anno della nascita della Comunità europea, la quale venne vista come una minaccia di aggressione e come strumento di consolidamento del potere americano in Europa, proprio come lo era stato il Piano Marshall. Krusciov voleva però dare il via ad una nuova era di comunicazione tra l'Urss e il movimento comunista. Nei confronti della Cina, la nuova leadership sovietica decise di avviare un massiccio programma di aiuti economici, che avrebbero aiutato il paese a modernizzarsi. Da qui iniziò una "special relationship" tra Mosca e Pechino: Krusciov lanciò l'idea di una divisione del lavoro tra i due Stati, che ri-assegnava a Pechino il compito di guidare i partiti comunisti asiatici e africani¹. Ma a causa della differenza di vedute, la special relationship era destinata a fallire, infatti gli attriti tra Mosca e Pechino continuarono ad aggravarsi, anche a causa della situazione in Vietnam. Nell'ottobre del 1962 si assistette ad una svolta per il comunismo internazionale, dovuto alla rivoluzione cubana guidata da Fidel Castro. Krusciov approfittò della vicinanza e della fedeltà di Castro, per modificare i rapporti di forza, decidendo di installare nel territorio cubano delle basi missilistiche. Kennedy finì con il propendere per un blocco navale da parte della marina americana attorno a Cuba al fine di impedire l'arrivo di navi sovietiche che trasportassero missili e testate nucleari. Il 28 ottobre Krusciov si dichiarava d'accordo sul ritiro dei missili sovietici in cambio della promessa statunitense di non invadere l'isola e di porre fine al blocco navale. Fu infatti dopo la firma del Trattato sulla non proliferazione nucleare, conseguente alla crisi cubana, nell'estate del 1963, che i rapporti sino-sovietici si spaccarono definitivamente. Il prezzo che Krusciov dovette pagare, per la sua politica contraddittoria, fu la destituzione dalla carica di Segretario Generale del PCUS, il 14 ottobre del 1964. Nel mondo comunista le proteste erano volte ad aspirazioni e bisogni di libertà e richiamava il drammatico precedente della Polonia e dell'Ungheria negli anni '50. In Cecoslovacchia scoppiò una rivolta che venne promossa dallo stesso establishment, guidato da Dubcek. Dubcek cercò di difendere le sue iniziative di riforma, affermando la sua volontà di ricercare una nuova "democrazia socialista". Quello che però ottenne in cambio fu l'occupazione di Praga, tra il 20 e il 21 agosto del 1968, da parte delle truppe del Patto di Varsavia. Breznev basò la sua politica sulla scia di quella chrusceviana della "coesistenza pacifica". Per i sovietici gli anni '70 portarono molte conferme sul corretto andamento della strategia della distensione: il dialogo con Nixon e il lancio dell'Ostpolitik del democratico Brandt nella Germania dell'Ovest. Nel 1972 il dialogo tra le due superpotenze portò

¹ S. Khrushchev (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, Vol. III cit., p. 424

al primo accordo in materia nucleare, sulla limitazione degli armamenti; l'unica nota dolente per l'URSS fu il riavvicinamento degli USA alla Cina, avvenuto con l'amministrazione Nixon e che pose fine al conflitto tra i due paesi. Il socialismo reale stava attraversando una crisi economica e sociale. Tale debolezza si palesò al resto del mondo con uno dei fenomeni più importanti della storia sovietica: lo sciopero degli operai polacchi nel cantiere navale di Danzica del 1980, guida dal movimento sindacale Solidarnosch. Inoltre nel 1980 venne eletto il nuovo presidente americano Ronald Reagan, il quale incentrò il suo mandato in un confronto bipolare. Eletto nel 1985, Gorbaciov avrebbe dovuto rappresentare il simbolo della riforma radicale. Nell'85 avvenne il primo incontro tra Reagan e Gorbaciov, svoltosi a Ginevra, sulla limitazione degli armamenti nucleari. Se a livello internazionale Gorbaciov aveva trovato interlocutori del calibro di Reagan, sul piano interno il suo messaggio riformatore non ebbe gli effetti desiderati. Le dirigenze comuniste percepirono la spinta liberalizzatrice della perestrojka e la rinuncia all'uso della forza come una grave minaccia. Tra l'88 e l'89 le manifestazioni iniziarono a prendere un carattere sempre più ostile al regime comunista e il PCUS si mostrò incapace di reagire in maniera efficace, al contrario il partito si divise in un'area riformista, nella quale spiccava la figura di Boris Eltsin. Sempre in questi anni, Gorbaciov annunciò la sua volontà di allontanarsi dalla "dottrina Breznev". La crisi economica scatenò nuovi scioperi, che riportarono alla luce Solidarnosch; il generale Jarulzeski ritenne così opportuno allentare la presa militare sul paese e avviare un dialogo con l'opposizione, il quale si concluse con elezioni libere. Ciò portò ad una escalation senza precedenti, con la conseguente caduta del Muro di Berlino. Gorbaciov continuò la politica di disarmo: nel '91 con un nuovo vertice tra Bush e Gorbaciov a Mosca, i due leader firmavano un nuovo trattato START, sulla limitazione degli armamenti strategici. Nel marzo del '90 Eltsin modificava la struttura costituzionale della Federazione Russa e nel giugno veniva eletto presidente della Russia. Nel '91 venne dichiarato lo stato di emergenza dagli oppositori del leader sovietico ma, nel giro di due giorni, il golpe fu sventato e Gorbaciov poté rientrare a Mosca, mentre i leader del golpe furono arrestati. Eltsin spinse Gorbaciov a presentarsi davanti al parlamento russo, dove lo umiliò pubblicamente, costringendolo ad ammettere la necessità di sciogliere il governo dell'URSS. Il giorno dopo il leader si dimise anche dal PCUS che veniva sciolto a favore della autorità di Mosca, fedeli ad Eltsin.

II CAPITOLO – IL RUOLO DEI MEDIA STATUNITENSIS NELLA PERCEZIONE DELLA GUERRA FREDDA

Durante gli anni '70 e '80, il mondo divenne sempre più collegato dai moderni mass media, i quali davano la possibilità di osservare l'interazione tra i superpoteri. Attraverso i media, la vita della gente comune fu direttamente e indirettamente influenzata dalla Guerra Fredda. Il Presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, nel 1983 annunciò l'istituzione della Strategic Defense Initiative. Quasi immediatamente, l'Union of Concerned Scientists (UCS) usò i mass media americani per convincere i cittadini che "Star Wars" fosse una istituzione sia fuorviante che pericolosa². Allo stesso tempo, un'altra organizzazione non governativa (ONG), "High Frontier", promosse SDI in libri, spot televisivi, film documentari e altri media³. Considerando che la SDI non esisteva ancora, questa battaglia mediatica fu più sconcertante. Nel 1987 l'SDIO fu costretto a riformulare il dibattito e Reagan dovette abbandonare le speranze iniziali per una perfetta difesa missilistica. Nel febbraio 1980, Graham sostenne a Reagan che la MAD era una strategia obsoleta, che avrebbe dovuto essere sostituita dal "nuovo quadro strategico" di BMD⁴; la sua visione del BMD sarebbe stata chiamata "High Frontier", ma i critici avevano già battezzato il programma "Star Wars", dopo il film di fantascienza che sembrava imitare⁵. Nel 1984, High Frontier pubblicò un documentario televisivo a tema SDI, "A Defense that Defends"⁶. Secondo il documentario l'America aveva bisogno di agire in fretta, poiché i sovietici erano già al lavoro con un loro programma, simile alla SDI⁷. Per l'UCS, tali affermazioni parvero assurde. Secondo la loro logica, con qualsiasi tipo di programma, la SDI non avrebbe mai fermato la corsa agli armamenti, bensì l'avrebbe accelerata. L'attivismo mediatico dell'UCS iniziò con un articolo del New York Times del 18 maggio 1983 in cui le nazioni venivano esortate alla negoziazione di un trattato che vietasse armi di qualsiasi tipo nello spazio⁸. La Casa Bianca rispose alle critiche mosse dagli esponenti

² F. FitzGerald, *Way Out There in the Blue: Reagan, Star Wars, and the End of the Cold War*, New York: Simon and Schuster, 2000

³ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos. 620

⁴ F. FitzGerald, *Way Out There in the Blue: Reagan, Star Wars, and the End of the Cold War*, New York: Simon and Schuster, 2000

⁵ M. P. Rogin, *Ronald Reagan" The Movie: And Other Episodes in Political Demonology*, Berkeley: University of California Press, 1987

⁶ Ibidem, pos. 703

⁷ Ibidem, pos. 726

⁸ R. L. Garwin and C. Sagan, *Space Weapons: Andropov and the American Petitioners*, New York Times, 1983

dell'UCS, ponendo fine all'accesso privilegiato di questi alle riunioni relative alla SDI⁹. Nel 1984, anche la SDIO - organo indipendente sotto il Dipartimento della Difesa - lavorò per rimodellare il potenziale della SDI al Congresso e alla stampa. Quest'ultima cercò di spostare l'opinione pubblica verso la convinzione che la SDI avrebbe funzionato e, per eseguire questo piano di pubbliche relazioni, vennero chiamati in causa scienziati pro-SDI¹⁰. La SDI si rivelò un grosso ostacolo durante il vertice tra Reagan e Gorbaciov a Reykjavik, nell'ottobre del 1986. Fu proprio in quell'anno che l'obiettivo della difesa antimissilistica civile venne abbandonato dall'organizzazione incaricata per la realizzazione del progetto¹¹. Non è chiaro se le propagande mediatiche abbiano avuto successo nel convincere gli americani; ciò che è certo è che il potenziale delle ONG di plasmare l'opinione pubblica allarmò l'amministrazione Reagan. L'evoluzione mediatica sulla SDI rifletteva più di una battaglia politica. La propaganda governativa sulla copertura di notizie negli Stati Uniti d'America durante l'ultima parte della Guerra Fredda ebbe un ruolo fondamentale. L'importanza dei media è sancita ufficialmente nella Costituzione degli Stati Uniti. Ma d'altra parte, negli anni si sono riscontrati molti incidenti, causati dall'influenza del governo degli Stati Uniti sui report dei media. Durante gli anni '80, l'Office of Public Diplomacy (OPD) faceva ufficialmente parte del Dipartimento di Stato e lavorava a stretto contatto con il Consiglio di sicurezza nazionale (NSC). Lo scopo esplicito dell'ufficio era di manipolare l'opinione pubblica e congressuale per raccogliere il sostegno alla forte agenda anticomunista del Presidente¹². L'OPD rilasciò informazioni strategicamente utili per supportare il proprio punto di vista e soppresse le informazioni che le si opponevano, attuando così la "propaganda bianca". Ciò includeva la scrittura di articoli falsi e la loro collocazione su importanti quotidiani come il Wall Street Journal, sul New York Times e sul Washington Post¹³. In secondo luogo, l'OPD si impegnava a monitorare le notizie dei media americani e a cambiarle, qual ora fossero risultate in opposizione al governo degli Stati Uniti. Un episodio significativo fu quello del 1985, quando l'OPD diffuse la storia secondo cui alcuni giornalisti americani avevano scambiato report favorevoli sul Nicaragua in cambio di

⁹ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjoeld, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos. 752

¹⁰ Ibidem, pos. 842

¹¹ W. J. Graham, *The Triumph of Improvisation: Gorbachev's Adaptability, Reagan's Engagement, and the End of the Cold War*, Ithaca: Cornell University Press, 2015

¹² Qian N. and others, *The Power of Propaganda: The Effect of U.S. Government Bias on Cold War News Coverage of Human Rights Abuses*, 2009, p. 8

¹³ Ibidem, p. 10

prostitute sandiniste¹⁴. Quindi, il riportare notizie poco favorevoli al governo statunitense, significava rischiare una costosa perdita di reputazione ai danni dei giornalisti. Con una grande attenzione agli affari internazionali, i volumi della rivista Playboy, fondata da Hugh Hefner nel 1953, offrirono un notevole archivio di recensioni critiche sulla politica estera degli Stati Uniti durante i decenni della Guerra Fredda. L'impatto della Guerra Fredda sulla cultura americana fu enorme e la diffusa paura dei nemici domestici e stranieri era una caratteristica distintiva dell'epoca. Le interviste di Playboy rappresentarono una piattaforma che offriva a questi temuti nemici l'opportunità di spiegare le loro opinioni al pubblico americano e di presentare critiche esplicite alla politica estera degli Stati Uniti¹⁵. Nel gennaio 1967, Playboy diede la parola al leader rivoluzionario cubano Fidel Castro. Oltre a un lungo resoconto della crisi missilistica cubana, Castro spiegò dal suo punto di vista l'esodo di massa dei cubani verso gli Stati Uniti. Castro mise in dubbio l'ipocrisia della politica estera americana¹⁶. Un'altra intervista di Playboy fu quella con l'ex agente della CIA Philip Agee, nell'agosto del 1975. Il cinico resoconto di Agee su operazioni segrete della CIA, omicidi e tentati colpi di stato a Cuba, Uruguay, Iran, Sudan, Siria, Guatemala, Ecuador e Ghana fissarono lo standard per le discussioni sulla Guerra Fredda nelle interviste di Playboy negli anni '70 e '80¹⁷. La Guerra Fredda si dimostrò essere uno dei periodi più inquietanti della storia della politica estera americana, soprattutto nei confronti dell'America Latina. In nome del contenimento del comunismo, gli Stati Uniti sostennero i dittatori, minarono governi eletti legittimamente e si unirono ai governi autoritari per reprimere il dissenso. Secondo la giornalista latino-americana Grace Livingstone, questo sviluppo derivò dalla divisione nell'establishment politico americano dopo la sconfitta in Vietnam. Secondo alcuni dei più stretti consiglieri di Reagan, la politica sui diritti umani avviata da Carter aveva permesso alle forze antiamericane di salire al potere¹⁸. Le dittature in America Latina non erano più considerate delle minacce ma, al contrario, erano viste come preziosi alleati contro i sovietici nella nuova Guerra Fredda. La guerra paramilitare segreta contro il Nicaragua iniziò nella primavera del 1981 e Playboy coprì l'evento con diverse interviste

¹⁴ Cohen J., *The Return of Otto Reich: Will government propagandist join Bush Administration?*, Fairness & Accuracy in Reporting, June 8, 2001

¹⁵ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.1071

¹⁶ Playboy Magazine (69), 1967

¹⁷ Ibidem, pos.1090

¹⁸ Ibidem, pos.1120

esclusive che presentavano critiche segrete alla politica dell'amministrazione Reagan. Le interviste fornirono ai lettori informazioni di base, analisi, opinioni, attraverso le dichiarazioni degli intervistati che spesso rappresentavano la voce del nemico. Il presidente Daniel Ortega fu intervistato da Playboy, per il suo numero di novembre 1987, dove discusse dell'affare Iran-Contras, lo scandalo politico che si verificò quando venne rivelato che alti funzionari dell'amministrazione Reagan avevano facilitato le vendite di armi in Iran per finanziare i Contras in Nicaragua¹⁹. Ortega affermò che i media americani crearono una scarsa reputazione del Nicaragua, riprendendo la diffusione della notizia della sua visita a Mosca, avvenuta una settimana dopo che il Congresso degli Stati Uniti aveva deciso di interrompere il finanziamento dei Contras. La politica delle immagini ostili e il ruolo dei media nella costruzione dell'opinione pubblica sono stati un tema generale delle interviste con i rappresentanti latinoamericani²⁰. Il ri-modellamento dell'opinione pubblica è stato anche discusso dal presidente del Salvador, Duarte, anch'esso intervistato da Playboy nel novembre 1984, dopo essere salito in carica con il sostegno dell'amministrazione Reagan. L'intervista di Duarte fece emergere le contraddizioni tra la retorica e la realtà dell'amministrazione Reagan: l'enorme quantità di omicidi politici civili nel paese e l'incapacità del governo di Duarte di affrontare la situazione. Castro venne intervistato una seconda volta sulla rivista nell'agosto 1985; il leader cubano accusò l'America di fomentare la violenza invece di cercare risoluzioni diplomatiche. Le interviste di Playboy riguardarono problemi negli hotspot della Guerra Fredda in Medio Oriente, Asia e Africa, nonché in America Centrale²¹. I lettori della rivista ricevettero una vasta gamma di analisi riguardanti il ruolo diretto o indiretto degli Stati Uniti in vari conflitti mondiali. Uno dei temi più delicati affrontati da Playboy fu il genocidio di Kampuchea, presentato come conseguenza della guerra del Vietnam. Intervistato da Playboy nel maggio 1987²², Norodom Sihanouk, il principe esiliato, sottolineò il ruolo cruciale dell'America nella distruzione di Kampuchea durante la guerra del Vietnam. Venne ricordato che gli Stati Uniti continuarono a sostenere il regime dei khmer, nonostante il massacro che il comunista estremista Khmer Rouge eseguì al comando del suo temuto leader Pol Pot²³. Un altro intervistato di Playboy fu il presidente dell'OLP

¹⁹ Ibidem, pos.1197

²⁰ Ibidem, pos.1201

²¹ Ibidem, pos.1244

²² Playboy Magazine, 1987

²³ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.1256

Yasser Arafat, il quale sottolineò la responsabilità degli Stati Uniti nel processo di pace in Medio Oriente²⁴. Arafat esortò l'amministrazione Reagan a smettere di nascondere l'evidenza e di occuparsi dei diritti di cinque milioni di palestinesi, cercando di trovare la strada giusta per la pace. Riguardo il contesto europeo, nel dicembre 1981 il governo polacco sovietico si scontrò con il sindacato non comunista Solidarnosch e arrestò gli ufficiali del movimento, tra cui il leader Lech Walesa. La rivista Time, scelse Walesa come "Man of the Year" per il 1981, descrivendolo come una delle figure più carismatiche del mondo comunista²⁵. Walesa venne anche intervistato dalla rivista Playboy. Nell'intervista pubblicata nel febbraio 1982, gli fu chiesto degli scopi e degli obiettivi di Solidarnosch e delle sue opinioni politiche personali. Tuttavia, l'intervista non fece alcun riferimento diretto alla messa al bando del sindacato o legge marziale. La rivista Playboy condivideva le premesse della stampa politica liberale e contestava anche l'establishment politico e le sue norme di decenza. Forse è stata proprio questa funzione a rendere Playboy un forum per intervistati non americani che rappresentavano il nemico nel contesto politico della Guerra Fredda. L'area di maggior interesse nel campo della diffusione mediatica è sempre stata la copertura della guerra. Le Guerre in Vietnam e in Corea, ad esempio, hanno dimostrato il mutamento dell'opinione pubblica, in quanto inizialmente i cittadini si rifugiarono dietro le volontà dei Presidenti per poi cambiare rotta quando i media iniziarono a diffondere le immagini delle vittime dei conflitti. L'idea che gli Stati Uniti persero la guerra in Vietnam era legata non solo per il repentino aumento delle vittime, ma anche perché la televisione aveva reso tangibile i costi della guerra agli occhi dei cittadini²⁶. Secondo alcuni studiosi, la copertura mediatica della guerra in Vietnam aveva assunto una visione particolarmente acritica, fin quando non fu per volontà di alcuni membri del Congresso che vennero messe in discussione le dinamiche del conflitto²⁷. Durante il conflitto vietnamita, i giornalisti furono ammessi in prima linea con le forze statunitensi, ma le notizie che venivano poi riportate all'interno del paese passavano dalla censura militare²⁸. La "pre-censura" dava quindi la possibilità di controllare i contenuti dei report ai militari e garantiva una copertura acritica dei conflitti, come la guerra del Golfo Persico.

²⁴ Ibidem, pos.1270

²⁵ New York Times, January 1981, 40

²⁶ Aday S., *The US Media, Foreign Policy, and Public Support for War*, The Oxford Handbook of Political Communication, Oxford, 2017

²⁷ Ibidem

²⁸ Ibidem

CAPITOLO III – LA REGOLAMENTAZIONE DELLA COPERTURA MEDIATICA IN UNIONE SOVIETICA

L'indicatore di un buon sistema politico è lo stato dell'industria televisiva. Se il sistema è democratico, la televisione fornirà una copertura critica del governo e degli eventi interni al paese. Questo non succede all'interno di un sistema totalitario, dove i media presentano soltanto la posizione formale del governo. Ai tempi di Lenin il piccolo schermo non esisteva ancora, ma i suoi successori applicarono le teorie politiche e legali che il padre dell'Unione Sovietica aveva applicato per i canali mediatici cartacei. Il compito dei mass media di quel tempo, principalmente giornali e riviste - come ad esempio il quotidiano comunista Pravda - non era quello di fornire la verità, ma di fornire la giusta interpretazione della verità²⁹; Lenin, infatti, costruì un apparato mediatico diretto e subordinato al Pcus. Un altro compito che spettava ai mass media era quello di integrare le diverse nazionalità che convivevano all'interno dello Stato, ma per utilizzare i giornali come strumento per raggiungere la popolazione, quest'ultima avrebbe dovuto saper leggere. Proprio per questo motivo venne avviata una politica di alfabetizzazione di massa: nel 1920 circa il 60% della popolazione era analfabeta; nel 1979 era appena sotto l'1%³⁰. Durante l'Era staliniana, i sovietici incoraggiarono la popolazione a possederne una radio, in quanto per mezzo di questa essi diffondevano i messaggi del Partito. Negli anni della NEP, Lenin permise a giornali privati di coesistere insieme all'apparato mediatico comunista, causando la diffusione di critiche al Pcus. Questo non accadde durante il mandato di Stalin, il quale vietò qualsiasi tipo di pubblicazione non appartenente al Partito, come anche la diffusione di visioni dell'opposizione al regime. Fu allora che i mass media divennero strumento esclusivo del Partito comunista. Dagli anni '30 fino agli anni '80 i media sovietici descrissero il paese come una terra piena di occupazione, assistenza medica, fratellanza nazionalista tra tutte le etnie sovietiche. La televisione, invece, arrivò in Urss negli anni '40 e, nel 1957, venne creato il Comitato di Stato per il controllo della radio e della televisione, il quale deteneva il monopolio esclusivo dei canali mediatici. Il Comitato nacque per togliere il controllo della programmazione, radiofonica e televisiva, alle autorità locali; spesso le trasmissioni locali non erano nemmeno in lingua russa, ma nelle lingue native delle diverse regioni. Nel 1970 venne emanato un

²⁹ The Other Side, *supra* note 1, at 52 (discussing Soviet version of "correct" interpretation of "facts"); E. Mickewicz, *supra* note 1, at 26-30 (discussing the "Soviet understanding of 'newsworthy'")

³⁰ M. J. Bazylar, E. Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, p. 297

decreto, che portò ad una ulteriore centralizzazione dei media. Venne messo in atto un sistema di programmazione centralizzato, infatti ogni singolo studio televisivo del paese avrebbe dovuto prendere ordini dal Partito, il quale aveva la totale responsabilità politica, ideologica e artistica dei programmi televisivi. Nel 1973 il Comitato di controllo cambiò nome in “Comitato statale dell’Urss per le trasmissioni televisive e radiofoniche”, più comunemente chiamato con il suo acronimo in lingua russa, Gosteleradio³¹. Durante gli anni ’60 la rete televisiva nazionale trasmetteva un solo canale, il Pervaya Programa (Primo Canale), originato dagli studi di Mosca. Con una dichiarazione del 1984 si affermava che i più importanti programmi politico-sociali di emittenti centrali, come il programma televisivo Vremya – dedicato alle notizie serali – non dovevano essere coperti da trasmissioni locali. Tutti i mass media dovevano attenersi ad un piano centrale stabilito dal Dipartimento della Propaganda del Comitato Centrale del Pcus, mentre la Gosteleradio esercitava un controllo quotidiano su tutte le trasmissioni televisive. Dato importante era che i commentatori televisivi sovietici non erano dei giornalisti, come in Occidente, bensì dei propagandisti pagati direttamente dal Partito. Il giornalismo all’avanguardia si sviluppò anche nell’ est Europa, dove i fotoreporter riuscirono a stabilire contatti professionali che abbracciavano sia l’Oriente che l’Occidente³². Nella RDT erano presenti due agenzie che rappresentavano le maggiori istituzioni fotogiornalistiche: i fotografi politicamente conformisti lavoravano per l’ADN-Zentralbild, l’agenzia fotografica ufficiale statale³³. L’Associazione culturale (Kulturbund), era invece l’istituzione centrale della Germania orientale per il sostegno di attività culturali di qualsiasi tipo, che era già stata fondata sotto l’occupazione sovietica nell’agosto 1945³⁴. La fotografia e il fotogiornalismo erano chiaramente un mezzo di propaganda ideologica; la fotografia diventò un vettore indispensabile di informazioni, in quanto facilmente accessibile. Nel frattempo, molti fotografi freelance nella RDT presero posizioni radicalmente opposte a quelle delle due istituzioni statali ma, invece di esprimere verbalmente la loro critica, scelsero di far parlare le loro immagini³⁵. Le agenzie fotografiche occidentali offrirono le loro foto ai giornali e alle riviste orientali e

³¹ E. Mickewicz *supra* note 1, at 6; *see also Mass Culture, supra* note 1, at 191. One western journalist describes Gosteleradio as "one of the stalest, most centralized monopolies of the Soviet state." H. Smith, *supra* note 2, at 162.

³² *Ibidem*, pos.2489

³³ *Ibidem*, pos.2499

³⁴ G. Henirik, Klimke, A. Martin, Werenskjold, *Media and the Cold War in the 1980s: Between Star Wars and Glasnost*, Bastiansen, 2019, e-book pos.2516

viceversa, e presto l'agenzia Sovfoto si specializzò nella vendita di immagini scattate nel mondo comunista agli editori occidentali. Le foto di Sovfoto sono apparse su giornali e riviste occidentali fino alla fine della Guerra Fredda. La materialità del corpo può essere ripensata come l'effetto più produttivo del potere e, pertanto, il corpo è al centro della lotta politica³⁶. Potere, politica e media sono indissolubilmente legati alla creazione dei "veri valori" per le masse, inclusa una rappresentazione del corpo e la fotografia ha avuto un ruolo speciale nelle rappresentazioni del potere sovietico³⁷. Le modifiche sono evidenti se si confrontano le immagini di Joseph Stalin e Nikita Krusciov. I dipinti e le fotografie prima del Disgelo riguardavano principalmente il corpo ideale del leader che veniva rappresentato, trasformando le caratteristiche fisiche in tratti esemplari. La fotografia durante il Disgelo non ha cercato di abbellire l'immagine del leader, non ha evitato di mostrare le normali caratteristiche fisiche del capo di stato³⁸. Il Primo Segretario del Partito Comunista era ora rappresentato come un normale essere umano. Mentre le immagini di Lenin e Stalin erano senza tempo, la figura di Krusciov era radicata nel presente. Inoltre, nelle immagini del Disgelo le dimostrazioni di affetto assunsero il significato di un atto politico. L'era dei baci quindi non iniziò con Leonid Breznev ma durante il mandato di Krusciov. Krusciov con entusiasmo abbracciò Fidel Castro davanti alle telecamere. Sin dai tempi di Stalin, i leader sovietici tendevano ad essere rappresentati dai media in modo che figurassero come guardiani paterni della nazione. Stalin sin dall'inizio della sua ascesa come eroe di culto è stato ritratto solo con bambine. Durante il Disgelo emersero altre strategie di rappresentazione paternalistica del potere. Dal 1955 in poi, c'erano numerose fotografie in cui i leader sovietici venivano ritratti insieme a persone di altre razze e nazioni durante le visite ufficiali, sperimentando culture diverse e persino presentandosi in costumi locali al pubblico di tutto il mondo. Il Disgelo aveva anche cambiato il ruolo della First Lady dell'Unione Sovietica. Nina Krusciov, che accompagnava il marito in viaggi all'estero di alto rango, occupava un posto speciale in relazione ai gradi più alti del potere³⁹. Per la prima volta, una moglie di un leader sovietico veniva presentata in immagini di visite ufficiali ai capi di Stato. Un elemento caratterizzante l'era di Breznev fu l'iconostasi del Cremlino, che divenne una forma comune di rappresentazione del potere. Tuttavia, la tradizione del Disgelo era in parte

³⁶ P. Bourdieu, *The Logic of Practice*, Stanford, University of Stanford, 1990

³⁷ Ibidem, pos.5931

³⁸ H. Gosilo, *Posting the Soviet Body as Tabula Phrasa and Spectacle*, Madison, University of Wisconsin, 2006

³⁹ Ibidem, pos.6146

presente nel canone di Breznev⁴⁰, infatti la rappresentazione del contatto fisico nelle fotografie rimase comunque importante. Breznev preferiva riservare contatti fisici più calorosi solo ai compagni e ospiti stranieri alleati. Un esempio ampiamente noto di questo è il suo bacio con il Segretario Generale Honecker nella Germania orientale nel 1979. Durante il tardo periodo sovietico, la forma di rappresentazioni ideologiche divenne sempre più normalizzata, onnipresente e prevedibile, ritornando così alla forma delle rappresentazioni ideologiche dell'era staliniana⁴¹. Questo schema cambiò con Gorbaciov: man mano che gli anni passavano più sorrisi, gesti e strette di mano aumentavano. Anche gli incontri con leader di altri paesi iniziarono ad essere rappresentati con maggiore emotività. Durante il suo soggiorno a Washington, Gorbaciov fu ritratto sorridente insieme Reagan, prima della firma dell'accordo tra URSS e Stati Uniti sull'eliminazione dei missili a corto e medio raggio⁴². Gorbaciov salì al potere nel marzo del 1985, diventando l'ultimo Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Nell'aprile di quell'anno il leader sovietico lanciò la Glasnost, promettendo una nuova politica di diffusione delle informazioni in Unione Sovietica. Gorbaciov assicurò alla popolazione che i canali mediatici avrebbero finalmente fornito la verità piuttosto che una versione sterilizzata di essa. La rivoluzione messa in atto dal leader sovietico ebbe però un inizio infausto; in occasione del 27esimo Congresso del Pcus, Gorbaciov affermò che il Partito vedeva nei mass media uno strumento di creazione e l'espressione del punto di vista generale del Pcus⁴³. Questo annunciava una continua connessione tra il sistema mediatico e il Partito, confermata poi con il disastro di Chernobyl nell'aprile del 1986. Tutto il mondo assistette alla prima catastrofe nucleare, mentre i media sovietici rimasero in silenzio. Lentamente, tuttavia, la copertura mediatica sovietica del disastro aumentò. I giornalisti televisivi furono ammessi sulla scena e l'effettivo stato della fabbrica danneggiata di Chernobyl apparì sulla televisione sovietica. Le decisioni successive al disastro di Chernobyl furono sicuramente più audaci e molto lontani dalla tradizione sovietica. Nel maggio del 1986, il quotidiano Pravda accusò il principale programma televisivo Vremya di fornire una copertura mediatica stantia e unilaterale, soprattutto in Occidente. Nello stesso anno, Mosca iniziò a usare i satelliti televisivi per "ponti spaziali" tra il pubblico televisivo sovietico e americano. La Televisione critica

⁴⁰ Ibidem, pos.6223

⁴¹ Ibidem, pos.6241

⁴² D. Baltermants and A. Gostev, *Photo*, 1989

⁴³ The Other Side, *supra* note 1, at 55

divenne molto richiesta; tra il 1987 e il 1988, la televisione sovietica mandò in onda numerose trasmissioni riguardanti la corruzione sia interna che esterna al Partito e per la prima volta nella storia sovietica, i mass media pubblicizzavano ciò che era sbagliato piuttosto che ciò che era giusto nel paese. I mass media, tuttavia, erano ancora vincolati da due tabù: in primo luogo, mentre poteva criticare il governo locale e i funzionari del Partito, erano proibite le critiche alla massima leadership nazionale, in particolare a Gorbaciov. In secondo luogo, i media potevano menzionare Lenin solo in termini elogiativi. Il 15 luglio del 1990, Gorbaciov emise il “Decreto del Presidente dell’Urss sulla democratizzazione e lo sviluppo della televisione e della radiodiffusione in Unione Sovietica”⁴⁴. L’obiettivo del decreto era di liberare la radio e la televisione dall’apparato del Partito comunista, consentendo ai governi locali, ad altri partiti politici e organizzazioni pubbliche di accedere alle onde radio. Il preambolo dichiarava che la televisione e la radio non rappresentavano più grandi mezzi di comunicazione dei media per informazione, propaganda ed educazione⁴⁵ e che i programmi televisivi e radiofonici avrebbero dovuto formare in larga misura l’opinione pubblica delle persone. Non veniva però menzionata la necessità di una maggiore libertà di parola e di dibattito pubblico in televisione e radio. L’articolo 1 esponeva termini anticipatori, limitandosi a proporre che il Soviet Supremo dell’URSS adottasse una legge che regolasse l’attività delle trasmissioni televisive e radiofoniche nel paese e determinasse lo stato e la competenza della Gosteleradio. Il secondo articolo si riferiva all’espansione dei poteri dei comitati radiotelevisivi locali, infatti sarebbe stato permesso ai soviet, organizzazioni pubbliche e private il diritto di aprire nuovi centri o studi televisivi e radiofonici con l’impiego delle proprie risorse finanziarie e tecniche. Ciò permise, per la prima volta in Unione Sovietica, la presenza di stazioni radiotelevisive private. Il limite consisteva nel fatto che lo Stato non avrebbe finanziato né sovvenzionato le imprese private e, dato che sull’Unione Sovietica gravava il peso di una terribile crisi economica, i privati non avevano le risorse finanziarie necessarie per gestire canali televisivi. Mentre la stazione televisiva poteva essere di proprietà del governo o sovvenzionata da questo, il governo avrebbe consentito alla stazione di esercitare la libertà giornalistica. Il terzo articolo mirava a spezzare il controllo del Pcus sui mass media: la monopolizzazione del tempo di trasmissione di un partito, corrente politica o gruppo era considerato inammissibile, così come la conversione

⁴⁴ Shogren, *Glasnost Update: Gorbachev Unchained Soviet Radio and TV but fledgling Capitalists Have to Scramble For the Money to Invest in their Media Projects*, L.A. Times, Oct. 9, 1990 at F1, col. 5

⁴⁵ TV Decree, preamble (July 1990)

della televisione di stato e delle trasmissioni radiofoniche in mezzi per diffondere le opinioni politiche private. L'articolo 4 del decreto era rivolto alla Gosteleradio, la quale avrebbe dovuto svolgere una riorganizzazione della sua attività, per consentire la manifestazione più piena e libera del potenziale creativo dei suoi dipendenti e per rafforzare i principi democratici⁴⁶. Gosteleradio sarebbe stata trasformata in una organizzazione statale autonoma e commercialmente competitiva che avrebbe portato avanti le sue attività a scopo di lucro. L'articolo 5 del decreto, la clausola finale, parlava della necessità per la costruzione di un complesso televisivo della Repubblica russa, contemplando l'utilizzo dei nuovi sistemi satellitari per l'aumento del numero di canali televisivi e radiofonici nell'intera Urss⁴⁷. Il decreto del 15 luglio 1990 rappresentò un buon primo passo verso la creazione di una base legale per la televisione competitiva e la programmazione alternativa in Unione Sovietica, ma conteneva indebite restrizioni legali. Innanzitutto, il nuovo decreto dava troppo controllo a Gosteleradio, vietando ai governi locali la programmazione alternativa sui canali televisivi nonché il problema del finanziamento privato. Il 2 agosto 1990 entrò in vigore la Legge sulla stampa e altri mezzi di comunicazione di massa. La principale spinta della Legge fu l'abolizione del potere legale dell'ufficio di censura sovietico, Glavlit⁴⁸. Prima della presa del potere di Gorbaciov, i censori di Glavlit avevano il loro ufficio in tutti i principali giornali e altre organizzazioni di mass media del paese. L'articolo 1 affermava che la stampa e altri mezzi di informazione di massa erano liberi⁴⁹ e che la censura delle informazioni di massa non era permessa. L'articolo cinque stabiliva i limiti dei diritti di libertà di parola dei mass media. Ai media non era permesso di pubblicizzare informazioni contenenti segreti di stato, chiedere il rovesciamento violento o il cambiamento del governo, propagandare la guerra, la violenza, la crudeltà⁵⁰. L'articolo più importante, l'articolo ventidue, proibiva la trasmissione di qualsiasi programma televisivo che non avesse ottenuto l'autorizzazione preventiva del caporedattore della trasmissione⁵¹. I giornalisti avevano dunque il diritto di essere reporter investigativi, piuttosto che portavoce obbedienti per il governo. Inoltre, a un giornalista veniva dato un diritto specifico: quello di essere presente a manifestazioni

⁴⁶ Ibidem

⁴⁷ M. J. Bazyler, E. Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, p. 311

⁴⁸ E. Mickewicz, *supra* note 1, at 23. *See also Mass Culture*, *supra* note 1, at 194

⁴⁹ Law on the Press, art. 1

⁵⁰ Ibidem, art. 5

⁵¹ Ibidem, art. 22

e proteste politiche e di riferire liberamente su questi eventi. Mentre l'Unione Sovietica entrava in un nuovo decennio, il suo sistema economico si stava sgretolando. Il Parlamento sovietico diede a Gorbaciov il potere di governare con decreto presidenziale⁵². Sfortunatamente, Gorbaciov usò sempre più questo nuovo potere per reprimere il dissenso. Una delle prime vittime della nuova politica di Gorbaciov fu la televisione; l'evento critico che portò il leader sovietico ad accanirsi direttamente con il piccolo schermo fu la rassegnazione delle dimissioni a sorpresa del 20 dicembre 1990 di Edvard Shevardnadze come ministro degli Esteri dell'URSS⁵³. Il 13 gennaio 1991 si verificò un ulteriore evento importante: i paracadutisti sovietici presero d'assalto il centro di trasmissione televisiva nella capitale lituana di Vilnius. Quattordici persone furono uccise durante l'azione⁵⁴. Il 16 gennaio 1991, Gorbaciov propose al Soviet Supremo di sospendere per sei mesi la Legge sulla Stampa⁵⁵, senza successo. Il 19 febbraio 1991, Boris Eltsin, presidente della Repubblica Russa fu autorizzato a comparire in un programma televisivo; Eltsin in precedenza si lamentò del fatto che gli fosse stato negato l'accesso alle trasmissioni televisive, accusando specificamente Kravchenko, direttore di Gosteleradio. Incapace di convincere il Soviet supremo a sospendere la Legge sulla Stampa, Gorbaciov prese una strada legale alternativa volta a frenare le critiche al suo governo da parte della televisione sovietica. L'8 febbraio 1991, emise un decreto presidenziale che trasformava Gosteleradio da un comitato governativo in una società autonoma di proprietà statale, denominata "All Union State Television and Radio Broadcasting Company"⁵⁶. Quest'ultimo era autorizzato a prendere molte più decisioni senza consultare il governo e gli ufficiali di partito. Allo stesso tempo Gorbaciov creò un nuovo consiglio radiotelevisivo, il cui compito sarebbe stato quello di coordinare le trasmissioni nazionali e aiutare le varie repubbliche sovietiche a sviluppare la propria programmazione e le proprie strutture. La nuova fedeltà di Gorbaciov ai conservatori portò alla scomparsa quasi totale della democrazia nella televisione sovietica. La "Televisione critica" da quel momento in poi sarebbe stata critica solo verso gli avversari di Gorbaciov.

⁵² M. J. Bazylar, E. Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, p. 322

⁵³ Talbot, *The Conductor of Discord*, TIME, Mar. 25, 1991, at 33

⁵⁴ M. J. Bazylar, E. Sadovoy, *Television and the Law in the Soviet Union*, Digital Commons LMU and LLS, Loyola of Los Angeles Entertainment Law Review, 1991, p.323

⁵⁵ Parks, *Gorbachev Defeated in Bid to Suspend Press Law*, L.A. Times, Jan. 17, 1991, at A36, col. 1

⁵⁶ Parks, *Changes Seem To Ensure Gorbachev's Grip On TV Radio*, L.A. Times, Feb. 9, 1991, at A20, col. 1